

447.

SEDUTA DI VENERDÌ 30 APRILE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

Disegni di legge (*Seguito della discussione*):

- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Liguria (*Approvato dal Senato*) (3232);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Veneto (*Approvato dal Senato*) (3233);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Emilia-Romagna (*Approvato dal Senato*) (3234);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia (*Approvato dal Senato*) (3235);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Campania (*Approvato dal Senato*) (3236);

PAG.

- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana (*Approvato dal Senato*) (3267);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte (*Approvato dal Senato*) (3268);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Marche (*Approvato dal Senato*) (3269);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise (*Approvato dal Senato*) (3270);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio (*Approvato dal Senato*) (3271);
- Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria (*Approvato dal Senato*) (3272);

PAG.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

	PAG.		PAG
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Basilicata (<i>Approvato dal Senato</i>) (3273);		ALINI	28259
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia (<i>Approvato dal Senato</i>) (3294) .	28264	BUCALOSSÌ	28254
PRESIDENTE	28264	CARENINI	28249
MANCO	28264	COVELLI	28237
SANTAGATI	28266	DE LORENZO GIOVANNI	28243
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	28213	DE MARZIO	28223, 28240
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	28272	FRANCHI	28237
Interrogazioni sul « rapporto Mazza » (<i>Svolgimento</i>):		GIOMO	28220
PRESIDENTE	28213, 28223, 28238	LOMBARDI RICCARDO	28250
		MALAGUGINI	28245
		ORILIA	28263
		ORLANDI	28256
		RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . . .	28216
		SERVELLO	28225
		Ordine del giorno delle prossime sedute . .	28272

La seduta comincia alle 9.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZAMBERLETTI e MATTARELLI: « Attribuzione del posto di ispettore sanitario nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco in sede di prima applicazione della legge 8 dicembre 1970, n. 966 » (3344);

LA LOGGIA e SENESE: « Interpretazione autentica dell'articolo 18 della legge 2 aprile 1968, n. 475, recante norme concernenti il servizio farmaceutico e proroga dei termini, di cui agli articoli 12, ultimo comma, e 24 della legge suddetta » (3345);

FERRARI e LEPRE: « Ammissibilità della oblazione per le contravvenzioni di cui alla lettera a) dell'articolo 41 della legge 17 agosto 1943, n. 1150, modificata con legge 6 agosto 1967, n. 765 » (3346);

ROBERTI ed altri: « Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese » (3349);

LA LOGGIA e GIOIA: « Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola » (3347);

ZAMBERLETTI e MATTARELLI: « Riconoscimento al personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco che ha partecipato a servizi di soccorso dei benefici concessi ai militari in armi nel periodo bellico » (3348).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Svolgimento di interrogazioni
sul « rapporto Mazza ».**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni, tutte dirette al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno, che, trattando lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Cottone, Baslini, Biondi, Barzini, Bignardi, Badini Confalonieri, Alpino, Malagodi, Serrentino, Giomo, Ferioli e Bonea, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno, « per conoscere quale azione politica il Governo abbia deciso d'intraprendere, e quali direttive abbia dato il ministro dell'interno a tutte le forze preposte all'ordine pubblico nel paese, in relazione al rapporto segreto del prefetto di Milano, inoltrata al ministro dell'interno sin dal 22 dicembre 1970 con protocollo n. 4/3/11763 (pubblicato da un giornale romano della sera) sulla situazione dell'ordine pubblico nella metropoli lombarda, situazione seria e grave e credibilmente analoga a quella di altre grandi città » (*ex interp.* 2-00658);

Servello, De Marzio, Romeo e Franchi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quanto segue: 1) quali provvedimenti siano stati adottati dal Governo in conseguenza del rapporto sull'ordine pubblico a Milano, inviato al Ministero dell'interno dal prefetto dottor Mazza sul finire del 1970; 2) le ragioni che hanno indotto il ministro dell'interno a non sottoporre alla valutazione del Parlamento l'allarmante situazione di Milano caratterizzata dalla proliferazione di organizzazioni para-militari di sinistra, addestrate alla guerriglia, protette dal partito comunista e tollerate dall'autorità di pubblica sicurezza; 3) il significato politico del cedimento alla impostazione comunista e del PSI da attribuire a tale silenzio del Governo, nonché alla debolezza delle autorità ad ogni forma di violenza nelle scuole, nelle fabbriche e ovunque i gruppi organizzati di sinistra portano la loro azione eversiva; 4) quali reati debbano configurarsi a carico delle autorità accademiche e pubbliche in ordine al permanere di uno stato d'intollerabile occupazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

armata dell'università statale di via Festa del Perdono e di altre facoltà, teatro anche nei giorni scorsi di ogni forma di teppismo e di violenza preordinata contro studenti non asserviti al disegno sovversivo del comunismo; 5) le caratteristiche che assume di volta in volta la provocazione di sinistra anche in seguito ad attentati evidentemente intesi a determinare un clima di tensione a tutto vantaggio del partito comunista, insofferente che la maggioranza del popolo italiano possa manifestare civilmente a Milano come a Bergamo, a Roma, a Napoli, ecc. la propria opposizione all'avvento al potere dei negatori della libertà e dei servi dei tiranni d'oltrecortina » (*ex interp.* 2-00662);

Franchi e Alfano, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere — in merito alle preoccupanti rivelazioni contenute nel rapporto del prefetto di Milano, trasmesso al ministro dell'interno il 22 dicembre 1970 ed integralmente riportato nei giorni scorsi dalla stampa —: 1) per quali motivi il ministro dell'interno, nonostante la gravità dei fatti denunciati e l'urgenza degli interventi richiesti, non abbia ritenuto doveroso adottare immediati provvedimenti atti a reprimere le ormai scoperte centrali della violenza e a difendere lo Stato da così grave pericolo; 2) per quali motivi il ministro dell'interno non abbia ritenuto doveroso darne notizia al Parlamento in apposita seduta, data l'eccezionalità dell'evento, o in occasione di uno dei numerosi dibattiti sull'ordine pubblico svoltisi al Senato ed alla Camera dopo il 22 dicembre 1970; 3) quali deduzioni abbia tratto il Governo dalla presenza in Milano di una così vasta organizzazione di sinistra, armata ed equipaggiata, resa audace dalla "certezza dell'impunità", che si prefigge di "sovvertire le istituzioni democratiche... attraverso la violenza organizzata" e con sempre maggiore frequenza si attivizza per compiere atti vandalici, limitare "la libertà dei cittadini usando loro violenza", "vilipendere e disleggiare i pubblici poteri centrali e locali con ingiurie volgari ed accuse cervelotiche"; e quali provvedimenti abbia adottato "per arginare questa situazione drammatica prima che diventi sempre più difficile", secondo la responsabile denuncia del prefetto di Milano; 4) se il Governo si sia formato un esatto quadro della situazione dell'ordine pubblico in Italia ed abbia finalmente individuato da quale parte provenga il reale pericolo per le istituzioni dello Stato, per la vita e la libertà dei cittadini, al fine di provvedere concreta-

mente, e non soltanto a parole, ad una risolutiva azione di tutela di questi beni fondamentali; 5) se siano pervenuti al ministro dell'interno rapporti analoghi da parte di prefetti di altre province; 6) quali collegamenti siano stati riscontrati tra le organizzazioni di sinistra di Milano e quelle operanti in altre città italiane; 7) quali indagini siano state condotte al fine di scoprire e colpire i finanziatori di tali vaste e costose organizzazioni paramilitari » (*ex interp.* 2-00664);

De Lorenzo Giovanni, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere la politica che il Governo intende seguire, e i provvedimenti che le autorità intendono adottare, ai fini di una pronta e costante restaurazione dell'ordine pubblico e della sicurezza e libertà dei cittadini; per conoscere, altresì, l'opinione del Governo sul cosiddetto "rapporto" del prefetto di Milano Mazza pubblicato inopinatamente da alcuni giornali, se esso lo giudica esatto nei suoi particolari, e che cosa, nella eventualità affermativa, sia stato fatto dagli organi giudiziari e della pubblica sicurezza, per controllare e reprimere una così grave situazione; per conoscere, infine, quali indagini siano state espletate per individuare i controllori, i finanziatori, i provocatori delle "bande" e dei *commandos* che sotto le più varie apparenze agiscono manifestamente contro la sicurezza, l'economia, il lavoro del paese » (*ex interp.* 2-00668);

Malagugini, Lombardi Riccardo, Alini, Achilli, Alboni, Baccalini, Lajolo, Leonardi, Olmini, Re Giuseppina, Rossinovich, Sacchi e Santoni, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza della notizia — apparsa nel numero di domenica 31 gennaio di un quotidiano milanese — che attribuisce ad un parlamentare del MSI la seguente affermazione testuale: "risulta già al MSI l'esistenza di un rapporto inviato nel dicembre 1970 dal prefetto al ministro degli interni sulla grave e pesante situazione di Milano". Per sapere se effettivamente il prefetto di Milano ha trasmesso un tale rapporto e, in caso affermativo, quale ne sia il contenuto, tenuto conto dell'uso strumentale che dell'asserita esistenza di esso è stato fatto, nel momento in cui iscritti ed esponenti di un gruppo di estrema destra erano coinvolti in episodi di provocazione e di violenza squadristica » (3-04147);

Giomo, al ministro dell'interno, « per conoscere quanto ci sia di vero nel rapporto del prefetto di Milano secondo il quale ven-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

timila estremisti sarebbero riuniti in formazioni paramilitari appunto nella città di Milano; se la notizia fosse vera, anche in rapporto alle precedenti interrogazioni dall'interrogante presentate, non sia opportuno procedere con tutti i mezzi che la legge permette, contro dette formazioni di estremisti che pongono in grave pericolo la sicurezza dei cittadini e soprattutto la democrazia nel nostro paese. L'interrogante chiede anche come mai una notizia di tale gravità ed un rapporto che sarebbe dovuto rimanere riservatissimo sia stato rivelato alla stampa » (3-04643);

Carenini, al ministro dell'interno, « per conoscere se corrisponda a verità il testo integrale pubblicato dalla *Notte* il 16 aprile 1971 di un rapporto del prefetto di Milano dottor Mazza, che avrebbe inviato al Ministero dell'interno, sulle attività eversive e contrarie alla legge e alla Costituzione repubblicana, di oltre 20.000 appartenenti ai movimenti estremisti i quali sarebbero raggruppati in formazioni paramilitari, dotate di armi e di servizi radio autonomi. In caso affermativo, se risponde a verità che il rapporto Mazza sia stato inviato in data 12 dicembre 1970 e se risulta inoltre che a partire da tale data siano state adottate misure proporzionate alla gravità della situazione, sull'ordine pubblico a Milano e altrove per garantire a tutti i cittadini sia la sicurezza individuale, sia il libero esercizio di ogni attività democratica nel rispetto della Costituzione repubblicana » (3-04645);

Scalfari, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia autentico il testo di un rapporto che sarebbe stato inviato in data 22 dicembre 1970 dal prefetto di Milano Libero Mazza al Ministero dell'interno, nel quale si propone lo scioglimento e la dichiarazione di illegalità del Movimento studentesco che — a giudizio del suddetto funzionario — sarebbe incorso nel reato di associazione sovversiva e paramilitare; per conoscere per quali vie il giornale parafascista *La Notte* sia venuto in possesso di tale rapporto riservato; per conoscere se il prefetto Mazza abbia mai inviato al Ministero rapporti analoghi contenenti analoghe proposte con riferimento ai movimenti sovversivi fascisti e alle formazioni paramilitari squadristiche che per mesi hanno infestato e tuttora infestano il centro di Milano, a pochi metri dal palazzo della prefettura, come risulta da innumerevoli denunce di associazioni, parlamentari, singoli cittadini e dello stesso sindaco della città » (3-04646);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere le valutazioni del Governo sul rapporto del prefetto di Milano reso noto attraverso la stampa e quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per rassicurare l'opinione pubblica giustamente preoccupata di un ulteriore indebolimento della sicurezza e dell'autorità dello Stato di fronte alla violenza organizzata. Si chiede inoltre di conoscere i motivi veri che hanno indotto le autorità milanesi preposte all'ordine pubblico di vietare, e per giunta non tempestivamente, una pacifica manifestazione di cittadini, che aveva lo scopo di richiamare l'attenzione sui pericoli che corre l'Italia in conseguenza dell'attuale situazione politica » (3-04652);

Lombardi Riccardo, al ministro dell'interno, « per conoscere: se ritenga che la passività, la tolleranza e la connivenza dimostrate da molti prefetti della Repubblica di fronte alla reinsorgenza di attività richiamantisi al fascismo, non pongano ormai come necessaria ed urgente una attenta revisione dei criteri di scelta e destinazione, manifestatisi palesemente errati, dei funzionari preposti a tale importante ufficio; se non ritenga che in particolare il prolungato contegno di prefetti come quelli di Varese, Reggio Calabria e dell'Aquila, per non citare che i casi più noti e recenti, avvalorino l'urgenza e la necessità di cui sopra; se ritenga in particolare che il recente rapporto informativo, attribuito senza smentita al prefetto di Milano, non costituisca la prova clamorosa, sia pure *a posteriori*, che tutte le calcolate carenze e le palesi complicità più volte denunciate nell'impiego delle forze preventive e repressive dello Stato nella città e nella provincia di Milano (a partire dal tragico episodio Annarumma, passando per la defenestrazione di Pinelli, fino alla devastazione della sede milanese del PSI) non sono state la conseguenza di deficienze o di errori tecnici, ma di un orientamento ottusamente fazioso e reazionario, certamente incoraggiato fra gli esecutori minori da chi detiene la massima responsabilità dell'ordine pubblico, cioè il prefetto; se il ministro, intenda finalmente trarre qualche conseguenza da quanto sopra e quale » (3-04659);

Bucalossi, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia vero il testo di un rapporto del prefetto di Milano pubblicato su un quotidiano milanese il 16 aprile 1971 sulle

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

attività eversive in quella città; se possa spiegare in che modo sia divenuto pubblico un documento riservato, quale giudizio il Governo dia di questo fatto e della situazione in genere dell'ordine pubblico a Milano, ove si ripetono da tempo episodi gravissimi di aggressioni squadristiche e teppistiche, e con quali mezzi esso ritiene di assicurare l'ordine e la libertà dei cittadini » (3-04674);

Orlandi, « per conoscere: 1) se sia in grado di dare notizie — ed eventualmente di indicare i responsabili — sugli antefatti che hanno reso possibile la pubblicazione da parte della stampa del rapporto riservato trasmesso a suo tempo, con le cautele necessarie, dal prefetto di Milano al Ministero; 2) quale sia il giudizio del Governo sulla relazione, sulle manifestazioni — coincise con l'intervenuta pubblicazione del rapporto Mazza — che hanno turbato la città di Milano e, in generale, sulla possibilità di continuare a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico nella metropoli lombarda » (3-04675);

Alini, Ceravolo Domenico, Passoni, Latanzi, Pigni, Granzotto, Boiardi e Luzzatto, al ministro dell'interno, « in merito al cosiddetto "rapporto" che il prefetto di Milano gli avrebbe trasmesso il 22 dicembre 1970, ed in cui si proporrebbe lo scioglimento e la messa fuori legge del Movimento studentesco e di altri gruppi della sinistra extraparlamentare. Gli interroganti, in particolare, chiedono di sapere se il ministro non ritenga che la stesura e la successiva pubblicazione su organi di stampa di tale rapporto, in un momento in cui si moltiplicano a Milano episodi di provocazione e di violenza fascista, non costituiscano l'ennesima prova di come coloro che detengono la responsabilità dell'ordine pubblico continuino a rendersi di fatto complici di quelle forze fasciste che da tempo fanno della città lombarda il banco di prova dei propri disegni eversivi e reazionari » (3-04727);

Malagugini, Alboni, Lajolo, Re Giuseppina, Santoni, Sacchi, Rossinovich, Olmini, Leonardi e Baccalini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere se, tenuto conto dei gravi atti di provocazione e di violenza e degli attentati terroristici di inequivoca marca fascista, succedutisi con impressionante frequenza in questi ultimi tempi, non ritengono che la relazione "riservata" indirizzata il 22 dicembre 1970 dal prefetto di Milano al ministro dell'interno, nel testo pubblicato da due quotidiani il 16

aprile 1971, offra una rappresentazione faziosa e perciò profondamente travisata della realtà politica e sociale del capoluogo lombardo ed abbia costituito obiettivamente un incoraggiamento a quei gruppi di estrema destra che tentano di turbarne la vita democratica; per conoscere, inoltre, se, considerata la delicatezza e l'importanza nazionale della situazione milanese ed al fine di impedire la voluta esasperazione dello scontro politico e sociale in atto, il Governo non giudichi necessario richiedere al proprio rappresentante locale una valutazione obiettiva e costituzionalmente corretta dell'attività delle forze politiche operanti a Milano e la capacità di individuare e colpire, nei gruppi reazionari e fascisti, le centrali eversive che pericolosamente attentano alla legalità, democratica ed antifascista, della Repubblica » (3-04729);

Orilia, al ministro dell'interno, « per conoscere quali spiegazioni intenda dare a proposito della avvenuta pubblicazione del rapporto del prefetto Mazza sulla situazione nella città di Milano; quale giudizio pronunci sulle affermazioni contenute nel rapporto e quali responsabilità abbia individuato nell'intera questione » (3-04730).

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la linea del Governo sulla tutela dell'ordine pubblico è stata più volte illustrata dinanzi al Parlamento ed è stata da me ribadita recentemente al Senato, in occasione del vasto ed approfondito dibattito svoltosi lo scorso 25 febbraio. In tale occasione ho sottoposto al Parlamento un insieme di dati che costituiscono la obiettiva misura delle dimensioni della violenza nel nostro paese.

Da essi emergeva come il Governo si fosse trovato, nel corso del 1970 ma con maggiore intensità negli ultimi mesi dell'anno, a dovere fronteggiare tensioni, conflitti e violenze che hanno turbato la coscienza civile del paese. La consistenza degli episodi più rilevanti, la loro origine, le modalità di tempo e di luogo che li hanno caratterizzati sono state, allora, esposte con ampiezza di informazione.

Già da quelle mie comunicazioni risulta chiaramente come la città di Milano sia stata tra le più esposte a manifestazioni di violenza, e come a Milano, più che in ogni altra città, le autorità di polizia siano state chiamate ad un duro lavoro di prevenzione e di repressione. Le perquisizioni e gli arresti effettuati,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

le numerose denunce all'autorità giudiziaria, le armi che sono state rinvenute confermano come Milano sia stata investita da gravi fenomeni di criminalità.

Ebbi a dichiarare allora, e ribadisco qui, che le autorità di polizia, in ogni circostanza, hanno compiuto il loro dovere, e non vi sono state né colpevoli tolleranze, né inerzie nei confronti di fatti che imponevano il loro intervento. Abbiamo ripetutamente impartito istruzioni, anche per iscritto, improntate alla esigenza di prevenire e contrastare tutti quegli atti di turbativa dell'ordine pubblico che configurano estremi di reato. Ed è chiaro che in questi casi l'attività di polizia si sostanzia in un complesso di azioni che hanno ad oggetto l'individuazione degli istigatori e degli organizzatori, oltre che degli autori delle manifestazioni criminose.

In questo contesto si colloca la mia risposta alle interrogazioni all'ordine del giorno della seduta di oggi, che hanno più particolare riferimento alla situazione dell'ordine pubblico a Milano.

Occorre premettere che la provincia di Milano, la più popolosa d'Italia, è la prima per importanza economico-sociale, poiché in essa si realizzano la più forte concentrazione industriale, la massima occupazione operaia, la più forte corrente di immigrazione. Al tempo stesso, Milano ha una popolazione studentesca assai numerosa, quattro università, alcune centinaia di migliaia di studenti. È naturale che il Governo, e per esso il ministro dell'interno, abbia sempre seguito la situazione di Milano con particolare attenzione.

I dati in nostro possesso, che attingiamo dalla realtà periferica, e quindi anche dalla metropoli lombarda, per il tramite dei prefetti, ci consentono di aggiornare il quadro di una situazione che per sua natura è in continua evoluzione.

Il compito di coordinare al livello provinciale le azioni delle forze dell'ordine attraverso i responsabili di settore incombe ai prefetti. In molte circostanze, e sempre più intensamente l'intervento del prefetto è richiesto per arbitrare conflitti di lavoro particolarmente carichi di tensione, o per affrontare situazioni di emergenza che si determinano di volta in volta, non solo sotto il profilo dell'ordine pubblico; ma certo anche sotto questo riguardo c'è un'esigenza di coordinamento fra tutte le energie impegnate alla tutela e alla salvaguardia della legalità democratica, e c'è l'esigenza di un tramite efficiente tra l'amministrazione centrale e le realtà periferiche. L'istituto prefettizio assolve ad entrambe queste esigenze.

Il Ministero dell'interno, nell'adempimento del proprio compito istituzionale, sollecita dunque dai prefetti questo aggiornamento di dati e di quadri che è nostro dovere recepire e vagliare criticamente con riferimento alle condizioni dell'ordine pubblico e alla situazione del paese in generale.

Pensiamo che questo sia un nostro dovere primario al quale dobbiamo assolvere per valutare, nelle sue reali dimensioni e per prevenire e reprimere, ogni violenta turbativa alla convivenza civile degli italiani.

È per ciò del tutto normale che il prefetto di Milano abbia periodicamente inviato rapporti riservati al Ministero dell'interno sulla situazione della metropoli lombarda e che lo abbia fatto anche il 22 dicembre, a conclusione di un anno denso di avvenimenti come il 1970.

Il prefetto, riferendo all'amministrazione centrale sul quadro territorialmente di sua competenza, adempiva ad un compito d'ufficio che il Ministero, ripeto, sollecita da tutti i prefetti della Repubblica.

Si chiede ora dagli onorevoli interroganti quale sia il giudizio del Governo sulle affermazioni contenute nel rapporto e quali determinazioni abbia adottato o ritenga di adottare.

Al di là delle notizie giornalistiche e della larga conseguente ripercussione nell'opinione pubblica, devo osservare che il rapporto del prefetto Mazza, ricollegandosi anche ai disordini verificatisi a Milano nella giornata del 12 dicembre 1970, intendeva rappresentare alcuni aspetti della situazione dell'ordine pubblico nel capoluogo lombardo: una situazione caratterizzata dall'attività di movimenti estremisti extraparlamentari che ha assunto, tra il 1968 e il 1970, un rilievo più accentuato, anche in connessione con il fenomeno della contestazione giovanile. Su questo fenomeno ho avuto più volte occasione di intrattenere il Parlamento, e confermo qui che un giudizio obiettivo su di esso non può farsi carico dei suoi molteplici aspetti, non tutti nuovi e non tutti negativi.

Gli uomini di cultura, gli esponenti politici, le componenti più vive della nostra società sono forse debitori alla contestazione giovanile di una demistificazione che sicuramente non resterà senza conseguenze nella vicenda italiana. Ma il ministro dell'interno ha il dovere di denunciare la ventata di violenza che ha sottolineato le manifestazioni più acute del fenomeno; e ciò deve denunciare, ponendosi da una angolazione non meramente repressiva, ma saldamente ancorata al presupposto della legalità repubblicana da difendere,

della convivenza civile da garantire. I valori che noi tuteliamo nell'ordine pubblico sono infatti quelli della democrazia e della repubblica. Le forze politiche hanno immense possibilità di confronto per misurarsi sui temi stessi proposti dalla contestazione. Lo Stato ha il dovere di garantire che quel confronto si svolga in una cornice di sicurezza e di civiltà.

Noi non indichiamo nella contestazione studentesca e giovanile il nemico da abbattere, perché solo una impostazione reazionaria potrebbe muoversi su questo terreno, disattendendo la spinta stessa del nuovo e del moderno, che è essenziale alla democrazia. Noi combattiamo la violenza e abbiamo il dovere di contrastarne o di reprimerne tutte le manifestazioni che attentano al sistema di convivenza politica e civile, delineato dal complesso delle istituzioni democratiche e parlamentari.

Questo sistema viene assunto come espressione di violenza esso stesso da un certo tipo di contestazione o come simbolo di cedimento morale, da un altro versante; si tratta di affermazioni che vorrebbero motivare le violenze estremistiche sforzandosi anche di dare ambigualmente ad esse una giustificazione ideale. Ma la democrazia, tutta la democrazia, ha il dovere di combattere simili distorte e aberranti concezioni, stroncandone ogni manifestazione sediziosa. È la linea sempre seguita dal Governo, col consenso del Parlamento e della stragrande maggioranza del paese; una linea che impone alle forze dell'ordine duri sacrifici, esemplare autocontrollo, tempestività di intervento; a Milano come altrove.

Ripeto che ho già fornito al Senato e alla Camera, con i dati più rappresentativi della situazione dell'ordine pubblico, la misura delle reali dimensioni del fenomeno della violenza in Italia.

A Milano l'azione delle forze dell'ordine, diretta, come in ogni provincia, dal prefetto, ha seguito questa linea e si è ispirata a questi convincimenti.

Nel 1970, anno cui si riferisce riassuntivamente la relazione del prefetto di Milano, sono state denunciate all'autorità giudiziaria per reati commessi durante manifestazioni pubbliche 1.294 persone; questa cifra corrisponde al 9 per cento circa del totale delle denunce trasmesse all'autorità giudiziaria per la stessa specie di reati in tutto il territorio nazionale.

Gli appartenenti a gruppi extraparlamentari di estrema sinistra e di estrema destra denunciati per i reati predetti sono stati, sempre nel 1970, nella provincia di Milano, 797;

si tratta di quasi il 33 per cento del totale nazionale delle persone appartenenti agli stessi gruppi denunciati per lo stesso tipo di reato.

L'ordinamento vigente pone a questo punto un limite preciso, oltre il quale si delinea la competenza dell'autorità giudiziaria; essa è soggetta a remore oggettive imputabili alla inadeguatezza degli strumenti a sua disposizione e alla complessità stessa del meccanismo processuale, ispirato, come è del resto logico e giusto, alle più ampie garanzie dei diritti dell'imputato. Ma in tutti noi vi è la certezza che la magistratura svolge la sua altissima funzione, com'è nella sua tradizione, intensificando gli sforzi necessari per corrispondere alla fiducia del paese.

Agli inizi del 1971 la situazione dell'ordine pubblico a Milano, pur manifestando gli aspetti gravi e preoccupanti presi in esame dal prefetto nel suo rapporto del dicembre, presenta anche sintomi di minore tensione rispetto al passato. Hanno validamente contribuito a questa schiarita l'intensificata vigilanza dell'apparato dell'ordine pubblico e il responsabile atteggiamento delle forze politiche risolte ad isolare l'estremismo.

Sull'azione delle forze dell'ordine a Milano, è da notare che nel periodo che va dal 1° gennaio 1971 a tutto marzo le persone denunciate per reati commessi durante manifestazioni pubbliche turbate da incidenti sono state 323, di cui 72 in stato di arresto. Le perquisizioni effettuate presso sedi o abitazioni di aderenti a movimenti extraparlamentari sono state 29.

La linea perseguita dalle autorità milanesi preposte all'ordine pubblico è stata rigorosamente improntata alle prescrizioni vigenti in materia di pubbliche riunioni; una linea né discontinua né contraddittoria che esclude il rilievo, o anche solo il sospetto, di discriminazione.

Non sono in gioco, per ciò che ci compete, valutazioni e giudizi sui contenuti ideali delle insorgenze estremistiche. Quando ci si trova di fronte al fatto violento non è consentito alla forza pubblica distinguere le motivazioni; quando le idee si esprimono nella forma abnorme e incivile dell'attentato alla pubblica o privata incolumità, il nostro dovere è di colpire il reato, comunque si configuri, e dovunque si manifesti, con fermezza e tempestività.

Questi criteri valgono, a nostro giudizio, non solo nel momento dell'azione necessaria a ristabilire l'ordine, ma anche nella fase della prevenzione. E poiché è stata richiamata la circostanza della mancata autorizzazione da parte della questura di Milano alla nota ma-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

nifestazione indetta per il 17 aprile, devo precisare che il divieto va posto in relazione alla necessità, accertata dalle autorità locali, di non riaccendere tensioni in un giorno già contrassegnato da gravi episodi di violenza.

Circa il contenuto del rapporto del prefetto, poiché si è da qualche parte parlato di « ventimila estremisti in armi », dichiaro che tale affermazione, che non esiste nel rapporto, non corrisponde alla realtà delle cose. Il possesso illegittimo di armi viene perseguito con estremo rigore a Milano e in ogni altra parte d'Italia.

Il numero di ventimila che si ritrova nel rapporto riguarda una presuntiva dichiarazione della massima consistenza raggiunta nel 1970 dagli appartenenti a tutti i gruppi extraparlamentari. Bisogna però considerare che tutti questi gruppi sono caratterizzati da un notevole frazionismo.

Per quanto riguarda le barre di ferro, gli elmetti, i bastoni ed altri mezzi contundenti ritrovati durante le perquisizioni effettuate in sedi e abitazioni di elementi estremisti, devo ricordare che le direttive del Ministero sono nel senso della più rigorosa osservanza dell'articolo 17 della Costituzione, in base al quale le pubbliche manifestazioni debbono svolgersi pacificamente e senza strumenti comunque atti ad offendere.

A tali direttive si informa il comportamento delle autorità di pubblica sicurezza. Così, per quanto riguarda Milano, ricordo, ad esempio, la precisa diffida impartita dal questore, l'8 febbraio, con esplicito riferimento a cortei e comizi.

Debbo aggiungere, infine, che, allo scopo di rafforzare ulteriormente le misure intese ad impedire il compimento di atti delittuosi con riguardo all'attività dei gruppi extraparlamentari, subito dopo la ricezione del rapporto ho convocato a Roma il prefetto di Milano per esaminare direttamente con lui e con il capo della polizia, nel quadro dei continui e frequenti contatti tra organi centrali e organi periferici dell'amministrazione dell'interno, tutti i dati della situazione e adottare ogni altra possibile misura intesa ad assicurare la tutela più completa della legalità democratica.

Inoltre, con circolare del 23 febbraio scorso, indirizzata a tutti i prefetti e a tutti i questori della Repubblica, ho ribadito le istruzioni, in ordine alla necessità di garantire il carattere pacifico delle pubbliche manifestazioni. Li ho inoltre sollecitati ad avvalersi di tutte le norme vigenti per compiere, d'intesa con l'autorità giudiziaria, perquisizioni e sequestri ovunque sia sospettata l'esistenza di armi, muni-

zioni o materie esplodenti abusivamente detenute.

Infine, con circolare 10 marzo, ho dato istruzioni per l'intensificazione delle misure intese a prevenire attentati, con particolare riguardo a quelli rivolti contro sedi di partiti o associazioni politiche o sindacali, nonché per una più intensa vigilanza nei confronti degli elementi pericolosi per la sicurezza pubblica.

Tra queste misure si collocano anche quelle relative all'identificazione delle ipotesi delittuose previste dalla legge 20 giugno 1952, n. 645, recante norme d'attuazione della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione. Abbiamo impartito precise direttive in merito; esse vengono rigorosamente applicate ogniquale volta si verifichino le fattispecie previste dalla legge.

Onorevoli colleghi, il nostro dovere è quello di difendere la legalità repubblicana e di assicurare quelle condizioni generali di ordine che sono essenziali per l'azione di rinnovamento e di progresso che il Governo persegue con il vostro sostegno. Contro questa prospettiva di progresso operano nel nostro paese quelli che rifiutano il processo democratico di sviluppo nella libertà e ponendosi fuori del sistema istigano al disprezzo verso le istituzioni e praticano la rivolta e la violenza. Certo, una parte di coloro che in questo agitato periodo hanno dato causa all'azione violenta si riconoscono nel fascismo, e noi abbiamo il diritto e il dovere di colpire questa violenza. Ma il nostro compito non è solo quello di colpire la violenza fascista bensì quello di garantire la sicurezza della Repubblica contro chiunque attenti alle nostre libere istituzioni. Le forze dell'ordine sono impegnate per stroncare qualsiasi disegno eversivo.

Non intendiamo in questa sede introdurre l'analisi intorno alle diverse manifestazioni di violenza né indugiare sugli atteggiamenti caratteristici propri della violenza dei vari estremismi. È un'analisi su cui varie volte ci siamo intrattenuti. Qui preme di stabilire che di fronte alla legge ogni atteggiamento violento è offensivo dei diritti dei cittadini e va perseguito e punito secondo le norme del nostro ordinamento; che noi non intendiamo indulgere, non possiamo né vogliamo indulgere, nei confronti di questa o quella violenza; che il nostro atteggiamento è stato ed è di intransigente e obiettiva difesa della legalità.

È questo il senso non solo del nostro linguaggio ma della nostra azione di ogni giorno a difesa della libertà, una azione che si esprime nel fermo intendimento di rispettare e far rispettare la legge, e che si svolge in conti-

nuo, diuturno contatto tra le autorità centrali e locali.

Il prefetto di Milano ha adempiuto un suo preciso dovere inoltrando al ministro il suo rapporto. Ciò rientra nel regolare andamento dell'azione di Governo e nell'ordinario sviluppo dell'azione di polizia al cui migliore funzionamento non contribuisce di certo la ricorrente tendenza a colpi giornalistici che si risolvono nella rivelazione di notizie che sono riservate e tali dovrebbero rimanere.

Questo è un aspetto grave della vicenda. Anche se non sono state individuate responsabilità nel corso degli accertamenti finora effettuati, non tralascieremo di compiere ogni opportuna indagine. Ma è bene che tutti si rendano conto che, di fronte alla pubblica diffusione di rapporti riservati sull'ordine pubblico, così come di fronte alla rivelazione di notizie attinenti a indagini giudiziarie, lo stesso interesse dell'informazione cede di fronte a preminenti interessi generali.

Il rapporto del prefetto di Milano si riferisce ad alcuni aspetti di un momento difficile e inquieto in una città sotto ogni profilo fra le più rappresentative della realtà nazionale, di un momento destinato a non consolidarsi in un dato permanente della situazione milanese e italiana proprio perché tutte le misure sono state adottate allo scopo di riportare serenità e sicurezza. Sappiamo che a Milano è questa appunto la richiesta più fortemente avvertita dai cittadini, dai giovani, dai lavoratori, dagli imprenditori. La nostra convinzione, suffragata da chiari segni di ripresa, è nel senso che l'onda di piena della contestazione è già passata e che vi è un ciclo dello estremismo, avviato ormai lungo la china discendente, secondo una logica non solo italiana ma europea.

Lo stesso processo di proliferazione e di suddivisione costante cui i gruppuscoli di destra e di sinistra sono ormai soggetti, se da un lato ne evidenzia il crescente indebolimento, dall'altro lato rende meno agevole l'individuazione dell'estremismo, la cui natura anarcoide mal sopporta la presenza di veri capi e di strutture organizzative stabili. Vi è dunque un compito delicato che incombe alle forze dell'ordine e che le impegna ad uno sforzo ulteriore di conoscenza, di prevenzione e di repressione. Ma, insieme alle responsabilità che sono proprie degli organi dello Stato, vi è un compito che spetta anche alla classe politica milanese, la cui sensibilità aperta e moderna è fuori discussione. Tocca infatti anche ad essa inalveare nelle articolazioni democratiche esistenti le tensioni di questi anni

per preparare un futuro migliore e più sereno.

Sappiamo tuttavia che situazioni avviate ad un razionale e democratico assestamento non escludono rigurgiti estremisti, tanto più pericolosi quanto più improvvisi.

Di qui la nostra vigilanza intensificata e responsabile: nel rispetto della Costituzione per la difesa della Repubblica, per il rinsaldamento della libertà.

PRESIDENTE. L'onorevole Giomo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Cottone (ex interpellanza 2-00658), di cui è cofirmatario, e per la sua interrogazione (3-04643).

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sia permesso innanzitutto fare una considerazione pregiudiziale. Perché mai, onorevole ministro, di fronte alla rivelazione, da parte di certa stampa romana del pomeriggio, circa un complotto di Stato, il ministro dell'interno ha sentito l'urgenza di intervenire a riferire subito per acquietare, ovviamente, l'opinione pubblica allarmata da quanto il giornale stesso aveva rivelato, e invece ha creduto, nel caso della rivelazione di un altro giornale romano della sera, di venire a riferirci questa mattina di mezza primavera, alla vigilia di un lungo fine settimana, in un'aula piuttosto deserta?

Anche questo fatto ha un suo significato politico, onorevole ministro dell'interno. Come mai in quel caso si è voluto ingigantire e in questo si è voluto, invece, minimizzare una situazione che pure poteva allarmare — e ha allarmato — una parte dell'opinione pubblica? E mi perdoni l'onorevole ministro se, già con questa prima pregiudiziale, comincio ad avanzare un certo sospetto sulla credibilità delle sue parole.

Una seconda osservazione, signor ministro, riguarda una questione che ella ha toccato di scorcio: come mai dal suo ministero così facilmente fuggono le notizie? Il suo ministero sembra un colabrodo: le notizie fuggono a sinistra, fuggono a destra.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Onorevole Giomo, escludo che dal mio ministero fuggano notizie, sia nel caso a cui ella si riferisce, sia in altri casi.

GIOMO. È chiaro che giornali di una parte e dell'altra hanno riportato notizie che riguardavano il suo ministero. Nel primo caso ella

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

ha subito smentito, nell'altro caso ha atteso a smentire; comunque, le notizie riguardavano il suo ministero e non riguardavano il Ministero dei trasporti o delle finanze o dei lavori pubblici. Io non le addebito la colpa, ma chiedo cosa vi sia sotto questo andazzo, perché ella, come capo del Ministero dell'interno, ha la responsabilità di questa situazione.

SCALFARI. Guardi che nel primo caso il ministro non è venuto a smentire, ma a confermare.

GIOMO. Evidentemente, onorevole Scalfari, ma la notizia era uscita dal Ministero e non era venuto il ministro a riferircela.

Tutto quello che abbiamo letto del rapporto Mazza sui giornali non ha creato alcuna sorpresa in noi. Particolarmente non ha creato nessuna sorpresa in un deputato di parte liberale e democratica milanese, che segue con un certo impegno e con una certa preoccupazione la situazione della sua città, ritenuta una delle città più civili dell'intero paese. Dal 22 gennaio 1970 all'aprile di quest'anno, unitamente ai miei colleghi, ho presentato 15 interrogazioni specifiche, su fatti, violenze, atti di guerriglia avvenuti a Milano. Di queste 15 interrogazioni, 10 non hanno avuto mai risposta. Le cinque interrogazioni che hanno avuto risposta riguardavano argomenti marginali, non certo preminenti, e le risposte sono avvenute per iscritto.

Tutte le interrogazioni riguardanti la situazione dell'ordine pubblico a Milano presentate dal 22 gennaio 1970 ad oggi non hanno mai avuto risposta da parte sua. Delle dieci che non hanno avuto risposta, alcune hanno una caratteristica particolare e riguardano problemi specifici. Oggi, ella ci ha dato una risposta che, come al solito, è estremamente valida sul piano del tono delle parole e dei concetti, ma è ancora una volta evasiva sul piano della concretezza.

Mi permetto soltanto di ricordarle qualcosa in proposito. Il 22 gennaio 1970, insieme con i colleghi Quilleri, Serrentino, Monaco ed altri, le chiedevo se non ritenesse di dover prendere adeguate misure, « per isolare e colpire, usando come strumento la legge in vigore nella Repubblica, i già ben individuati estremisti che con la loro azione eversiva hanno ancora una volta ieri, 21 gennaio, turbato con la violenza, da essi a freddo organizzata, la vita di Milano, seminando panico e terrore ».

Il 21 settembre del 1970 mi permettevo di chiedere, anche in riferimento ad una prece-

dente interrogazione, alla quale non era stata data risposta, di conoscere se è vero che in Italia, e particolarmente a Milano, esistevano centri terroristici di origine maoista e anarchica. Già quotidiani stranieri avevano segnalato la presenza di tali centrali nel nostro paese. Gli interroganti chiedevano pertanto se il ministro fosse nella possibilità di conoscere la situazione anche alla luce dell'ultimo attentato ad Atene contro l'ambasciata statunitense, in cui erano implicati cittadini italiani e stranieri, abitanti a Milano.

Poi, mi sono permesso di chiedere, il 26 ottobre del 1970, cosa vi fosse di vero nella notizia riportata da alcuni giornali e ripresa dal quotidiano *L'Aurore*, secondo la quale numerosi militanti anarchici francesi starebbero seguendo attualmente in Italia un corso di addestramento. In questo caso, ella mi ha dato una risposta scritta estremamente evasiva. Inoltre, le ho chiesto — e non ho avuto risposta — quali indagini ella abbia ordinato « in relazione al gravissimo episodio di sabotaggio telefonico avvenuto a Milano l'11 febbraio 1971, di cui solo molto più tardi si è venuti a conoscenza, allorché sono stati recisi i cavi riservati alla NATO. L'interrogante chiede anche di conoscere quali misure il Governo intenda prendere affinché per l'avvenire fatti di tale gravità non abbiano a ripetersi, in considerazione della delicatezza e dell'importanza che rivestono i collegamenti per le forze della NATO ». Silenzio più assoluto. Il 20 aprile di quest'anno mi sono permesso di chiedere ancora al ministro dell'interno, in particolare, notizie su questo inconcepibile e grave stato di cose verificatosi a Milano, presso la facoltà di giurisprudenza con il sistematico pestaggio di giovani studenti. Basta essere rei di non appartenere a certi gruppi di estrema sinistra per essere percossi. Mi son permesso di chiedere se siamo ritornati al principio medioevale della « zona franca » di una parte della città di Milano. Questa zona franca si chiamava alcuni mesi fa ex albergo Commercio, oggi si chiama la sede dell'università statale. Lì chi non è maoista, chi non è di estrema sinistra non può avere accesso.

A tutte queste cose il ministro dell'interno non ha risposto, non ha detto niente.

SCALFARI. C'è anche San Babila.

GIOMO. C'è anche San Babila, sono perfettamente d'accordo, onorevole Scalfari. Perciò noi vogliamo la ricostituzione del principio dello Stato di diritto. Non stiamo qui a proteggere nessuno, non abbiamo bisogno di rice-

vere lezioni di anticomunismo da nessuno. Siamo stati già, quando lei e gli altri erano in Svizzera, a combattere contro il fascismo. Quindi su questo punto siamo perfettamente tranquilli. Nessuna sorpresa, perciò, se abbiamo sentito il bisogno di presentare ad un certo punto una mozione sul disarmo delle formazioni paramilitari. Constatato il verificarsi di ripetuti atti di violenza che per il loro modo di essere sono evidenti manifestazioni di formazioni organizzate a carattere paramilitare, considerata la pericolosità del permanere e del diffondersi di siffatta attività, noi chiedevamo — dato che fino ad ora l'azione preventiva e repressiva delle forze dell'ordine sulla base delle direttive ad esse impartite, si era rivelata episodica ed insufficiente — chiedevamo che il Governo riferisse alla Camera sul carattere e sulla consistenza di tutte le formazioni, senza eccezione, di destra o di sinistra. Si trattava di individuare tutti coloro che si dedicano alla violenza organizzata con carattere paramilitare. Chiedevamo così che, a norma della Costituzione e delle leggi vigenti, si provvedesse allo scioglimento delle formazioni stesse e alla punizione dei responsabili.

Anche su questo punto il silenzio più assoluto. È chiaro, onorevole ministro, che per gli estremisti di sinistra è giusta la violenza di sinistra, mentre per gli estremisti di destra è giusta la violenza di destra. Per noi liberali, ed io credo per tutti i democratici che sono veramente tali e che non possono non condividere su questo punto il nostro avviso, la violenza è da condannare e da impedire, sia che venga da sinistra sia che venga da destra. La sola forza che è lecito impiegare a tale scopo è la forza dello Stato, cioè la forza della legge e la forza dei suoi strumenti legali.

Sotto questo punto di vista noi non abbiamo complessi di inferiorità nei riguardi di alcuno. Quindi il rifiuto liberale delle opposte violenze non è un fatto puramente tattico, un mettersi in posizione di equidistanza tra la estrema destra e l'estrema sinistra; non è una espressione di indecisione, di moderatismo: è il rifiuto cosciente di quel che esse hanno in comune, cioè il loro rifiuto radicale della libertà. Di qui l'immenso valore non solo politico ma morale e spirituale di questa nostra posizione.

Il rifiuto della violenza non è un fatto negativo; è la maggiore delle affermazioni che si possono oggi fare, è la testimonianza severa che possiamo portare alla libertà e alla democrazia, e quindi alla possibilità di una vita più umana e più prospera, di tutta la massa del popolo italiano. Che i fanatici di ogni colore

e i conservatori, siano essi di privilegi economici o di gerarchie comunistiche, non lo comprendano, è doloroso, ma corrisponde alla loro posizione ideologica. Sta a noi, a noi democratici, sta allo Stato costituito secondo i nostri principi, metterli nella condizione di dover rinunciare alla violenza e quindi di seguire la via del dibattito, la via della tolleranza, di questa virtù che è diventata ormai una virtù nemica di tutti. La tolleranza e la moderazione diventate due virtù respinte nella società e nella morale attuale. Tolleranza e moderazione; e nello stesso tempo coscienza di uno Stato di diritto, di uno Stato il quale possa con la sua fede confortare tutti i cittadini e dare credibilità a tutti i cittadini: ecco la nostra fede nella democrazia!

Signor ministro, signor sottosegretario, non bastano quindi le parole che spesso sentiamo pronunciare in quest'aula se non sono seguite da una volontà politica; rimangono nel mondo di una retorica parolaia. Io non so, onorevole ministro dell'interno, se ella abbia avuto la ventura, il tempo e la possibilità di leggere i discorsi che nel 1922 faceva il ministro Facta. Ho l'impressione che molti di questi suoi discorsi siano simili ai discorsi del ministro Facta, pieni di parole roboanti, pieni di accenti decisi, pieni di forza di convinzione.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi consenta di ritenere che lei sia un lettore distratto dei miei discorsi.

GIOMO. Mi auguro di esserlo, e non certo nell'interesse mio, onorevole ministro, ma nell'interesse del paese. Noi dobbiamo avere il coraggio di combattere con i mezzi che la legge ci mette a disposizione, la violenza organizzata. Gli atteggiamenti verbali e declamatori del Governo vengono puntualmente contraddetti.

PRESIDENTE. Onorevole Giomo, la prego di scusarmi se la interrompo, ma desidero dirle che lei ha oltrepassato da molto i termini di tempo stabiliti dal regolamento per la replica.

GIOMO. Signor Presidente, ho quasi finito; la prego comunque di tenere conto del fatto che sto replicando per due interrogazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Giomo, ne ho tenuto conto. Le ho voluto dire questo, perché oggi è l'ultimo giorno che la Presidenza può consentire di oltrepassare, sia pure entro certi limiti, i termini regolamentari, ciò che con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

il nuovo regolamento non avverrà più. Questa di oggi è l'ultima seduta in cui è ancora in vigore il vecchio regolamento; non stiamo dunque applicando rigorosamente i termini, ma la prego tuttavia di non eccedere troppo.

GIOMO. Ho quasi terminato, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Giomo, ho detto questo a lei soltanto dopo che ha già oltrepassato i termini per la replica, tenuto conto anche del fatto che si tratta di due interrogazioni, in modo che questa esortazione valga successivamente anche per le repliche degli altri interroganti.

ROBERTI. Bisogna tener conto del fatto che in origine si trattava di interpellanze, poi trasformate in interrogazioni.

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso, onorevole Roberti. Il Presidente deve fare rispettare il regolamento.

DE MARZIO. È stato detto che il Governo avrebbe risposto solo ad interrogazioni. I deputati sono stati costretti a trasformare le interpellanze in interrogazioni.

PRESIDENTE. Questo rientra nelle facoltà del deputato; nessun deputato è stato costretto. Il deputato poteva trasformare le interpellanze in interrogazioni, o poteva mantenere le interpellanze.

DE MARZIO. Il Governo non avrebbe risposto.

PRESIDENTE. Avrebbe risposto in un'altra seduta. Quella della trasformazione dell'interpellanza in interrogazione è una facoltà del deputato, e non si può parlare di costrizione.

DE MARZIO. Se il Governo non risponde, è costrizione!

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, non si tratta di costrizione, perché il deputato ha la facoltà della scelta dello strumento, nei confronti del quale si applicano poi le norme regolamentari. Siamo in sede di interrogazioni, e queste come interrogazioni vanno trattate.

GIOMO. Ancora una piccola osservazione su questo argomento: io rispondo per un'ex

interpellanza e per una interrogazione. Il mio gruppo ha accettato il *fair play* di un accordo tra i capigruppo. Io chiedo questo *fair play* anche dal Presidente.

PRESIDENTE. Siamo d'accordo. Le ho detto che mi limitavo ad un invito e non intendevo oggi fare osservare rigorosamente i termini regolamentari.

GIOMO. Gli atteggiamenti verbali e declamatori del Governo vengono puntualmente contraddetti dall'eloquenza di ripetuti episodi di violenza, di fronte ai quali noi liberali non ci sentiamo di imbastire processi senza gli indispensabili accertamenti in sede governativa e giudiziaria, giacché questo vuole la logica dello Stato di diritto.

Il gruppo liberale ribadisce la sua convinzione che la violenza è violenza, in ogni caso e si condanna di per se stessa. E il semplice fatto di porsi contro le garanzie di libertà e di democrazia assicurate in uno Stato di diritto, è un fatto per se stesso, a nostro giudizio, condannabile.

Quale scandalo può avere suscitato il rapporto Mazza? Noi non troviamo nulla di strano. Oltre a quello che noi conosciamo già attraverso le nostre fonti di informazione e a quanto abbiamo chiesto al Governo, usando dello strumento di controllo che è l'interrogazione, mi basta leggere quanto ha detto il procuratore generale di Milano, Domenico Riccomagno, all'apertura dell'anno giudiziario. Lo alto magistrato, affrontando il tema dell'ordine pubblico nella capitale lombarda, faceva una diagnosi del tutto simile a quella che pochi giorni prima il prefetto Mazza aveva condensato nelle cosiddette quattro pagine del rapporto inviato al ministro dell'interno. In quell'occasione il dottor Riccomagno ricordava che « le legittime rivendicazioni dei lavoratori non possono essere confuse con gli inconsulti atti di violenza, di ribellione e di vandalismo. Finché nel nostro paese esiste una legge e finché il nostro sarà uno Stato di diritto, vi sono limiti invalicabili, superati i quali la questione non è più sociale, bensì soltanto criminale ». In sostanza è stato questo l'atteggiamento delle autorità di governo?

Noi invece ci troviamo di fronte alla debolezza del Governo. Con questo prefetto di Milano linciato (dal punto di vista morale e ideologico) da alcuna stampa governativa di sinistra, lasciato ai biasimi e ai vituperi levatisi contro di lui, completamente ignorato dal suo ministro e solo oggi indirettamente difeso, tutto un corpo di polizia, al quale va il nostro

omaggio per il lavoro che compie, è stato completamente dimenticato perché, attaccando un capo automaticamente si attaccano anche coloro che da questo capo dipendono e che ora difendono la democrazia, e cioè le forze dell'ordine.

Di fronte a questa situazione, noi non possiamo che affermare che veramente c'è una carenza, una debolezza, una colpevolezza del Governo. Anche gli autentici democratici hanno il dovere di essere intransigenti contro la violenza e contro ogni forma che incoraggi questa violenza. Il 24 di questo mese, signor ministro, nella città di Milano sfilava un corteo alla testa del quale vi era il gonfalone di questa città, decorato di medaglia d'oro al valor partigiano, e dietro questo gonfalone c'era il primo cittadino di Milano, e dietro di lui si gridavano non già *slogans* che potessero esaltare la libertà, la democrazia, la battaglia partigiana, ma si gridava contro la guerra nel Vietnam e « prefetto Mazza, ti impiccheremo in piazza! ». Ho sentito io gridare queste parole!

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Datemi la vostra solidarietà, quando si grida che anche il ministro dell'interno deve essere impiccato in piazza.

GIOMO. Il problema è un altro, signor ministro.

BOZZI. Non le sottovaluti queste cose, sono estremamente gravi, onorevole ministro.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non le sottovaluto; anzi!

GIOMO. Quando in una manifestazione ufficiale, nella quale si esaltavano i valori della libertà e del secondo Risorgimento italiano, della Resistenza partigiana, con il gonfalone della città e alla presenza del primo cittadino si insultano gli uomini che dipendono da lei e che difendono la democrazia, io credo che debbano essere chiamati correi e corresponsabili anche questi cittadini democratici che si mettono su una tale strada. Ad essi possono essere purtroppo accomunati anche i colleghi socialdemocratici che ormai, da un certo periodo in qua, per paura di essere cacciati fuori da ogni parte, sono pronti ad accodarsi a tutti ed anche forse, domani, alle processioni di frati salmodianti. Si trovavano anche loro in mezzo a questa canea che certo non rispettava le virtù civili della mia città, non

rispettava soprattutto i valori e la tradizione della Resistenza milanese.

Quindi, signor ministro, più che di disordine del paese, noi abbiamo l'impressione che ci sia disordine nel Governo: il primo disordine è nel Governo e non nel paese. Questo è quanto ci preoccupa di più; il disordine nel paese può essere sempre eliminato con la forza della democrazia, ma il disordine nel Governo è una cosa ben più grave.

Al contrario, noi ci permettiamo di rendere omaggio a un alto funzionario come il ministro Mazza che ha avuto il coraggio...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Il prefetto Mazza!

BOZZI. Non si preoccupi di questo *lapsus*, onorevole Restivo.

GIOMO. ...il prefetto Mazza, che nella prudenza e nella moderazione di un rapporto veritiero, in un momento di trionfo della demagogia, che spesso si sposa con la bugia, il silenzio, e qualche volta con la viltà, ha avuto il coraggio di dire a lei la verità.

Rendiamo omaggio anche ai funzionari che in questo momento, in questa Italia conformista e paurosa, hanno il coraggio di esporre una situazione in nome della democrazia e della legalità repubblicana.

Rendiamo omaggio alle forze dell'ordine che fanno il loro dovere per difendere la democrazia, al servizio della nazione e non al servizio di una classe o di una fazione.

Ci sorprende ancora una volta la paura del Governo, lo scetticismo degli organi responsabili che oggi, in un'aula semideserta, hanno voluto mettere il silenziatore a un fatto che gli autentici democratici dovrebbero affrontare con la serietà e il coraggio dei forti.

Per noi liberali vi è un profondo convincimento che forse, purtroppo, in altri non troviamo. I suoi discorsi, onorevole ministro, non ci convincono. La protesta storica, i rancori, le aspirazioni in parte genuini ma esasperati e distorti, danno motivo di convivenza a sentimenti di odio; la religione, la teologia materialistica che rappresenta l'armatura clericale di questo mondo che ci sta intorno, tutto ciò non si batte con una strategia puramente difensiva. Le azioni difensive basate sulla illusione di comprare la pace per un anno o per un lustro, con spese e promesse illimitate e non mantenibili, basate su complessi di inferiorità, sull'accettazione acritica di formule paracomuniste, ebbene, questo tipo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

di pseudolotta non serve che ad aggravare la debolezza della democrazia.

Per quanto ci riguarda, noi liberali continueremo a batterci per questa necessaria strategia democratica, che è la strategia del coraggio e della prudenza e non della sola difesa, sia nel suo complesso sia nelle sue articolazioni. E notiamo con serenità che anche in altre forze democratiche cominciano a manifestarsi voci che riconoscono, più o meno volentieri, la necessità di questo nostro contributo ad una battaglia per la vera democrazia.

Questo contributo noi siamo pronti a darlo nelle forme più utili, per l'avvenire di libertà e di progresso di tutto il popolo italiano. È in questo nome che noi ci sentiamo di combattere in questa sede, come una forza di avanguardia, tutte le forze liberticide che sono qui dentro e fuori di qui, e non vogliamo essere soltanto un esercito di retroguardia che ritardi una sconfitta inevitabile. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, mi perdoneranno i colleghi e anche la Presidenza se, replicando come interrogante, ma anche come ex interpellante e come presentatore di decine e decine di interrogazioni sulla situazione dell'ordine pubblico a Milano, in collaborazione anche con il collega Romeo, mi soffermerò piuttosto diffusamente sulla situazione dell'ordine pubblico nella metropoli lombarda.

Mi dichiaro subito insoddisfatto per la genericità che ha contraddistinto la risposta del ministro dell'interno, per il tono sfumato che egli ha voluto imprimere al suo intervento, anche se in talune parti di esso mancano quelle puntate di virulenza particolare e quei cedimenti a talune spinte della demagogia di sinistra, che in altri momenti hanno dato un tono piuttosto drammatico a questi nostri incontri e scontri in questa Assemblea.

Onorevoli colleghi, nei mesi scorsi, anzi negli anni scorsi abbiamo posto frequenti domande non solo al ministro dell'interno. Oggi l'elenco delle domande si è drammaticamente allungato perché la manovra delle sinistre si è sviluppata col pieno consenso del ministro dell'interno.

Mi riferisco alla catena di attentati, di aggressioni, di manifestazioni intimidatorie che hanno avuto come teatro principale Milano tra il sabato 17 aprile, giorno della manife-

stazione anticomunista vietata, e il sabato 24 aprile, giorno della parata comunista camuffata da celebrazione del 25 aprile, se hanno un significato le dichiarate astensioni dal corteo di organizzazioni che alla Resistenza hanno attivamente partecipato.

Occorre, dunque, che io tracci un itinerario cronologico di questa settimana rossa milanese, perché da essa derivano prospettive e responsabilità che coinvolgono il nostro avvenire, l'avvenire della nazione, non della destra nazionale soltanto; coinvolgono tutti i principi fondamentali su cui è basata la vita degli italiani e che si riassumono nelle libertà costituzionali, troppo spesso accantonate, per meschini calcoli politici.

In verità la cronologia si incentra su due avvenimenti che ci riportano al marzo scorso, alla prima manifestazione anticomunista di Milano, e mi riferisco soltanto ad essa perché la mia cronistoria rimanga milanese.

Quella manifestazione fu una grossa sorpresa per i comunisti e per tutta la sinistra. Una sfilata imponente di circa trentamila cittadini per le vie di Milano: trentamila milanesi e non certo neofascisti perché le adesioni erano venute da uomini delle più diverse estrazioni ideologiche e sociali, non oltre il limite, ben s'intende che separa la democrazia dal neofrontismo. Una maggioranza nuova per la città di Milano perché sventolava il tricolore, migliaia di tricolori, e invocava il nome d'Italia non gli idoli stranieri.

È stata la visione di una Milano insospettata, di una Milano che i comunisti credevano ormai definitivamente narcotizzata o quanto meno neutralizzata dal terrorismo.

Le sinistre furono colte di contropiede perché non avevano previsto una adesione così entusiastica dei milanesi all'appello del comitato anticomunista; e compresero che quello era veramente un grosso, grossissimo pericolo per i loro piani futuri. Invano la televisione tacque; i milanesi avevano veduto e veduto bene. Invano sul finire della manifestazione gli estremisti rossi tentarono di creare incidenti e sguinzagliarono le loro squadrette per aggredire cittadini isolati; invano tentarono ancora la via della menzogna inventando assalti a sedi comuniste. Parlarono chiaramente le cronache dei giornali e parlarono le immagini fotografiche.

L'Unità dovette ammettere che la manifestazione era un fatto nuovo, « che merita riflessione », ha scritto. Possiamo comprendere quali siano state le riflessioni dell'*Unità* ma è inconcepibile che tali riflessioni abbiano coinciso con quelle del ministro dell'interno,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

a giudicare da ciò che è avvenuto il 17 aprile. Non ci sorprende il giudizio delle sinistre perché le loro menti « automizzate » respingono la possibilità di una manifestazione spontanea di liberi cittadini che vi avevano aderito secondo il richiamo della loro coscienza e non in base a reclutamento più o meno forzato. Ma è grave che abbiano giudicato con lo stesso metro uomini che si dicono democratici.

Come primo atto della riflessione dell'Unità venne la bomba del « colpo di Stato » di Valerio Borghese. Una vicenda che per la serietà del Parlamento è bene dimenticare. Comunque l'appiglio al quale i comunisti si attaccarono, sperando di vincere con il loro allarmistico fragore la realtà di Milano, quell'appiglio, dico, cedette e gli organizzatori della manovra precipitarono nella palude del ridicolo.

Occorreva dunque qualcosa di più consistente per stroncare il nascente e già pericoloso movimento spontaneo dell'anticomunismo. Esso era la prima concreta ribellione dell'animo popolare alla violenza e all'intimidazione, al sopruso e al disordine; il primo nucleo di una valanga che poteva sommergerli e rendere finalmente respirabile l'aria del paese. Era il primo « no » gridato pubblicamente dalla folla contro il pericolo rosso, un « no » lanciato da migliaia di cittadini desiderosi solo di vivere nell'ordine, di avere la garanzia del lavoro, dello studio, di poter camminare tranquillamente per le vie cittadine senza incontrarsi nei minacciosi ostacoli di picchetti, di blocchi, di teppisti liberi di aggredire perché certi dell'impunità.

Bisognava dunque correre ai ripari, stroncare altre manifestazioni del genere, propinare al popolo una tale dose di sonnifero da farlo dormire ancora per lungo tempo, almeno fino a quando i socialisti al Governo fossero stati in grado di spalancare interamente la porta del potere ai complici comunisti. Se poi il sonnifero non fosse bastato, bisognava tenere pronte le mazze di ferro. Di mazze di ferro gli estremisti di sinistra non ebbero bisogno, tuttavia, perché trovarono pronta e compiacente la polizia con gli sfollagente e l'effetto fu identico, almeno momentaneamente.

Prima che l'evento nuovo si verificasse, prima che il comitato anticomunista tornasse ad invitare la cittadinanza ad un'altra pubblica manifestazione, vi fu tuttavia una seconda sorpresa per i comunisti, ancor più impreveduta: il rapporto del prefetto Mazza sul quale il Ministero dell'interno, sempre compiacente, e il Governo tutto hanno cer-

cato affannosamente di stendere una coltre di silenzio. Fu, questo silenzio, una grave, gravissima iniziativa, oltre tutto autolesionista, perché se il rapporto non rispondeva a verità era preciso dovere del Governo di ridimensionarlo con la stessa urgenza con cui è intervenuto per la montatura inscenata sul « caso Borghese »; se era autentico, doveva comunicare con la medesima urgenza al Parlamento quali misure aveva già adottato. È noto, infatti, che il rapporto reca la data del 22 dicembre 1970 ed è stato qui confermato stamane nella sua autenticità e nel suo valore altamente drammatico.

Quello del Governo fu un atteggiamento antidemocratico e anticonstituzionale. Il prefetto di una città « calda » come Milano inviava un rapporto al suo ministro, usando la massima riservatezza, per denunciare una situazione di immediato pericolo e il ministro passava semplicemente agli atti il documento! Si è tentato di cancellare quel rapporto, adottando la tattica dello struzzo, si è cercato di evitare ogni discussione su di esso, sempre per lo stesso motivo, e cioè per il timore di compromettere il centro-sinistra.

Conosciamo ormai tutti quel rapporto. Di esso mi limiterò a citare due brani. Il primo fa riferimento ai gravi episodi di violenza organizzati dagli estremisti rossi a Milano il 12 dicembre, negli stessi giorni in cui incidenti altrettanto gravi venivano registrati a Bari, a Bologna, a Palermo, a Belluno, a Savona e altrove. Nella panoramica, tutti questi incidenti dimostrarono chiaramente che si era trattato di una estesa esercitazione di guerriglia urbana, per collaudare la tattica eversiva studiata dalla centrale operativa, che è unica: lo sapete anche voi, colleghi della maggioranza, nonostante i ripudi di comodo del partito comunista.

Il prefetto Mazza credette suo dovere riferire con precisione sulla situazione milanese e scrisse tra l'altro, riferendosi appunto agli incidenti avvenuti il 12 dicembre a Milano: « ...sono da considerarsi i prodromi di altri eventi ben più gravi e deprecabili che possono ancora verificarsi in conseguenza del progressivo rafforzamento e proliferazione delle formazioni estremiste extraparlamentari di ispirazione maoista (" Movimento studentesco ", " Lotta continua ", " Avanguardia operaia ", ecc.) nonché dei movimenti anarchici e di quelli di estrema destra ».

Dopo aver calcolato in ventimila il numero dei guerriglieri rossi, il rapporto affermava: « Questi estremisti dispongono di organizzazione, equipaggiamento ed armamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

che può qualificarsi paramilitare: servizio medico, collegamento radio tra i vari gruppi, servizio intercettazione delle comunicazioni radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fionde per il lancio di sfere di acciaio, tasca-pane con " bottiglie Molotov ", selci, mattoni, bastoni », ecc.

Poi la spiegazione logica delle manifestazioni anticomuniste: « La stragrande maggioranza della popolazione, anche se si astiene dal reagire e dal manifestare clamorosamente la propria riprovazione, è esasperata per le continue e scomposte manifestazioni, i disordini, i blocchi stradali, le intimidazioni, il dilagare della violenza nelle università, scuole, uffici aziendali e fabbriche ».

Questa stragrande maggioranza, una volta che civilmente scenda in piazza per esprimere la sua esasperazione e riprovazione, non si trova di fronte agli estremisti, ma la polizia, che l'aggredisce, come meglio avrebbe fatto disperdendo i teppisti « rossi ». Evidentemente, questa è la nuova democrazia.

I fatti denunciati dal prefetto Mazza noi li andiamo documentando da anni, invano. Ma questa volta il Governo non poteva, non doveva ignorarli, perché la segnalazione portava la firma del suo rappresentante a Milano. La pubblicazione di quel rapporto, comunque, ha messo per un attimo al tappeto le sinistre, le quali però si sono subito riprese, passando al contrattacco. Hanno potuto riprendersi immediatamente perché nel loro angolo, sul *ring* della lotta politica, c'erano i migliori « secondi » che si potesse desiderare, uomini addirittura che fanno parte del Governo di centro-sinistra.

Per prima cosa il prefetto Mazza ha ricevuto dai comunisti la tessera *ad honorem* di fascista. Da questa qualifica pregiudiziale, il discorso è proceduto lungo i binari dei sillogismi più abusati: un prefetto fascista agisce ovviamente in sintonia con le forze politiche conservatrici e col padronato, allo scopo di frenare le riforme e di provocare una svolta a destra. La conclusione? Un simile prefetto deve essere destituito.

Coerente è, quindi, l'interrogazione del socialista onorevole Riccardo Lombardi, che chiede al ministro dell'interno « come necessaria ed urgente una attenta revisione dei criteri di scelta e destinazione » dei prefetti fascisti può determinare orientamenti volutamente faziosi e reazionari e quindi gravi incidenti. Tra questi incidenti, l'onorevole Riccardo Lombardi — udite, udite! — annovera l'assassinio dell'agente Annarumma (e siamo al colmo della falsificazione), la defenestra-

zione dell'anarchico Pinelli (e siamo alla perfetta logica sintonia con gli anarchici autori di stragi), la devastazione della sede del PSI (e siamo ad un tentativo troppo scoperto di barare, come dirò in seguito).

Nel coro antiprefetto si è udita anche la voce di Mario Capanna, nemico di tutti i partiti, ma pupillo prediletto del partito comunista. Il Capanna, che si sentiva chiamato in causa direttamente perché i suoi reparti di teppisti sono parte preminente di quell'esercito di 20 mila guerriglieri armati, ha accomunato il prefetto al procuratore della Repubblica De Peppo, « fulcro della reazione padronale », confermando una mancanza assoluta di originalità, l'inaridimento cerebrale di colui che fu il *leader* del minaccioso « Movimento studentesco » e che oggi è contestato perfino dall'interno.

Ma, al di là delle girandole verbali, restava la realtà inoppugnabile di quei 20 mila guerriglieri armati, accampati nel cuore di Milano. Nel tentativo di cancellare tale realtà, le sinistre non trovarono di meglio che attaccarsi all'ancora del formalismo. E venne il coro di indignate proteste perché un rapporto riservato era filtrato dai ben controllati archivi del Ministero dell'interno, per giungere a conoscenza della stampa. Un fatto inaudito che ha fatto fremere di sdegno gli animi di quei comunisti e socialisti notoriamente ligi alle regole della lealtà in simili faccende, quei comunisti e socialisti che, proprio su un documento filtrato dalle medesime fonti, avevano inscenato la più spettacolare, bugiarda montatura sul colpo di Stato di Valerio Borghese, quei comunisti e socialisti che in tempi non lontani ribadirono l'obbligo per il Governo di rendere pubblici tutti i documenti riservati riguardanti l'ordine pubblico, in particolare quell'onorevole Scalfari, socialista, che per mesi, per anni, quando era direttore de *L'Espresso*, ha pascolato liberamente nel recinto riservato dei documenti ben più segreti del Ministero della difesa a proposito del SIFAR.

Ma voler discutere di coerenza oltre che di lealtà con le sinistre sarebbe tempo sciupato, come sarebbe inutile chiedere ai partiti di sinistra perché si agitano così indecorosamente per una denuncia sulla esistenza di movimenti estremisti extraparlamentari dai quali essi hanno sempre tenuto a dissociarsi o addirittura a ripudiarli. Le sinistre chiedono conto al Governo della fuga di un rapporto riservato, ma l'opinione pubblica chiede conto al Governo del suo silenzio su un rapporto così drammatico che esigeva un im-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

mediato ampio dibattito parlamentare e chiedono conto alle sinistre sulla consistenza e sulla prosperità di quei 20.000 armati accampati in Milano e perché essi godano di strani privilegi e di ancora più strane impunità. Noi a nostra volta chiediamo al Governo che riferisca, al di là delle consuete affermazioni generiche, sulle misure adottate in questi quattro mesi trascorsi dalla denuncia del prefetto Mazza. Le misure che sono state qui indicate dal Governo sono misure generiche. In troppi casi, nella realtà delle ultime settimane, noi abbiamo visto e registrato a Milano che sono misure indirizzate verso una determinata parte politica. Ora queste misure dovrebbero tendere a disperdere questo massiccio ammassamento. Chiediamo perché dal giorno delle rivelazioni il prefetto Mazza sia stato abbandonato in pasto alla canea delle sinistre senza che una sola voce ufficiale si sia levata per impedirne il linciaggio morale. Ed anche questa mattina non vi è stata una difesa aperta, chiara e leale da parte del ministro dell'interno nei confronti del prefetto di Milano.

Il Governo si preoccupa soltanto di non irritare eccessivamente i socialisti portavoce del partito comunista, perciò ha tentato di coprire col silenzio la denuncia, così come aveva coperto col silenzio la denuncia di alti ufficiali delle forze armate e gli allarmi lanciati dai procuratori generali durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, così come aveva svuotato di importanza e di significato il rapporto di quella commissione che l'onorevole Rumor, allora Presidente del Consiglio, aveva istituito perché compisse uno studio sull'ordine pubblico in Italia, commissione che era giunta a conclusioni altrettanto allarmanti. In proposito io e gli altri colleghi del mio partito abbiamo presentato una interrogazione che spero il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno abbiano letto. È evidente, dunque, la complicità del Governo con le forze estremiste di sinistra; è evidente altresì come non regga neppure la teoria degli opposti estremismi, perché c'è un solo estremismo veramente pericoloso per le sorti della nazione ed è di colore rosso.

Ho parlato della reazione delle sinistre al rapporto Mazza. E le altre forze della maggioranza? C'è stata, è vero, una divisione di opinioni e di giudizi, ma senza alcun mordente, quasi per dovere di ufficio, tanto che ha potuto liberamente scatenarsi la campagna di intimidazioni e di menzogne, organizzata dal comunismo, che si è mossa su binari ben noti. La tattica è di una evidenza solare. Il rap-

porto Mazza costituiva un grave pericolo per la marcia di avvicinamento del partito comunista al potere, tanto più pericoloso perché era imminente una seconda grande manifestazione della maggioranza silenziosa a Milano. Bisognava dunque impedire che questa si svolgesse regolarmente, nella fondata previsione che avrebbe avuto un successo di adesioni ancor più imponente della precedente. Non solo doveva essere impedita, ma si doveva fare in modo che la causa del divieto fosse attribuita alle destre, così da giustificare apparentemente un nuovo fuoco pirotecnico di allarmi sulla pericolosità del neofascismo e svuotare contemporaneamente il rapporto Mazza.

Ipotesi? No, realtà documentata, di cui posso subito sintetizzarvi la tattica che poi trova piena rispondenza negli avvenimenti: azioni di provocazione, incidenti prefabbricati, comprese le bombe; stato di tensione, intervento energico della polizia, e su tutto una densa cortina fumogena di menzogne.

Il comitato anticomunista per la difesa della libertà, dunque, chiese l'autorizzazione alla questura per una nuova manifestazione alla data del 17 aprile con le identiche modalità della prima volta: luogo di concentramento sui bastioni di Porta Venezia; sfilata per le vie cittadine fino a Piazza del Duomo, con la ammissione soltanto di bandiere tricolori; nessun tono di comizio e quindi nessun discorso. Soltanto la voce degli altoparlanti per diffondere inni nazionali, diciamo così, ortodossi, e *slogans* anticomunisti. Nessuna concessione di precorteo ad elementi del Movimento sociale italiano, era specificato nella richiesta.

L'autorizzazione fu data con lettera del questore Allitto in data 15 aprile: una lettera la quale al n. 1 delle regole da rispettare ricorda che « ai sensi dell'articolo 17 della Costituzione della Repubblica italiana i cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senza armi ». Un'affermazione che di lì a due giorni doveva assumere un sapore di beffa!

Gli esponenti del comitato anticomunista diffusero largamente dei volantini in cui era detto tra l'altro: « Contro i disegni eversivi del partito comunista si deve nuovamente levare la civile e possente risposta di tutti quei cittadini che non hanno ancora rinunciato a difendere la libertà delle nostre istituzioni e il processo democratico del nostro paese ». Frasi evidentemente ritenute di sobillazione, se non addirittura di eversione. Gli esponenti del comitato in una intervista precisarono ancora: « Tutti gli anticomunisti ci vanno bene; non ci interessa il colore. Vogliamo diventare un grande movimento di opinione anticomu-

nista di cui dovranno tenere conto i partiti, dal MSI alla DC, al PRI, al PSDI. Orientiamo infatti le preferenze su quei candidati che faranno sincera professione di anticomunismo ».

E qui sorge legittimo il dubbio che l'attività del comitato anticomunista non dia fastidio soltanto alle sinistre qualificate, ma a quegli equivoci personaggi che operano nel campo politico con altre etichette, che si dicono anticomunisti soltanto nelle vigilie elettorali, per essere poi alleati, complici e manutengoli del comunismo in tutti gli altri periodi dell'anno. Il pericolo che una organizzazione qualificata potesse in un domani documentare pubblicamente questo loro doppio gioco e orientare chiaramente l'opinione pubblica li poneva in crisi. Non solo comprometteva il loro avvenire politico, ma toglieva alle sinistre preziosi alleati.

Occorreva dunque impedire una manifestazione anche se regolarmente autorizzata e obiettivamente tutt'altro che minacciosa per l'ordine pubblico. Ma come? Montando una artificiosa tensione, creando i presupposti di un pericolo per l'ordine pubblico al di fuori della manifestazione stessa.

Ed ecco che nei due giorni precedenti il sabato 17 accaddero a Milano fatti molto strani, fatti diversi che hanno una chiave comune. Il giovedì 15 — lo ha rivelato lo stesso autore della proposta — Mario Capanna, *leader* del Movimento studentesco (cioè, ripeto, di quel Movimento che rappresenta l'aliquota più consistente dell'esercito di 20 mila guerriglieri armati), offerse al partito comunista, al PSIUP e al PSI di mettere a loro disposizione le sue truppe bene organizzate e bene armate per attaccare il corteo. Gli esponenti politici dei tre partiti rifiutarono. Non certo per lealtà costituzionale: rifiutarono affermando — ecco un altro elemento di estrema gravità e di evidente significato — che essi erano in grado di far revocare legalmente l'autorizzazione della manifestazione. E infatti i rappresentanti di un comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano si presentarono al prefetto chiedendo la revoca. Per inciso faccio osservare a proposito di questo comitato, che finora ero convinto che esistesse soltanto un ordine pubblico; mi accorgo che esiste anche un ordine repubblicano, evidentemente riservato ai più meritevoli.

Contro ogni previsione i rappresentanti della sinistra si videro respinta la richiesta perché il prefetto Mazza conosce bene e rispetta le norme costituzionali e soprattutto è uso obbedire a direttive del Governo legale e

non a quelle del governo ombra, cioè al PCI. Occorreva con urgenza aggirare l'ostacolo di quel rifiuto. Intanto, per ogni buon conto, il Capanna consegnava le sue truppe in caserma (quella che una volta era università di Stato). E di tale particolare situazione io riferii al prefetto Mazza con il seguente telegramma: « Giungemi notizia che Movimento studentesco con armi improprie presidia adiacenze statale con intenzioni aggressive verso studenti nazionali cittadini anticomunisti et sedi MSI. Considerata tolleranza questura verso tali forme illegalismo che comportano giornalieri atti violenza et valutata indignazione diffusa per annuncio radiofonico proibizione manifestazione anticomunista denunciolo responsabilità autorità circa pericolosità situazione et sue conseguenze chiedendole immediata revoca divieto ».

Trascorsero così altre 24 ore, in cui l'azione passò alla stampa di partito. La voce di Mosca classificava la manifestazione anticomunista come di tipo eversivo e anticostituzionale. Non riesco a scoprire neppure oggi il requisito anticostituzionale di quella manifestazione; tuttavia debbo credere sulla parola alla voce di Mosca, perché tutti sappiamo che il partito comunista è l'inossidabile custode della Costituzione italiana, come lo sono tutti i partiti comunisti nei vari paesi d'Europa in cui hanno consistenza.

Ma non bastava evidentemente ed era troppo pericoloso ricorrere ai guerriglieri di Capanna; era pericoloso agire allo scoperto perché una simile iniziativa avrebbe dato sostanza alle accuse di violenza costantemente mosse alle sinistre.

Occorreva il *casus belli*, l'incidente di frontiera. Dalla ex università statale partirono infatti i *commandos* di picchiatori nella giornata e nella notte di sabato. La conclusione fu che tre studenti della destra nazionale in due diverse spedizioni furono aggrediti e mandati all'ospedale in gravissime condizioni. (*Mostra una fotografia*). Il primo fu Mario Cardinale Bosio, gli altri due Cesare Re e Giuseppe Di Stefano.

Nella notte di sabato esplose una bomba all'ingresso della federazione provinciale del PSI in viale Lunigiana ed esplose un petardo dinanzi alla sede di una sezione del PCI in via Astesane. I due ordigni scoppiarono in un'ora che permise alla stampa del mattino di darne vistosa notizia. Sulla bomba dinanzi alla sede del PSI furono trovati cartigli con la sigla SAM e i fasci littori. Un semplice errore derivante da scarsa conoscenza delle vicende politiche. Dei gruppi SAM (squadre

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1974

d'azione Mussolini) si sentì vagamente parlare intorno al 1920, poi scomparvero. Un po' arretrati i servizievoli attentatori!

Comunque di questi particolari si sarebbe parlato molto più tardi. Intanto il gioco era fatto; vi erano i motivi di grave tensione che giustificavano la revoca della manifestazione anticomunista per motivi di ordine pubblico. Il questore Allitto aveva finalmente l'alibi desiderato e si recò dal prefetto, presentando la situazione in toni drammatici e soprattutto declinando ogni sua responsabilità su ciò che sarebbe potuto avvenire nel pomeriggio. Intanto tuonava anche il segretario della federazione del PSI Costantino, minacciando di mobilitare tutti gli iscritti alle sezioni.

Al prefetto non rimase che aderire alla richiesta di revoca. Tutto era studiato con cronometrica precisione. La revoca infatti raggiunse il comitato organizzatore tra le 11,30 e mezzogiorno, quando era ormai impossibile informare la cittadinanza.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, ella sta leggendo da mezz'ora. Mi permetto di farle osservare, come ho fatto anche per l'onorevole Giomo, di non andare oltre certi limiti. Il fatto che legga è già anomalo in sede di replica, in cui si dovrebbe dichiarare se si sia o no soddisfatti della risposta del ministro.

SERVELLO. In effetti io mi ero preparato per lo svolgimento della mia interpellanza, in quanto solo ieri ho saputo che essa era stata trasformata in interrogazione.

PRESIDENTE. Ho già detto questa mattina che, a partire da lunedì prossimo, lo svolgimento delle interpellanze sarà contenuto in 15 minuti. Pertanto ho detto che oggi non avrei tolto la parola a nessuno degli oratori, ma che li invitavo, tuttavia, ad abbreviare le proprie repliche. La prego di attenersi a questo invito.

SERVELLO. Alle 15,30, infatti, sui bastioni di Porta Venezia convennero parecchie centinaia di cittadini che sventolavano i tricolori. Erano fascisti, naturalmente, perché erano fascisti tutti coloro che avevano aderito alla manifestazione, gli iscritti al centro studi Luigi Sturzo e al centro studi Alcide De Gasperi, fascisti il gruppo spontaneo anticomunista Jan Palach, fascisti quelli del « gruppo '68 » e la direzione regionale del fronte monarchico giovanile e il comitato milanese dell'unione monarchica italiana e il centro femminile Adelaide Ristori e il comitato tricolore e il gruppo

operai liberi e il comitato di solidarietà con il movimento di resistenza russo; fascisti coloro che avevano aderito individualmente, come il capogruppo democristiano al consiglio comunale Massimo De Carolis e il capogruppo socialdemocratico avvocato Vittorio D'Ajello.

Sì, c'erano anche giovani della destra nazionale e c'erano anche esponenti del Movimento sociale italiano. Come cittadini, come anticomunisti non avevano essi forse il diritto, anzi il dovere, di partecipare a una manifestazione anticomunista? Credo proprio che ne avessimo tutti i requisiti ideologici.

Il questore, dunque, garantito evidentemente da precisi ordini giunti dal Viminale, decise di mettere K.O. ogni velleità anticomunista dei milanesi e organizzò il più imponente « safari » contro il tricolore, coadiuvato brillantemente, come al solito, dal suo grande cacciatore, il vicequestore dottor Vittoria.

Il concentramento delle forze di polizia apparve subito sproporzionato alla consistenza e soprattutto alle intenzioni pacifiche degli anticomunisti che erano convenuti a Porta Venezia. L'aggressività delle forze di polizia apparve ancora più sproporzionata. Mai si era visto un susseguirsi di cariche così violente e indiscriminate; mai si era visto tanto sciupio di candelotti lacrimogeni.

Le medesime scene si ripeterono in corso Vittorio Emanuele, in via Manzoni, in galleria, in piazza del Duomo. Un indegno spettacolo cui hanno assistito migliaia e migliaia di cittadini esterrefatti e nauseati. Ma quale effetto negativo rispetto ai fini delle sinistre avrebbe provocato la brutale repressione, forse i comunisti non avevano calcolato.

Di questa indignazione, del sopruso anticonstituzionale perpetrato dalla questura mi resi interprete con una interrogazione al Presidente del Consiglio. Subito dopo è cominciata la catena di menzogne. A ribadire il clima di tensione, per altro inesistente, era venuto un episodio che la radio aveva artificiosamente distorto, parlando di gruppi neofascisti che avevano assalito nei pressi della Statale elementi del movimento studentesco. Ma intanto la menzogna era servita allo scopo. *L'Avanti!* scriveva, con involontario umorismo, che « se si eccettua il lancio di candelotti all'inizio della manifestazione, il divieto di effettuare la manifestazione è stato fatto rispettare con quanto di velluto... La tromba veniva suonata regolarmente prima di ogni carica, e questa veniva solamente iniziata ». I feriti che si sono contati a decine anche tra gli ignari passanti erano, evidentemente, tutti individui distratti scivolati per caso sull'asfalto.

La televisione fece la sua parte ignorando questi fatti e parlando ampiamente di provocazione fascista. Fascista evidentemente anche il senatore democristiano Noè che ha presentato una interrogazione per chiedere conto delle indagini sul massacro dei tre studenti; fascista il partigiano avvocato Adamo Degli Occhi che ricoprendosi di un tricolore sfidò la polizia ad arrestarlo; fascista il comandante partigiano delle brigate del popolo Marra che affermò indignato « non c'è libertà per il tricolore »; fascista il capo partigiano Ubaldo Ranzi, presidente dei Volontari della libertà, arrestato perché accorso in difesa di un giovane catturato per avere sventolato il tricolore e gridato « viva l'Italia »; fascista il consigliere comunale liberale Guido Capelli che ha protestato per la revoca della manifestazione; fascisti i membri della commissione giovanile del PSDI per avere dichiarato che chiunque manifesti la propria volontà anticomunista è da considerarsi fascista e per aver giudicato illegittima la proibizione tardiva del corteo; fascista anche l'onorevole Greggi, democristiano, per aver tenuto un discorso anticomunista ai gruppi di studio dei centri Sturzo e De Gasperi.

La repressione brutale indubbiamente aveva raggiunto lo scopo di impedire la manifestazione ma non aveva raggiunto l'effetto psicologico voluto perché troppi milanesi avevano visto e compreso gli obiettivi della scondia manovra condotta dalle sinistre con lo avallo della questura; troppi milanesi chiedevano conto dei 22 feriti, degli 8 arrestati, degli 82 fermati, dell'oscena caccia al tricolore. E di questa indignazione si è reso interprete un operaio, Angelo Penati, che porta ancora i segni nelle proprie carni dei metodi comunisti, perché fu sottratto a stento al linciaggio; 350 bandiere tricolori giacciono in questura sequestrate. Di questa indignazione si è resa interprete l'intera popolazione. Dell'indignazione popolare si è fatta eco anche la federazione di Milano del Movimento sociale italiano emettendo un comunicato di protesta e di solidarietà con i cittadini feriti.

Ma, ripeto, i milanesi avevano visto ed erano in troppi. Occorreva ricorrere ad una intensa cortina fumogena di menzogne. Si è cercato quindi di mettere in evidenza che la colpa degli incidenti era dovuta all'aggressività dei neofascisti ponendo questa constatazione in diretta relazione con il rapporto del prefetto Mazza. *L'Unità*, naturalmente, si distinse nella virulenza del linguaggio parlando di catene e di bastoni che nessuno ha visto, neppure i più occhiuti funzionari di polizia,

di assaltatori fascisti guidati dal sottoscritto e da altri elementi del Movimento sociale, per cui sono stato costretto a sporgere querela per diffamazione. La sagra delle menzogne continuò per parecchi giorni. Occorreva da una parte annullare l'impressione negativa ricevuta dalla cittadinanza per l'ingiustificata repressione di una pacifica manifestazione e bisognava dall'altra preparare il clima acconcio per la grande manifestazione celebrativa del 24 aprile. Bisognava soprattutto, ragione principe, controbattere con sapienti montature il rapporto Mazza.

Gli organizzatori rossi sapevano che nella mente dei milanesi non allineati si erano in definitiva sedimentate queste convinzioni: 1) che è proibito a Milano sventolare il tricolore perché è un gesto provocatorio; 2) che è proibito per lo stesso motivo gridare « Italia, Italia »; 3) che sono ammessi i cortei (tensione o non tensione) soltanto se organizzati dalle sinistre e non importa se sinistre parlamentari o extraparlamentari, anzi queste ultime godono di maggiore rispetto da parte della polizia che si tiene rigorosamente in disparte per non provocare, abdicando ai suoi compiti con il demandare la tutela dell'ordine pubblico ai reparti di cui parla il prefetto Mazza; 4) che è fascista chiunque dichiari di essere anticomunista.

Gli incidenti e gli attentati — dicevo — continuarono. L'atmosfera, degna di una manifestazione come quella del 24 aprile, non era ancora perfetta. Non era stato sufficiente che gli anticomunisti manifestassero la loro volontà: occorreva creare il panico, cercare di dimostrare il grave pericolo determinato dai neofascisti perché i milanesi applaudissero in massa i comunisti, i soli autentici difensori dell'ordine, i soli in grado di stroncare la resistenza delle forze eversive. Ripresero così i fuochi d'artificio. Il 20 aprile esplosero alcune bottiglie incendiarie alla Statale. Gli esponenti del Movimento studentesco si affrettarono a consegnare alla polizia uno zaino con impressa la sigla OAS e dentro scritte fasciste. Dove lo avevano trovato? Sul marciapiedi, naturalmente. Che poi su quel marciapiedi si siano trovati anche fazzoletti rossi, non contava; che si potessero mettere in relazione quelle esplosioni con la zuffa avvenuta pochi giorni prima tra teppisti in contrasto, appartenenti al Movimento studentesco e ad Avanguardia comunista, non aveva, neppure questo, importanza. Gli ordigni incendiari erano fascisti e basta!

La notte del 22 aprile ci fu un'altra sagra pirotecnica. Petardi di scarsa potenzialità di-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

nanzi alle sedi del PCI in via Asmara, del PSDI a porta Volta, dinanzi alla palazzina di viale Monza che ospita, secondo la buona regola neofrontista, una sede del PSI, una del PCI e una dell'ANPI. Altra bomba esplose dinanzi allo stabilimento Brion-Vega occupato dagli operai e altre sotto il ponte della stazione nord in via Massena e dinanzi al carcere di San Vittore. Ma tutto questo non faceva storia così come non interessava, nel panorama tracciato dalle sinistre, che in via De Grassi fosse stata incendiata la macchina di un giovane, presidente del FUAN, a conclusione di una serie di telefonate minatorie (con minacce addirittura di morte) ricevute dalla madre di questo giovane nelle settimane precedenti.

In questa sagra dei fuochi si inserì la riunione del consiglio regionale tenuta nel pomeriggio del 22 aprile. Il capogruppo socialista Ripa di Meana, che invocava solidarietà per l'attentato al suo partito e quindi di riflesso proponeva un fronte compatto contro il neofascismo, accomunava, da diligente portavoce del partito comunista, la manifestazione anticomunista con il rapporto Mazza (ormai il disco si era incantato su questo ritornello), manovre l'una e l'altra destinate a spostare a destra la direzione politica per impedire le riforme. Egli attribuiva in più alla manifestazione stroncata il sabato 17, persistenti coperture « che vengono offerte alle azioni squadriste da gruppi politici ed economici ». Nel dibattito intervennero i rappresentanti degli altri partiti ma con sfumature diverse. Quando si avvicinò al microfono il capogruppo del MSI dottor Leoni, i rappresentanti del PSI e del PCI e alcuni rappresentanti della DC si avviarono fuori dell'aula. Questa è evidentemente la loro concezione democratica ed è inutile tentare di rieducarli. Dal pubblico partirono frasi di riprovazione e immediatamente (sottolineo l'immediatezza perché dimostra la premeditazione) coloro che stavano per abbandonare l'aula fecero una conversione verso la tribuna del pubblico, scavalcarono la transenna con agilità degna del Pajetta prima maniera e si scagliarono contro il pubblico. Ne venne fuori una grossa zuffa ed era quello che le sinistre volevano.

Noi siamo abituati, secondo le regole della civiltà, prima che della democrazia, a un presidente d'Assemblea che reagisce a frasi provenienti dal pubblico, facendo sgomberare le tribune. Il presidente dell'assemblea regionale lombarda, invece, censurò aspramente i fascisti provocatori, senza una parola di rimprovero verso quei consiglieri che avevano

dato prova così manifesta delle loro vocazioni teppistiche (e posso annunciare che nei prossimi giorni essi saranno denunciati da un giovane arrestato, minorenne e poliomielitico, per rissa aggravata: affrontino le loro responsabilità questi signori consiglieri regionali !); e lasciò che esponenti delle sinistre protestassero presso il prefetto Mazza, perché non aveva garantito un adeguato servizio d'ordine nella sala del consiglio, dove erano presenti soltanto un commissario, un brigadiere e tre agenti. Il prefetto avrebbe potuto rispondere che in un'assemblea che rispetti le regole democratiche, un commissario, un brigadiere e tre agenti sono più che sufficienti. Ma probabilmente tenne per sé la riflessione.

Intanto le violenze continuavano anche nelle scuole, dove la violenza è ormai l'unica materia scolastica sempre attuale. All'istituto di chimica venne picchiato a sangue uno studente, Marco Gnocchi; al Politecnico, un gruppo di teppisti fece sospendere gli esami di analisi: al « Berchet » una studentessa della gioventù liberale fu aggredita perché distribuiva volantini; altri due studenti liberali riuscirono a stento a sfuggire alla aggressione di un gruppo di katanghesi armati di spranghe e chiavi inglesi. Rilevo tali episodi soltanto per confermare ciò che ho detto prima, e cioè che la violenza del teppismo rosso si manifesta non contro i giovani di destra soltanto, ma contro chiunque si dichiari anticomunista.

Ma fermiamoci pure alle bombe contro le sedi dei partiti ed agli incidenti al consiglio regionale per enunciare qualcosa che può somigliare ad un teorema matematico: se due ordigni esplosivi contro sedi di partiti di sinistra e tre aggressioni a studenti di destra sono motivi di grave tensione e di pericolosità dell'ordine pubblico, per cui è necessario vietare *in extremis* una manifestazione anticomunista, cinque bombe, sempre contro partiti di sinistra, incidenti ed aggressioni varie in numero di gran lunga superiore, non sono motivo sufficiente per vietare qualsiasi manifestazione pubblica, compresa la manifestazione comunista del 24 aprile? Pare di no, anzi sono state ragioni che hanno confermato la necessità di una grande parata di forze comuniste. Perché la manifestazione del 24 aprile non è stata la celebrazione di un evento che annualmente la neodemocrazia ricorda, ma è stata semplicemente una parata comunista: se hanno un significato i rifiuti a parteciparvi di organizzazioni che certo alla guerra civile hanno dato il loro contributo, se hanno un significato le centinaia di tele-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

grammi pervenuti al prefetto ed alle segreterie dei partiti per invocare che venisse revocata la manifestazione del 24 !

Ma vogliamo andare ancora più oltre: se la celebrazione del 24 aprile non meritava la revoca (e chi avrebbe osato, quando ad organizzarla erano i comunisti !), quali ragioni si opponevano al divieto del corteo organizzato la mattina successiva dal movimento studentesco, da quel movimento — ripeto ancora — che è parte preponderante dell'esercito di 20 guerriglieri di cui parla il rapporto Mazza ? È evidente che i fuochi propiziatori della settimana rossa milanese e la manifestazione del 24 aprile avevano un obiettivo composito: stroncare le velleità anticomuniste dei milanesi, imporre il terrorismo psicologico che doveva coinvolgere anche le forze dell'ordine, per risalire alla magistratura ed al Governo; dovevano, in definitiva, snaturare il vero volto di Milano che è anticomunista. Occorre altro per dimostrare l'antidemocratico e anticostituzionale principio di discriminazione che vige nei confronti di forze politiche italiane, a Milano come in ogni altra città ? Perché non dimentichiamo che manifestazioni anticomuniste sono state vietate anche a Bergamo e a Brescia senza che vi fosse neppure l'appiglio dell'ordine pubblico minacciato. È una realtà terribile per la sopravvivenza della democrazia e della nazione, non dimenticatelò; la realtà, dico, di una minoranza che si arroga il diritto di parlare in nome delle masse popolari e che, una volta sconfessata dalla maggioranza di una città come Milano, reagisce impedendo con il sopruso legalizzato, avallato da ordini di Governo, la libera espressione di un sentimento spontaneo della cittadinanza.

Siamo di fronte ad una massiccia operazione che tende alla narcotizzazione dell'opinione pubblica con la sorridente acquiescenza del Governo, il quale evidentemente non sa neppure comprendere che su di esso ricadranno le conseguenze più immediate e più gravi.

Dicevo della discriminazione. Cito per esempio Pavia, dove alla fine di marzo alcuni giovani della destra nazionale che distribuivano volantini contro lo sciopero vennero aggrediti e selvaggiamente picchiati. Ebbene, la polizia giunse fuori tempo massimo per impedire il pestaggio, ma in tempo utile per arrestare gli aggrediti, col consueto logico corollario di una perquisizione arbitraria alla sede del Movimento sociale italiano dove vennero rinvenute alcune bottiglie di coca cola. Perché la polizia ha ormai adottato questo

metro di misura: giunta sul posto dell'incidente, raccoglie soltanto la versione dei teppisti rossi e, in base ad essa, arresta e denuncia gli elementi di destra. Poi la magistratura ristabilirà la verità, ma intanto il gioco è fatto; la stampa ha modo di avvertire l'opinione pubblica dell'ennesimo atto di teppismo delle « squadracce nere ».

Cito ancora la protesta dei genitori di studenti dell'istituto Cattaneo, che assistettero indignati, nel pomeriggio del 23 marzo, al feroce pestaggio di alcuni giovani. Nella lettera di protesta inviata anche ai Presidenti delle due Camere, due genitori elencavano tre alternative: rassegnarsi e attendere pazienti la comunicazione che il proprio figlio è stato ricoverato in ospedale o trasportato all'obitorio; chiedere che i figli siano accompagnati a scuola da scorte armate; tenere a casa i figli rinunciando al diritto allo studio. Meditate su questa lettera, signori del Governo !

Ma la catena degli attentati e delle violenze rosse è interminabile. Essa è documentata nelle numerose interrogazioni che io e i colleghi non solo di Milano abbiamo presentato e che erano relative: quella del 3 marzo alla aggressione a studenti negli istituti medi, e in particolare al « Cattaneo »; quella del 31 marzo ad una serie di gravi episodi (rinvenimento di armi nella sede del liceo artistico Brera in via Bugatti, un autentico arsenale, senza che ne sia seguita alcuna denuncia; attentato allo stabilimento tipografico Rotograph di Cinisello Balsamo; carica esplosiva alla Faema; violenti incidenti al consiglio comunale di Pavia; selvaggia aggressione da parte di elementi del Movimento studentesco al liceo Da Vinci; aggressione a Monza col ferimento di alcuni studenti; aggressione da parte di centinaia di teppisti provenienti dalla camera del lavoro ad un dirigente del Movimento sociale italiano e devastazione di un locale pubblico; aggressione in un ristorante di piazza Prealpi da parte di teppisti guidati da un consigliere di zona comunista).

In quella interrogazione io chiedevo anche che si facesse luce sulla attività delle brigate rosse e sui finanziamenti e i collegamenti di questi gruppi eversivi, in particolare i collegamenti tra i CUB di Milano e i GAP di Genova e di Torino, e chiedevo quali misure fossero state adottate per stroncare la permanente minaccia costituita dal fortilizio maoista della Statale. Ancora alla fine di marzo chiedevo al ministro dell'interno perché la squadra politica della questura non era intervenuta, pur essendo presente, alle aggressioni compiute dai

soliti katanghesi dinanzi al liceo Beccaria, dove rimasero feriti due studenti di destra.

Ho citato soltanto le mie ultime interrogazioni, ma ho ragione di ritenere che il rapporto Mazza vada al di là delle interrogazioni medesime. È evidente una discriminazione, e c'è quindi una fondata convinzione di impunità che rende spavaldi i gruppi dell'estremismo rosso. Alla discriminazione si aggiunge la ragnatela di menzogne. Cito, per tutti, lo episodio della Statale con le varie deformazioni della verità apparse sull'*Avanti!*, compreso quanto è accaduto nella perquisizione alla sede del FUAN dove sarebbero state trovate, secondo il giornale che ho citato, delle maschere per la stampigliatura della sigla SAM: cosa assolutamente non rispondente a verità, come dimostra la copia del verbale in nostro possesso. Naturalmente, l'*Avanti!* non ha smentito questo fatto, nonostante la nostra pronta reazione.

Ma tutto questo è argomento proibito. Bisogna parlare soltanto delle manifestazioni provocatorie del comitato anticomunista; bisogna attaccare con violenza soltanto i giovani che sventolano il tricolore, lasciando impunemente che circolino per le vie cortei con grande sfoggio di bandiere rosse, cortei che lanciano *slogans* contro le forze armate, contro le istituzioni dello Stato: e c'è, in tal caso, divieto assoluto per la polizia di intervenire, perché anche a regolare il traffico debbono provvedere le milizie rosse. Questo vedono i milanesi, questo meditano nella loro coscienza! Non bastano gli addomesticati petardi alle sedi dei partiti di sinistra per far dimenticare l'eco paurosa delle bombe di piazza Fontana né il massacro mostruoso di un agente dell'ordine in via Larga. I milanesi sanno ormai che quei petardi, scoppiati nella settimana rossa dovevano servire soltanto a far ribollire la fogna della propaganda comunista e antifascista, e null'altro.

Ho parlato prima di violenza e di sabotaggio nelle fabbriche. Ebbene io chiedo a che punto siano le indagini sulle brigate rosse, scoperte a Milano, e sulle ramificazioni dei maoisti assassini di Genova, quei maoisti che seguono evidentemente i precetti del comunismo ortodosso, ma confondono così spesso il *Capitale* di Carlo Marx con i capitali delle banche e delle aziende private. La situazione nelle fabbriche vi è altrettanto nota. Ho citato la bomba alla Faema: sapete che essa era stata collocata accanto alla mensa e che avrebbe potuto provocare una strage? E credo inutile ricordarvi l'incendio alla Pirelli e alla FIAT; le liste di proserizione che circolano

nelle fabbriche per additare al linciaggio dirigenti e impiegati riottosi; gli attentati alla IGNIS, di cui si vantò pubblicamente una radio GAP genovese. È un piano organizzato di sabotaggio che ha l'obiettivo di scardinare la nostra produzione industriale, ed è risibile il tentativo maldestro delle sinistre di attribuire la paternità di ogni attentato ai neofascisti o addirittura al padronato che avrebbe lo scopo, così facendo, di bloccare le riforme e le conquiste dei lavoratori.

Concludo, ora, sull'epilogo della manovra comunista sviluppata a Milano con la manifestazione del 24 aprile. È stata indubbiamente una parata rossa bene organizzata dal partito comunista italiano; ma il programma è a più vasto raggio. Bisogna far tacere ogni voce contraria e nella concezione comunista non c'è che un mezzo: l'intimidazione che sfocia nel terrorismo; quindi l'evocazione della guerra civile.

Paese Sera in questo è stato esplicito: « Il duce del fascismo Milano lo ha visto appeso per i piedi e ci tiene a non dimenticarsene ». Potremmo dire polemicamente che, proprio perché non lo ha dimenticato, Milano ha espresso la sua vocazione anticomunista affinché non si riscriva una pagina di inciviltà come quella. Ma nella frase di *Paese Sera* noi scorgiamo anche la tattica minacciosa del partito comunista: ricordatevi del 25 aprile del 1945, noi siamo pronti a ripetere l'esperimento!

Ma c'è un'altra domanda che io rivolgo al Governo: quando si deciderà a difendere, insieme con le libertà del cittadino (nelle scuole, nelle fabbriche, nelle strade), anche la verità?

È una domanda che io rivolgo non soltanto nel nostro interesse, ma nell'interesse della nazione, nell'interesse anche dei partiti veramente democratici, perché il sistema della provocazione, dell'incidente addomesticato, della menzogna, è un sistema che i comunisti hanno adottato da sempre come metodo politico per scalare la vetta del potere, e non soltanto in Italia.

La conclusione è stata sempre spaventosa per i popoli. Ecco perché la domanda riguarda anche coloro che comunisti non sono; quindi, voglio sperare, anche i partiti di Governo, pur se debbo fare le debite eccezioni.

Oggi assistiamo a un crescendo di menzogne fondate su incidenti prefabbricati, per i quali purtroppo le autorità inquirenti danno spesso credito soltanto alle versioni di sinistra; è una crescente campagna di istigazione

all'odio, di esaltazione del delitto, che è sempre preludio della guerra civile.

Ricordate che la maggioranza silenziosa esiste nonostante gli interventi della questura; come esiste quell'altra, e lo sapete: quell'apparato di 20 mila guerriglieri armati. Sono 20 mila armati al servizio dei partiti di sinistra, di fronte a una massa che subisce tutti i danni della violenza e del disordine e che invoca la difesa dello Stato. Ed è inutile fare dell'ironia su questo esercizio di guerriglieri. Ché se, per amore di obiettività, vogliamo fare un altro confronto, lo possiamo trarre da un giornale non certo amico della destra, *La Stampa*. In un servizio da Milano del 23 aprile parlava di 4 mila attivisti di estrema sinistra (soprattutto del Movimento studentesco) con l'aggiunta di migliaia di « estremisti da corteo ». Dall'altra parte, scriveva il giornale, 1000 attivisti e 100 picchiatori professionisti.

Come vedete, anche in questa valutazione minima, la tesi degli opposti estremismi non regge, e meno ancora regge la tesi di un pericolo neofascista. Il pericolo unico e immediato è quello rosso.

L'Avanti!, di recente, ha preannunciato un « libro bianco » sulle attività del neofascismo: una documentazione su tutti gli attentati, le violenze messe a segno dalla « tepaglia ». Ben venga il « libro bianco »! Attenti, però, signori del partito socialista: l'errore è stato commesso una volta ed è costato la vita a molti innocenti! Parlo della famosa opera di giustizia compiuta durante le « radiose giornate », quando, secondo comunicati ufficiali, furono fucilati migliaia di fascisti o di presunti tali.

Attenti, dico oggi, ai « presunti tali », con riguardo agli autori degli attentati e delle aggressioni. Per non cadere ancora una volta nel ridicolo vi conviene chiedere per ogni episodio elencato il visto della questura; meglio ancora, la sentenza del magistrato.

Il Presidente del Consiglio, parlando alla Fiera di Milano, ha detto: « Contro la violenza opponiamo prudenza, fermezza e forza ». Per ora, in verità, abbiamo visto solo manifestazioni di prudenza, ma nei confronti della sinistra, una prudenza che confina troppo spesso con la pavidità; e, in quanto a fermezza e forza, le abbiamo viste applicate soltanto contro pacifiche manifestazioni anti-comuniste.

Ricordo ancora il discorso dell'onorevole Colombo pronunciato il 25 aprile. Egli ha parlato di un generale impegno per salvaguardare la democrazia e del pericolo di una in-

differenza e di una avversione per la libertà. « In tale stato d'animo — ha detto — le strumentalizzazioni e gli allarmismi diventano più facili e si esprime una generica apatia, la quale invita ai giochi dell'avventurismo ». Quindi, ha soggiunto, a tale stanchezza deve reagire l'intero paese nello spirito della Costituzione che ha voluto « prefigurare e garantire » una società di uomini liberi.

D'accordo, onorevole Colombo. Ma perché ella non trae allora le facili conclusioni dalla serie di episodi strumentalizzati dai comunisti a Milano? Perché non trae le necessarie conclusioni con una obiettiva diagnosi delle ragioni che hanno portato gli italiani alla stanchezza e alla apatia? Perché non riconosce che le cause di fondo sono lo spettacolo offerto dalla democrazia in questi 25 anni, lo spettacolo di governi che si dicono difensori della democrazia, ma scivolano sempre più verso la trappola preparata dal comunismo e dall'estremismo rosso? Perché il Governo, infine, tollera che si crei un clima di intimidazione e di terrorismo ogni volta che ciò giova alle sinistre; ogni volta, specificatamente, che si prepara una campagna elettorale?

Ed oggi siamo già ad una nuova vigilia elettorale, sia pure circoscritta; una consultazione elettorale che sarà pur sempre il consuntivo dell'azione di governo, di questo Governo; che sarà una sentenza popolare sulla eccessiva acquiescenza di questo Governo verso il comunismo.

La volontà anticomunista espressa dai milanesi il 13 marzo e in parte il 17 aprile dimostra che questa consultazione sarà una sentenza di condanna non soltanto del comunismo ma di chi il comunismo favorisce. Il tentativo di insabbiare il rapporto Mazza ne è l'ultima, più grave prova. Non è stato questo tentativo, oltretutto, proprio un proposito di accentuare l'apatia e l'indifferenza della opinione pubblica?

Basta, onorevole Colombo; basta, signori del Governo, con la distribuzione gratuita di cloroformio agli italiani. È una terapia che danneggia gli italiani, ma che è fatale anche per voi. Dimostrate che non volete alcuna coabitazione con i comunisti, ma dimostratelo non soltanto negli ordini del giorno conclusivi di riunioni di partito, bensì con la volontà di Governo. È questo il momento delle carte in tavola. A voi la prima mossa in questa fase decisiva della partita. Dimostrate coerenza tra promesse e decisioni, dimostrate che alla guida del Ministero dell'interno c'è un uomo di vocazione democristiana, non un succubo dell'estremismo rosso. Dimostrate

che è veramente il Governo costituzionalmente eletto a guidare l'Italia, non il governo ombra del partito comunista. Dimostrate che questa non è l'Italia del doppio gioco in politica interna e in politica estera. Dimostrate che conoscete il vero animo del partito comunista, il quale tenta maldestramente di marciare sul doppio binario inventando ad uso interno manovre revisionistiche per sottoscrivere poi entusiasticamente a Mosca la sudditanza piena e completa alla tesi della sovranità limitata delle nazioni; e respingete quindi decisamente i suoi *ukase*. Milano ha dimostrato che una larga parte della popolazione vi seguirebbe.

Non si tratta di anticomunismo viscerale e preconcepito, e quindi irrazionale. Si tratta di un anticomunismo ben ragionato perché fondato sulle lezioni della storia più recente e sulla realtà italiana.

Per ristabilire l'ordine pubblico occorre anzitutto chiarezza, dalla quale deriva la fermezza evocata dall'onorevole Colombo, la fermezza cioè di procedere sulla strada della libertà, costi quel che costi. Non vi freni continuamente il fantasma della crisi del centro-sinistra, per altro già defunto. Non per questo l'Italia perirà, se veramente ci sono forze che credono nella libertà. Uscite insomma dalla trappola che voi stessi avete fabbricato con il mito della irreversibilità.

L'onorevole Almirante, segretario nazionale del Movimento sociale, nella recente relazione al comitato centrale del partito ha detto tra l'altro: « La consapevolezza della crisi rifiutata irresponsabilmente dal vertice si è ormai impadronita della base. Gli italiani sono profondamente inquieti; non vogliono che il maligno torpore del sinistrismo li paralizzi del tutto: non vogliono cadere in catalessi come tutti i popoli che il comunismo ha soggiogato. È una inquietudine salutare, a condizione che non ci si limiti a registrarla o che, peggio ancora, non la si diffonda ulteriormente nel momento stesso in cui la si avverte. È una inquietudine salutare, a condizione che non si risolva in acquiescenza. I comunisti lo sanno benissimo; ed è per questo che subito dopo le elezioni del giugno '70, avendo vinto facilmente a mani basse la battaglia contro il cosiddetto partito della crisi, cioè contro i socialdemocratici, i repubblicani e quella parte dei democristiani che sembravano volere una consultazione elettorale anticipata, si sono gettati a corpo morto contro il MSI individuando in esso la sola forza politica italiana non riducibile all'acquiescenza e quindi idonea a stimolare l'inquietudine e,

nel suo solco, a suscitare l'attesa e la speranza dei cittadini inquieti ».

Questa è la realtà di cui anche voi del Governo dovete tener conto, anziché aver paura di vecchie etichette ideologiche che servono soltanto al gioco comunista. Questa è la realtà da cui deriva tutto lo stato di marasma e di ribollimento della vita italiana nelle varie città; questa la chiave che può farvi comprendere l'enigma, solo apparente, di una lotta estremista.

L'opinione pubblica ha reagito al narcotico ed è vigile, sensibile nella valutazione dei fatti politici. E ricordatevi che il bersaglio del MSI è, per i comunisti, soltanto una manovra di avvicinamento al potere. È la battaglia per eliminare l'unico grosso ostacolo sulla strada del potere. Non aiutateli in questa manovra, non favoriteli nel cogliere la vittoria che altrimenti essi da soli stenterebbero a cogliere. Ripudiate soprattutto, anche a costo di sacrificare il centro-sinistra, tutti i fautori del neofrontismo, anche quelli che sono nelle file democristiane. « I partiti che al frontismo hanno aderito non si sono probabilmente ancora accorti dell'errore commesso » ha detto ancora Almirante, soggiungendo: « Se ne accorgeranno quando, passata la sfuriata antifascista, dovranno pure tentare di impostare in guisa autonoma i grandi problemi delle scelte politiche e delle scelte di costume e di programma, e continueranno a trovarsi, nella logica delle cose, il partito comunista tra i piedi. Se ne accorgeranno quando proveranno a sfilare con le loro insegne e vedranno spuntare da ogni parte le bandiere rosse come i papaveri nei campi di grano. Se ne accorgeranno quando dovranno fare l'appello e si renderanno conto di avere regalato ai comunisti anche una parte dei loro quadri; cioè tutti coloro, e non sono pochi, che il partito comunista ha fatto diventare, come socialisti e come democristiani, presidenti dei comitati cittadini antifascisti, ma che nel momento stesso in cui hanno accettato gli onorifici incarichi sono diventati, luogo per luogo, tributari del partito comunista avviandosi a diventare suoi funzionari ».

Questa è la realtà che già si è manifestata a Milano durante la settimana che ho ricordato, e siamo soltanto al preludio. E se questa è la realtà, voi del Governo, favorendo la manovra comunista, aderendo supinamente alla evocazione dei fantasmi neofascisti, disperdendo le forze popolari anticomuniste che si sono risvegliate, applicando una illegale discriminazione nella valutazione dei singoli episodi, non commettete soltanto un grave

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

errore e un'azione autolesionistica, ma commettete un delitto. Attentate alla sovranità della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Non possiamo dichiararci soddisfatti delle dichiarazioni del Governo. Noi ci preoccupiamo, come è nostro diritto e dovere, dell'ordine e della sicurezza dei cittadini, di tutti i cittadini, e del pieno e libero esercizio dei diritti riconosciuti dalla Costituzione. Se volere questo significa, secondo i maestri di democrazia della sinistra, essere « fascisti », si vuole sul serio consacrare la fine delle istituzioni democratiche del nostro paese. Ma se la libertà dei cittadini deve essere difesa a termine di leggi e di Costituzione, l'azione del Governo per la esecuzione di questa difesa, deve essere ampia, pronta, energica ed obiettiva.

La Costituzione, nello spirito e nella lettera, le leggi vigenti, nello spirito e nella lettera, certamente proibiscono la ricostituzione del disciolto partito fascista, ma altrettanto certamente proibiscono pure la esistenza o la formazione di bande di energumeni, addestrati, inquadrati ed armati di tutto punto che occupano da oltre un anno l'università statale di Milano, che mettono a soqquadro la metropoli lombarda con le loro manifestazioni di violenza sempre che lo vogliano, che ostentano il possesso di mazze ferrate, di « bombe molotov », persino di tritolo.

Il non avere approfittato, onorevole ministro dell'interno, di una denuncia così clamorosa quanto responsabile come quella del prefetto Mazza per prendere tutte le misure necessarie, idonee a rassicurare l'opinione pubblica, è stato un segno più che di insensibilità di imperdonabile leggerezza o addirittura di irresponsabilità.

L'unico dato positivo di questa vicenda è che vi sia stato un onesto e preparato servitore dello Stato, il prefetto Mazza, che ha ricusato ogni forma di conformismo e di servilismo per adempiere il suo dovere e la sua missione. Non dirò altro per non creare fastidi al prefetto di Milano ad opera di una classe dirigente di governo che considera dall'altra parte della barricata tutti coloro i quali dentro lo stesso organismo dello Stato non accettano compromessi quando si tratta di denunciare fatti e responsabilità.

Non ci si può dichiarare soddisfatti, signori del Governo, neanche del modo come oggi, nelle dichiarazioni del ministro Restivo, sono

recepiti e quasi giustificate le violenze dei contestatori. Mi è parso di aver capito come dalle dichiarazioni del ministro dell'interno siano venute esortazioni a far quasi tesoro di alcuni presunti dati positivi della contestazione giovanile, per cui anche il signor Capanna è diventato un personaggio capace, a sentire il ministro, di fare meditare uomini della cultura e della politica su alcuni valori della contestazione.

Chiunque abbia un pochino di buon senso si rende conto che con questi atteggiamenti, con queste valutazioni, con queste predisposizioni del Governo ci si avvia fatalmente verso traguardi drammatici.

La pratica che il Governo ha adottato pare che voglia dare sostanza, a tutti i costi, alla esistenza degli opposti estremismi: si pubblica misteriosamente il rapporto del prefetto Mazza, però si registra il lancio di bombe fantasma quasi per determinare scontri cruenti con i gruppi di destra. E tutto questo per dare sostanza alla polemica che il Governo ha in atto con il partito comunista e col partito socialista che respingono la dottrina degli opposti estremismi sostenendo, con improntitudine inqualificabile, che in Italia vi è un solo estremismo perseguibile e da mettere fuori legge, quello di destra, mentre a sinistra — sempre secondo il partito comunista ed il partito socialista — non vi sarebbe estremismo, ma, semmai, qualche caso di infantilismo.

Troppo facile questa polemica e troppo comoda. Il Governo, qualunque esso sia, se veramente vuol governare in questa nostra società in rapida trasformazione, non può permettersi il lusso di discettare sugli estremismi; ma deve solamente colpire, obiettivamente e duramente, qualunque estremismo, dovunque esso si manifesti con la violenza condannata dalla legge.

Non ci pare che dalle dichiarazioni del ministro dell'interno, oggi più forbite ed elaborate del solito, sia emerso alcun proposito di questo genere, sia stato enunciato alcun dovere di questo genere. Per queste ragioni non solo ci dichiariamo insoddisfatti ma anche e soprattutto preoccupati: così come preoccupato vivamente, profondamente è gran parte del popolo italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCHI. Signor Presidente, non so se sono state raccolte le interruzioni del presidente del mio gruppo in tema di procedura di questo dibattito, ma nel timore che non siano

state raccolte, voglia consentirmi di formalizzare il nostro rilievo perché stiamo andando avanti con un sistema che noi respingiamo: si sta progressivamente distruggendo l'istituto della interpellanza. È già la seconda volta, in occasione di due importanti dibattiti, che ciò si verifica.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Franchi: penso sia meglio lasciare da parte questo argomento. Se oggi siamo andati al di là del regolamento, è stato consentendo che venissero letti discorsi di un'ora in sede di replica di interroganti. Comunque, siccome da lunedì entrerà in vigore il nuovo regolamento, è perfettamente inutile chiedere oggi che per l'avvenire si applichi diversamente un regolamento che con oggi perde vigore.

FRANCHI. Signor Presidente, mi scusi: il nuovo regolamento non abolisce l'istituto dell'interpellanza. E siccome, ogni volta che ricorriamo a questo istituto, il Governo fa pressioni sulla Presidenza perché le interpellanze si trasformino in interrogazioni, perché evidentemente il Governo preferisce far precedere le proprie dichiarazioni, ed impedire ai parlamentari l'illustrazione dei fatti e degli argomenti, mi permetto di mettere in guardia l'Assemblea di fronte a questo sistema.

Anche quando il Presidente del Consiglio si è recato a Washington, al suo ritorno il Governo ha fatto pressioni perché le interpellanze che erano state presentate fossero trasformate in interrogazioni. Desideravo fare questo rilievo formale: d'altra parte, se non ci difende la Presidenza, non so chi ci debba difendere, dal momento che — ripeto — l'istituto dell'interpellanza resta anche nel nuovo regolamento.

Detto questo, mi permetto anche di osservare che sono fortunato, perché ho l'onore di parlare davanti al ministro dell'interno, mentre altri colleghi non hanno avuto questo piacere.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Ho dovuto assentarmi pochi minuti.

FRANCHI. Onorevole ministro, le ho fatto un elogio: ho detto che sono fortunato e ho detto pure che ho l'onore di parlare davanti a lei.

Volevo semplicemente aggiungere che noi saremmo stati lieti se, a fianco del ministro dell'interno, sul banco del Governo, questa mattina, si fosse trovato anche il Presidente del Consiglio, perché noi abbiamo interpel-

lato anche lui. Egli, evidentemente, preferisce discutere i gravi problemi dell'ordine pubblico non in Parlamento, ma con i rappresentanti di alcuni partiti, a Milano, così come ha fatto quando, in occasione della sua visita alla fiera, ha discusso questi problemi nella prefettura di Milano con i rappresentanti di alcune organizzazioni particolari e con i rappresentanti di alcuni partiti.

Il Presidente del Consiglio deve venire a discutere in Parlamento i problemi dell'ordine pubblico, e non deve mortificare il Parlamento discutendoli con alcuni rappresentanti di partito.

Venendo alle dichiarazioni dell'onorevole ministro, la nostra insoddisfazione è stata espressa ampiamente dall'onorevole Servello, per cui trascurerò i particolari e mi limiterò ad alcune considerazioni politiche generali.

Il ministro ci parla della linea del Governo sull'ordine pubblico, più volte ribadita. Gliene do atto, onorevole ministro. Ella ha sempre ribadito la linea politica del Governo in tutte le occasioni, sia in Commissione sia nei due rami del Parlamento: una linea politica che si può riassumere, con una espressione che a lei piace, di prudente fermezza. Evidentemente, una linea politica che noi contestiamo, anche perché ormai abbiamo capito che si tratta di una linea politica di prudenza, se vogliamo esprimerci con molto garbo, ma anche di viltà, perché in questo caso il confine tra la prudenza e la viltà è costituito da una linea molto sottile. Noi vediamo la fermezza nelle parole, la prudenza, se non la viltà (anzi, quasi sempre la viltà) nella realtà delle cose.

Quando ella, onorevole ministro, ci dice che ha impartito istruzioni scritte per contrastare gli atti di turbativa dell'ordine pubblico e per l'individuazione degli istigatori, non voglio negare che ciò sia vero; ma osservo, in base agli effetti, che tali istruzioni non vengono eseguite. Allora mi viene in mente quanto diceva un suo collega di Governo, in occasione di una inchiesta svolta da un giornale milanese sul potere politico in Italia, cioè che stare al governo è come guidare una macchina con lo sterzo rotto: si danno le direttive, ma la macchina non risponde.

Quindi i casi sono due: o queste direttive si danno perché si vogliono (ed ella si vanta di averle date) e se ne impone l'esecuzione, per cui bisogna cominciare a vederne gli effetti; o si danno direttive solo per poter dire al Parlamento e alla nazione che si sono impartite, non preoccupandosi della loro esecuzione.

Quando l'onorevole ministro ci dice che nei primi mesi del 1971 è diminuita la tensione, noi ci permettiamo di osservare che i fatti smentiscono questa affermazione. La tensione, in tema di ordine pubblico, è drammaticamente aumentata proprio in questi primi mesi del '71, e non solo a Milano. Oggi non vogliamo dilatare il discorso a tutte le altre città — e sarebbe doveroso — ma la verità è che tutte le altre città hanno conosciuto episodi di violenza inaudita in questi ultimi mesi.

L'onorevole ministro ci dice per sdrammatizzare quel rapporto (le daremo atto di alcune sue affermazioni nuove per lei e per il Parlamento) che i rapporti vengono sollecitati ai prefetti, per cui si sarebbe trattato quasi di ordinaria amministrazione, perché tutti i prefetti inviano rapporti; e così sarebbe accaduto il 22 dicembre per il rapporto del prefetto di Milano. Mi permetto di osservare che noi non possiamo credere che il rapporto su Milano sia derivato da una normale *routine* burocratica. Non è ammissibile: noi oggi sappiamo di discutere un testo originale integralmente pubblicato dalla stampa, che contiene affermazioni così drammatiche e così eccezionali, signor ministro, che invano ella ha tentato di inquadrare in una attività di ordinaria amministrazione di un prefetto diligente.

Mi guardo bene dal rileggere il rapporto, che è stato a tratti citato dall'onorevole Servello. Mi basta considerarne la conclusione: « qualora non si utilizzassero tutti gli strumenti normativi ed operativi esistenti per circoscrivere, finché è possibile, queste forme di estremismo frenetico ed irresponsabile, si potrebbe correre il rischio di assistere passivamente alla fine delle libere istituzioni democratiche della nostra patria ».

Le sembra un normale rapporto, onorevole ministro? Questo è un appello, vorrei dire, disperato; oppure, diciamo semplicemente responsabile ed accorato. Qui c'è un prefetto che ha le mani legate e dice (ecco la sostanza del rapporto): « Governo, toglimi le manette che mi hai messo e lasciami operare per colpire e distruggere una volta per sempre le centrali sovversive della violenza, precisamente individuate negli uomini, nei responsabili, negli istruttori, anche se non ancora nei finanziatori (comunque, forse il ministro dell'interno ne sa qualcosa) ». Questo è il rapporto su Milano.

E non si venga a dire, onorevole ministro (la sua abilità è nota, e noi gliene diamo atto) che esso rientra in un quadro generale sollecitato dal Ministero. Quando ci si dice che al di là delle notizie giornalistiche (comunque,

non è stata smentita una sola parola del rapporto del prefetto Mazza), quel rapporto intendeva rappresentare alcuni aspetti della situazione e che il ministro ha il dovere di denunciare la meditata violenza, eccetera, la nostra attenzione è colpita dalle parole « alcuni aspetti della situazione ». In realtà, è stata denunciata tutta la situazione drammatica di Milano; il prefetto le ha detto anche, onorevole ministro, con quali mezzi si deve operare, affermando che non occorre ricorrere a mezzi eccezionali, perché la legge offre sufficienti strumenti, purché essi da parte del potere esecutivo vogliano essere utilizzati.

Onorevole ministro, quando ella sostiene che la linea adottata a Milano (e, io mi permetto di dire, in tutte le altre città d'Italia) non è discontinua né contraddittoria, mi consenta di domandare: come fa a sostenere una cosa del genere, ossia, che non è contraddittoria la linea della prudente fermezza? Allora, per quale motivo non si agisce di fronte alla violenza di carattere sindacale? A mio avviso, è contraddittoria. Ci sono dei cittadini privilegiati, cui è consentito usare la violenza, commettere i delitti, e la prudente fermezza della linea politica del ministro dell'interno diventa prudenza o viltà.

È consentito il blocco stradale, è consentita la violenza teppistica, è consentito il picchettaggio, sono consentiti delitti per i quali il codice penale prevede pene severissime. Così, davanti agli occhi del carabiniere si consumano delitti ed il carabiniere non persegue il delitto, il blocco stradale diventa cosa lecita e legittima solo perché è coperto da un cartello di carattere sindacale. Ma dov'è, onorevole ministro, la linearità della sua direttiva? Oppure è consentito calpestare la libertà del lavoro? Oppure non esiste più in Italia il diritto al lavoro?

Onorevole ministro, queste sono gravi responsabilità che noi denunciavamo, perché costituiscono la realtà di tutti i giorni. All'ingresso o all'uscita di un'autostrada è sempre possibile trovare un blocco stradale senza che alcuno lo rimuova, blocco stradale che rientra negli strumenti di lotta della battaglia sindacale. In questo caso la prudenza diventa viltà, diventa anche complicità per la strategia di un partito comunista che ormai conduce il suo gioco molto apertamente e senza mezzi termini.

Quando lei, onorevole ministro, ci parla dei 20 mila armati che non esisterebbero nella realtà del rapporto, ci sia consentito esprimere i nostri dubbi assai fondati. Come si può dire che non esistono? Cosa sono le armi quando la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

realtà del rapporto elenca tutta una serie di armi? È logico, il prefetto non ha scritto che i guerriglieri sono armati con mitragliatrici o che hanno a disposizione dei cannoni, che del resto potrebbero avere perché ogni tanto qualcuno scopre che costoro hanno anche le mitragliatrici. Però l'arma tipica della moderna guerriglia urbana non è la mitragliatrice. L'ho imparato leggendo i libretti editi da Feltrinelli: l'arma moderna della guerriglia urbana è la mazza ferrata, la catena, la spranga, il bullone lanciato con la fionda.

Queste sono le armi tipiche della moderna guerriglia urbana.

Giustamente, perciò, si tratta di bande armate e come tali il prefetto di Milano le denuncia sottolineando che si tratta di bande armate paramilitari. Non occorre che esse abbiano i mitra per sparare. Queste bande sono attrezzatissime, più della polizia sotto questo profilo, sono aggiornate, non manca niente a questi teppisti strumentalizzati nel quadro di una strategia di lotta rivoluzionaria che il Governo evidentemente non vuole o non è capace di colpire. Altro che direttive per la rigorosa osservanza dell'articolo 17 della Costituzione! Occorrono i fatti, onorevole ministro, perché la nazione non può più accontentarsi delle parole. Quindi, armi, armi tipiche di questo nuovo sistema di lotta; e ogni volta che noi incontreremo per le strade questa gente armata, ricorderemo le parole dette dal ministro qua dentro circa il rispetto dell'articolo 17 della Costituzione e verremo a rinfacciarle la non sincerità di quelle sue assicurazioni.

Quando, onorevole ministro, ella dice che molti di coloro che originano la violenza si riconoscono nel fascismo, io posso anche dirle che ciò potrebbe essere vero. Ma mi consenta di formularle una domanda: le consta che molti e molti altri che determinano e suscitano la violenza si riconoscono nel comunismo? Le consta, onorevole ministro?

Io prendo atto di questo suo silenzio. E i casi sono due: o non ha il coraggio di rispondermi o non vuole rispondere. Ma la domanda era retorica, perché tutti sappiamo quanto sia stragrande la maggioranza di coloro, dei teppisti, in Italia che combattono all'insegna del comunismo. E questo suo silenzio distrugge persino quelle poche espressioni che noi avevamo apprezzato nelle sue dichiarazioni: il discorso cioè degli estremismi di destra e di sinistra, il discorso secondo il quale l'autorità pubblica, le forze di polizia, di fronte al fatto violento, non devono distinguerne — lo ha detto poco fa — secondo la motivazione, perché basta l'obiettività del fatto violento per deter-

minare l'intervento. E ora di fronte a questa domanda e di fronte al suo silenzio, noi sappiamo che anche quelle dichiarazioni non erano leali, non erano sincere, dato il suo condizionamento.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Franchi, non sto qui ad assistere alle provocazioni! Rimane in aula il sottosegretario. (*Il Ministro Restivo esce dall'aula — Proteste dei deputati del gruppo del MSI — Richiami del Presidente*).

DE MARZIO. Non si trattava di provocazione; era soltanto una domanda e anche i ministri debbono saper rispondere. Una domanda è forse una provocazione? Ora, quando si fa una domanda, si pretende che venga il ministro a rispondere.

SANTAGATI. Ma il ministro se ne è andato e questa è diserzione.

PRESIDENTE. Il ministro può farsi sostituire dal sottosegretario. (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI*). Onorevoli colleghi, valutate le cose politicamente, come volete. Consentite al vostro collega di continuare a parlare. (*Il Ministro Restivo rientra in aula*).

FRANCHI. Quando un uomo politico, anche se non si tratta di un ministro, perde le staffe, ha sempre torto. (*Commenti a destra*).

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi scusi, onorevole Franchi, lei non ha avvertito il valore di alcune sue parole. Ha cominciato con il fare una serie di rilievi, con parole che non rientrano proprio nel linguaggio parlamentare, me lo consenta.

FRANCHI. Mi sembrava di essere stato garbato, nelle parole e nel tono.

SANTAGATI. L'onorevole ministro è stato vicepresidente dell'istituto di cultura fascista di Palermo.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Santagati, lei è un... (*Commenti a destra*).

SANTAGATI. Smentisca!

FRANCHI. È un fatto noto!

SANTAGATI. Ed aggiunga, onorevole Restivo, quello che vuole, l'aggettivo, il sostantivo che vuole.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, sta parlando un collega del suo gruppo.

SANTAGATI. Questi sono i metodi con cui il ministro dell'interno conduce la battaglia politica in Italia, questi sono i termini!

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, lei non è interrogante, e ha la parola un suo collega di gruppo. Onorevole Franchi, la prego di continuare.

FRANCHI. Signor Presidente, mi era sembrato di essere garbato anche nel tono, nei confronti del ministro. Evidentemente mi sono sbagliato, come si dice si siano sbagliati nei suoi confronti tutti i regimi, signor ministro. Sbagliò il regime fascista, quando nominandola vicepresidente di quell'istituto di cultura fascista, la credeva un uomo di cultura; ha sbagliato il regime antifascista, quando l'ha fatta diventare ministro degli interni, credendola uomo di governo. Evidentemente si sono sbagliati, come sbagliavo io stamane credendo di ottenere qualcosa di buono parlando al suo animo con questa pacatezza e con questa serenità.

Noi vediamo che in questo rapporto si denunciano fatti eccezionali, che non possono rientrare nella normalità dell'amministrazione, e si invocano urgenti ed adeguati provvedimenti, e si chiede cioè da parte di un alto funzionario la possibilità di operare e di agire in profondità. Non si può rispondere col discorso della direttiva generica, tenendo anche conto che in detto rapporto si sottolineano le gravi responsabilità della classe politica e quindi del Governo, perché non ci si dimentichi che nel documento si legge che la lotta contro i sovversivi attiene « ad una scelta di politica generale ». È chiaro il discorso esasperato e disperato di un prefetto che dice: « qui per agire bisogna conoscere qual è la scelta politica. Ha voglia questo Governo di colpire le centrali della sovversione rossa, uniche centrali che mettono a repentaglio l'ordine pubblico e le libere istituzioni perché si tratta di forti organizzazioni armate nel quadro di una ben precisa strategia? C'è questa volontà o non c'è? C'è questa scelta politica o non c'è? ».

Come ha reagito la classe politica italiana? A parte poche eccezioni, la reazione della classe politica italiana si vede dal contenuto di molte interrogazioni di oggi. Non ci si è preoccupati della eccezionale gravità del contenuto di quel rapporto; no, ci si è preoccupati di sapere com'è venuto fuori questo rapporto

sulle pagine di due giornali. In proposito — dice un settimanale — c'è chi attribuisce la responsabilità a funzionari fascisti del ministero dell'interno. Per altri (un certo settore della DC) il rapporto sarebbe stato trasmesso ai giornali per qualificare il prefetto Mazza come uomo di destra ed impedire che egli fosse nominato capo della polizia. Per altri settori della DC, il rapporto sarebbe stato diffuso da elementi morotei o fanfaniani allo scopo di mettere in imbarazzo il Governo. Per altri democristiani, ancora, il rapporto sarebbe stato anche nelle mani del Presidente del Consiglio, Colombo, dai cui uffici già sono usciti in altre occasioni documenti riservatissimi ed esplosivi. Per la parte democristiana più interessata non si esita a supporre che il prefetto Mazza, vista la sordità del Governo, abbia colto una certa occasione, cioè la visita del Capo dello Stato.

Sono supposizioni, per carità, non c'è niente di provato. Noi non drammatizziamo sul fatto che sia venuto alla luce il rapporto; drammatizziamo sul contenuto di esso e sul fatto che per parecchi mesi nulla sia stato deciso di fronte alle richieste pressanti che c'erano.

Del resto non siamo i soli a dire questo: il senatore socialdemocratico Di Benedetto, parlando dopo la pubblicazione del rapporto in sede di direzione nazionale del partito socialdemocratico, ebbe a pronunciarsi in questi termini: « Grave perplessità desta il fatto che il Governo se non aveva prestato fede alle informazioni del prefetto di Milano, abbia continuato ad accordargli fiducia, o, in diversa ipotesi, non abbia ritenuto opportuno informare il Parlamento circa il quadro prospettato dal suo alto funzionario, nel corso del recente dibattito al Senato sull'ordine pubblico. Il fatto è che i comunisti, i quali tempo fa chiedevano la testa del ministro dell'interno, oggi chiedono quella del prefetto di Milano ». Dice queste cose un senatore socialdemocratico che ha parlato responsabilmente nella sede più qualificata del suo partito.

Ebbene, onorevole ministro, ella ha avuto occasione, dopo il 22 dicembre scorso, di parlare in tema di ordine pubblico per ben sette volte: alla Camera il 4 e il 5 febbraio, il 17 e il 13 marzo; al Senato il 5 e il 26 febbraio e il 17 marzo. Ho compreso in queste occasioni anche la discussione del 31 marzo in Commissione. Quali migliori occasioni per rendere edotto il Parlamento? Ella ha avuto sette occasioni per informare il Parlamento, ed invece non l'ha fatto, mentre di fronte ad un qualsiasi atteggiamento dell'estrema

sinistra, quando si tratti di scoprire i fantasmi dei colpi di Stato da destra, ci si precipita qui, dopo soltanto una o due ore dall'arrivo della notizia, a rispondere, naturalmente sotto la pressione del partito comunista. Invece, per ben sette volte si è parlato sul tema dell'ordine pubblico e su questo rapporto del 22 dicembre — mai smentito — non si è sentita la necessità di rendere edotto il Parlamento. È questa la serietà con cui viene guidato il Ministero dell'interno? Ditecelo francamente se siete succubi del partito comunista: abbiate il coraggio di riconoscerlo.

Noi denunciavamo le gravi responsabilità della vostra condotta politica, la vostra non sincerità, la nostra insoddisfazione per tutte le domande da noi poste che sono rimaste tutte inevase. Non avete risposto ad alcuno degli interrogativi da noi posti; ci sono state date soltanto delle risposte evasive e generiche. Noi vi abbiamo chiesto: avete un esatto quadro della situazione dell'ordine pubblico in Italia? Avete finalmente individuato da quale parte viene il pericolo reale per le istituzioni dello Stato? Vi sono giunti rapporti analoghi da parte di altri prefetti? Io potrei citarvi altre città dove si sono verificati episodi drammatici; i prefetti hanno inviato i rapporti? Volete descrivere al Parlamento la realtà, ormai che le cose sono allo scoperto? Volete dirci come sta la situazione generale dell'ordine pubblico in Italia, e se avete o no il controllo della situazione? Potrei infatti citarvi — anche questo denunciavamo nelle nostre interrogazioni che restano senza risposta — l'episodio clamoroso di Padova, dove un gruppo di teppisti del partito comunista aggredisce cinque o sei ragazzi che stanno attaccando manifesti di invito ad una assemblea studentesca e li lascia stesi per terra con profonde ferite sulla testa, davanti a una auto « civetta » della polizia la quale chiama rinforzi, e i rinforzi arrivano quando gli aggressori sono ancora lì ad ostentare la loro azione di teppisti e di delinquenti; ma non si procede neppure a un fermo, neppure a una denuncia. Ci siamo dovuti muovere noi e andare dal procuratore della Repubblica, al quale non erano ancora pervenuti i vostri rapporti. Altro che direttive! Se voi date le direttive ed esse non vengono eseguite, è evidente che questa è una macchina con lo sterzo rotto. E allora ditelo! Il popolo italiano tenterà di riparare lo sterzo, e potrà eventualmente cambiare il guidatore.

E voi non avete detto neppure se esistono collegamenti con queste organizzazioni in altre città d'Italia e chi siano i finanziatori.

Non avete risposto niente, non avete mai risposto.

Il nostro gruppo si è sempre interessato a fondo di queste cose ed io ricordo che il 29 aprile 1969, in occasione di un altro dibattito sulla politica interna, qualcuno di noi — ed io stesso in particolare — ci permetteremo di portare al ministro dell'interno una borsa colma di librettini della cosiddetta letteratura della guerriglia, in cui si invita alla violenza, si teorizza la violenza, si insegna ai ragazzi, con 500 lire, come si colpisce un carabiniere, come sia meglio colpirlo alle mani perché in tal modo viene a mancare un pronto ripiego, come si debba scappare dopo aver colpito, come si proceda per l'attacco ad una caserma, come ci si debba muovere in piazza per la guerriglia urbana; tutta roba di cui sono piene le edicole e le librerie. E voi la lasciate circolare!

Pochi giorni prima del 29 aprile 1969 *Lo Specchio* aveva pubblicato nome, cognome e indirizzo degli attivisti sovversivi, indicando le sedi e le centrali. Il prefetto di Milano non ha scoperto niente, eppure cose di questo genere ve le avevamo già dette da parecchio tempo; e certa stampa accorta e allarmata per queste situazioni ve le aveva pure dette. Ma voi le ignorate. Come potete permettere che circolino in Italia libretti di questo genere?

Lo sa, l'onorevole ministro, che in Italia si diffondono libretti come questo: *Principi generali della guerriglia rivoluzionaria — Una ricerca sulle leggi della battaglia, un manuale di strategia della rivoluzione*? È uno degli ultimi gridi della moda. Io ce l'ho e certo non ve lo leggo tutto. Ma voglio leggere solo la conclusione: « Il vero rivoluzionario, pur appoggiandosi allo Stato, non deve dare nessuna tregua allo Stato e deve metterlo continuamente in discussione attraverso la rivoluzione continua, quindi attraverso la lotta armata continua ».

E l'ultimo grido della moda Feltrinelli, quell'altro famigerato libretto — ma come permettete che circoli? — tradotto tra l'altro in molte lingue, che lo Stato d'Israele — come avete letto sui giornali — ha sequestrato: *Il sangue dei leoni*. Qui un giovane impara tutto: come si confeziona la bottiglia *Molotov*, come si lancia, quale potenziale occorra per far saltare un ponte, dove si collocano le cariche, come ci si muove all'angolo di una casa in città, che cosa si deve fare prima, tutti i tipi di esplosivi, come si maneggia l'esplosivo, come si deve conservare, e tutti i tipi di armi, come funzionano, come

si usano, come si riparano, dove si trovano i pezzi di ricambio e così via.

Questa biblioteca della corruzione e della maledizione voi permettete circoli impunemente in Italia; prendetelo questo libretto che, ripeto, ha per titolo *Il sangue dei leoni*. E esposto da tutte le parti. Gli Stati seri, quando libercoli di questo genere si presentano per corrompere la gioventù, li fanno sparire. E voi che fate? Per non parlare di tutti gli altri editori che sfornano questi volumi che incitano i giovani ad aggredire lo Stato e gli individui perché la violenza e la lotta armata sono sante e tutti coloro che non sono loro, sono sfruttatori da uccidere.

Un altro volumetto, che non ho qui: *Padroni, è la guerra* (editore Feltrinelli), conclude dicendo che « alla fine di questa lotta, borghesi sfruttatori e assassini, vi aspetteranno le forche sulle piazze ».

Come permettete ciò? Ecco le centrali della violenza, ecco da dove viene il pericolo, ecco dove bisogna colpire. Altro che immaginare e inventare i colpi di Stato dell'estrema destra o dei « gruppuscoli » extraparlamentari di estrema destra che non hanno mai teorizzato la violenza e che operano per restaurare l'ordine e il senso dell'autorità dello Stato! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni De Lorenzo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione dello onorevole ministro dell'interno non ci lascia soddisfatti.

Il problema dell'ordine pubblico rimane sempre al centro della nostra società. Comunque si agitano e si rimescolino gli affari correnti del nostro paese, le cosiddette « grandi riforme », l'ordine pubblico e l'osservanza delle leggi da parte di tutti i cittadini rimangono il problema dei problemi.

Sullo stato di quest'« ordine » ci ha informato un « rapporto » riservato del prefetto di Milano dottor Mazza, pubblicato inopinatamente da due giornali detti di « destra », *Il Giornale d'Italia* di Roma e *La Notte* di Milano. Questo documento, vecchio di quattro mesi al momento in cui veniva divulgato, non è stato né smentito, né confutato da nessuna autorità responsabile. Anzi, si deve rilevare che, a parte i comunisti, estremamente violenti nell'attaccare il prefetto di Milano e nello scagliare sul suo capo le solite accuse di reazionario e di fascista, molti organi di

sinistra, cioè molto vicini al PSI, per esempio *La Stampa* di Torino, ne hanno parlato con estrema preoccupazione.

Naturalmente il rapporto Mazza deve essere inteso e interpretato con un minimo di serietà, diremo così, tecnica. Non si tratta certo di prendere atto della esistenza a Milano, nella provincia di Milano, di 20 mila individui organizzati in formazioni paramilitari. Questa cifra, enunciata, può fare impressione ai non tecnici, ai non conoscitori dei problemi attinenti alla sicurezza interna dello Stato. Questi tecnici, questi conoscitori, che dovrebbero trovarsi in abbondanza nei ranghi dei dirigenti statali, sanno benissimo che né venti, né quaranta, né sessantamila cosiddetti paramilitari variamente maoisti o castristi, possono far nulla contro uno Stato moderno e i suoi apparati di difesa, a patto che le forze armate e quelle di sicurezza preposte istituzionalmente alla difesa dello Stato e della libertà dei cittadini, siano ben salde nell'adempimento dei loro doveri costituzionali.

In questo ordine di idee, noi siamo perfettamente tranquilli, perché conosciamo per esperienza diretta, la immensa devozione, l'illimitato spirito di sacrificio con il quale le forze armate e le forze dell'ordine adempiono ai loro doveri, nonostante le terribili e a volte vergognose condizioni morali e materiali in cui esse vengono poste dalla demagogia di una parte del Governo e di tutte le cosiddette opposizioni di estrema sinistra.

In verità, il rapporto Mazza allude a 20 mila attivisti arrabbiati, a 20 mila fanatici o fanatizzabili, facilmente e misteriosamente diretti e coordinati, che si agitano fuori e dentro la massa di alcuni milioni di operai iscritti a sindacati. Su questi gruppi — numerosi, addestrati e in una certa misura armati — variamente si specula e si strumentalizza. Tre correnti principali di speculazione si distinguono e fanno spicco nel grande bailamme della lotta politica di centro-sinistra: una parte non specula in senso volgare, ma adatta in forma chiara e responsabile, nelle agitazioni, nelle azioni dei gruppi e gruppuscoli, lo svolgimento a rate di un grande piano di eversione generale; un'altra parte, quella comunista, grida al fascismo, allo squadristismo, alla reazione in agguato, ai tentativi di colpo di Stato; e si sforza di compromettere e coinvolgere il settore detto moderato del centro-sinistra e i superstiti strati del ceto imprenditoriale; una terza parte, individuabile nel Governo, insiste a battere sulla tesi degli « opposti estremisti », che sareb-

bero, a parole, ugualmente reprimibili e condannabili.

Lo sforzo del Governo di mantenere una posizione centrista e neutrale, di fronte all'unico estremismo che conti, che è quello di estrema sinistra, è più che evidente. Il Governo e il centro-sinistra si aggrappano disperatamente agli sporadici episodi di violenza, che possono essere conseguenza di manifeste provocazioni, spiegabili reazioni, autodifesa di cittadini esasperati, per giustificare la tolleranza e la mollezza con le quali tratta la vera opposizione extra-parlamentare, le vere milizie e squadre paramilitari; anzi, a voler essere ben precisi, paracomuniste.

È stato ben detto che il fondo della vostra politica è essenzialmente giolittismo. Giolittismo nel senso di antico, di vecchio, di passato: qualcosa che a suo tempo era certamente di sinistra moderata; ma che oggi, nelle angosciose e complesse circostanze nelle quali versa il paese, non è che una forma di cieco e sordo conservatorismo. Il peggiore dei conservatorismi: quello di chi si rifiuta ostinatamente di prender atto e conoscenza non solo dei fatti nuovi: ma anche dei dati dell'esperienza.

C'è tra voi, al banco del Governo, qualcuno che Giovanni Giolitti avrebbe reputato collega in magistero, più che discepolo, nell'arte di far decantare, e marcire, e imputridire le situazioni e gli avvenimenti. Sembra che la regola segreta sia, da almeno un venticinquennio, quella di evitare a tutti i costi gli interventi e le iniziative dello Stato. Lo Stato si muove solo quando è costretto dalle pistole puntate sul suo petto: all'ultimo minuto dell'ultima ora, dell'ultimo giorno. Domina nel cosciente o nell'incosciente dei nostri uomini di Stato, il principio del *quieta non movere*, e quando qualcosa si muove, di dar tempo al vento per placarsi, al fuoco per estinguersi, all'ira di spegnersi per stanchezza.

Con questa tecnica, terribilmente anacronistica, si è creata, con la crisi di ogni ordine, di ogni disciplina, nelle nuove generazioni una vasta massa di giovani che cresce in un clima di violenza impunita. In luogo della certezza del diritto, noi abbiamo in Italia la certezza di farla franca, e la violenza, in luogo d'essere una pericolosa eccezione, è diventata per i giovani un miraggio, un mito, qualcosa che vince sempre, che è sempre premiata.

Questa massa di giovani è formata dagli scontenti e dai delusi delle aree depresse e dell'Italia meridionale, dei relitti delle fami-

glie che si dissolvono, da coloro che trovano sempre più difficile inserirsi normalmente nella società, e che crescono di numero a mano a mano che aumenta e si dilata la cosiddetta società dei consumi. È in questa massa di giovani disperati che si reclutano sempre più facilmente i ventimila del prefetto Mazza. Sono i figli della cosiddetta « società senza padri », sono i giovani di questi tempi che sono detti della « società permissiva » di cui voi del centro-sinistra siete i principali responsabili.

In pratica, nei confronti dei gruppuscoli, voi avete restaurato la nozione di « delitto politico ». quella nozione di « delitto politico » che è inammissibile in ogni vera e ordinata democrazia, ma necessaria e indispensabile in ogni attuale o tendenziale regime totalitario. In altri termini, per chi agita sui suoi crimini una qualsiasi bandiera, per chi condisce la violenza con qualche grido rivoluzionario, con qualche manifestino anarchico, per chi ruba, percuote, oltraggia la forza pubblica inneggiando a Lenin, a Stalin, a Mao, a Guevara, voi avete in pratica stabilito un regime di indulgenza e di estrema tolleranza: qualunque cosa succeda, al massimo qualche decina di « fermati », per poche ore; nei casi obiettivamente gravi, processi rapidi, pene mitissime o assoluzioni; e a coronamento e completamento, ogni biennio, amnistia e condono.

In queste condizioni, non siete certo voi del Governo e della maggioranza, né voi di una magistratura incerta e divisa, che potete dare ai giovani l'esempio dell'ordine e il monito delle leggi. In queste condizioni, per i giovani indeboliti moralmente dalla disgregazione d'ogni autorità, dalla decadenza della famiglia e dal disordine di ogni ordine di scuola, quella della violenza diventa una vera e propria carriera, facile, divertente e redditizia. E altrettanto facile e relativamente poco costoso, per chiunque abbia interesse a rimescolare le cose del nostro paese, a indebolire lo Stato, a spaventare i cittadini, diventa il reclutamento, l'addestramento e finalmente l'impiego dei gruppi o gruppuscoli ai quali accenna il prefetto Mazza.

Il grave di questa particolare situazione è che tutti gli episodi di violenza più o meno organizzata accaduti nel nostro paese, da un anno o due a questa parte, e presentati come « scioperi selvaggi », azioni isolate e distaccate dal contesto sindacale e da quello dei partiti (tanto che è invalso l'uso specioso e ambiguo di definire questi gruppi « opposizione extraparlamentare »), appaiono, invece,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

ad un attento esame, obbedienti ad un ordine, a un disegno, ad un piano di direzione e di coordinamento.

Vogliamo dire, in altri termini, che analizzando le origini, i protettori, i beneficiari di questi « selvaggi », si chiamino essi « anarchici », o « Lotta continua », o « Potere operaio », o « Manifesto », o « Movimento studentesco », essi risultano sempre o dei complementi della estrema sinistra parlamentare e sindacale, o dei provocatori. Con l'aggiunta, in fatto di origini e di beneficiari, di altri e ben più gravi sospetti.

Non vi dice nulla, infatti, la circostanza che un certo « sciopero selvaggio », cioè improvviso e immotivato, viene scatenato da poche decine di operai, in un settore di una certa industria che, paralizzandosi, ferma tutta la catena di montaggio, arrestando l'intera produzione? Non vi dice nulla il fatto che questi sabotaggi organizzati, questi « scioperi selvaggi », si manifestano sempre, secondo un certo ritmo, nelle industrie-chiave della nostra produzione, in quella meccanica, in quella della gomma, in quella degli elettrodomestici?

Se l'Italia, in conseguenza di questi scioperi, produce alcune centinaia di migliaia di automobili in meno, e diminuiscono di una ragguardevole quota le produzioni dei pneumatici e degli elettrodomestici, chi si giova di questo? Non sarà un consistente sollievo per certe grandi e grandissime industrie automobilistiche, della gomma e degli elettrodomestici, che sono state recentemente e largamente battute dalla produzione italiana?

Non dovrete considerare stravaganti questi interrogativi. Dovrebbero considerarli naturali e preoccupanti coloro che credono ancora in una Italia del Risorgimento. Basta aver fatto qualche studio storico un tantino approfondito, per ricordare come, alla fine del secolo scorso, la Francia scatenò una durissima « guerra commerciale » contro l'Italia, che colpì pesantemente il Mezzogiorno e la Sicilia. E nei famosi « fasci siciliani », in quella specie di tragica insurrezione che agitò settant'anni fa la Sicilia, correvano agenti con armi e denaro francese: lo scopo che si riprometteva la Francia era di indebolire la triplice alleanza determinando la disgregazione della troppo recente e debole unificazione del nostro paese.

A settanta anni di distanza i mandanti e gli attori sono cambiati, non si tratta di colpire ora la triplice alleanza; si potrebbe tentare di colpire l'alleanza atlantica. Ma ci può essere anche una componente diversa, una

componente di concorrenza industriale e commerciale. E occorre tenere presente che questa può venire da qualsiasi parte.

Il disegno della « sorella latina » allora non riuscì; ma vi fu la lunga, dolorosa, tragica emigrazione di milioni e milioni di contadini meridionali, che pagarono lo scotto dell'« operazione ».

Che cosa ha risposto il Governo a questi motivati interrogativi, a questi dubbi? Quale politica intende adottare anche in considerazione del fatto che il partito comunista è sempre il palese e ostinato protettore di questo genere di sabotatori? Per ora, dobbiamo constatare che il Governo detto di centro-sinistra fa molto più caso a un « viva l'Italia » e a un « viva le forze armate », che a una sostanziale diminuzione della nostra produzione industriale.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagugini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per entrambe le sue interrogazioni nn. 3-04147 e 3-04729.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per motivare le ragioni di profonda e preoccupata insoddisfazione della nostra parte per la risposta dell'onorevole ministro dell'interno prenderò le mosse da quel rapporto del profetto Mazza la cui autenticità, nel testo pubblicato da due quotidiani il 16 di aprile, c'è stata oggi sostanzialmente confermata dal ministro. È un rapporto che prende le mosse — il dato mi pare di un certo rilievo — proprio dai fatti del 12 dicembre 1970, dei quali abbiamo ampiamente discusso in quest'aula e su cui quindi non ritornerò analiticamente.

Mi limiterò a ricordare che quei fatti del 12 dicembre si chiudevano con un tragico bilancio: la morte dello studente Santarelli, che il prefetto di Milano sapeva essere stato ucciso perché colpito da un candelotto lacrimogeno usato dalle forze di polizia impiegate in quella occasione, il ferimento di un altro cittadino (il pubblicista Catti) per un colpo di arma da fuoco, sempre partito dalle forze di polizia. Il prefetto sapeva queste cose e, ciò nonostante, proprio prendendo le mosse da quell'ultimo episodio di scontro con le forze dell'ordine avvenuto in Milano, stila un rapporto il cui contenuto è di inaudita gravità; ma non nel senso che fin qui è stato agitato dai colleghi che mi hanno preceduto, non cioè nel senso che la gravità del rapporto derivi dall'autenticità, dalla verità delle cose in esso

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

afferamate: l'inaudita gravità del rapporto consiste invece nel fazioso travisamento dei fatti, nel ribaltamento della situazione milanese che esso effettua. Perché, signor ministro, questo rapporto (e posso concordare nel rilievo fatto da un collega a tale proposito) non può certo considerarsi atto di ordinaria amministrazione: io non ci vedo un grido — diciamo così — di dolore, ma piuttosto un grido di rabbia, e ci vedo un travisamento (insisto) della realtà che di fatto ha provocato nella situazione milanese, obiettivamente, dei risultati negativi, pesanti che hanno imposto a quella città la taglia di ulteriori disordini provocati dalla sovversione di destra.

Cosa dice questo rapporto? Signor ministro, mi pare che ella abbia tentato di alterarne benevolmente la sostanza attribuendo al prefetto Mazza una viva e drammatica raffigurazione della situazione di Milano le cui condizioni sarebbero — secondo lei e non secondo il prefetto Mazza — minacciate da episodi di sovversione di estrema sinistra e di estrema destra. E qui viene puntuale un rilievo di carattere letterale.

Signor ministro, della estrema destra il prefetto Mazza parla soltanto in due parole: cioè indicando i gruppi eversivi che, secondo lui, agirebbero nella situazione milanese, dopo aver partitamente elencato tutti i gruppi extraparlamentari di sinistra, aggiunge come buona misura un « nonché i gruppi anarchici e di estrema destra ». Ma tutto il resto della descrizione del prefetto di Milano ha per oggetto esclusivo le forze extraparlamentari, i gruppi extraparlamentari di estrema sinistra; e, partendo da questa apocalittica descrizione dei gruppi extraparlamentari di sinistra, il prefetto di Milano arriva a dichiarare che quanto è accaduto nel passato può essere niente in confronto a quanto ci aspetta nell'avvenire: « eventi più gravi e deprecabili che possono ancora verificarsi in conseguenza del progressivo rafforzamento e della proliferazione delle formazioni estremiste extraparlamentari ». Egli afferma anche che tutti questi movimenti sono prettamente rivoluzionari o propugnano la lotta al sistema e si propongono di sovvertire le istituzioni democratiche consacrate nella Carta costituzionale attraverso la violenza organizzata.

Per quanto riguarda il dato dei 20 mila armati, mi pare che anche su questo punto ella, signor ministro, abbia tentato di presentarlo in modo diverso dal rapporto. Per il prefetto Mazza, a Milano vi sono 20 mila persone organizzate in formazioni di tipo paramilitare, con servizi, armi improprie e pro-

prie e così via. Questi gruppi paramilitari avrebbero la frenesia del corteo, della dimostrazione che sarebbe meramente strumentale al fine di scatenare disordine e soprattutto di insultare e vilipendere le istituzioni e i pubblici ufficiali che sono chiamati a difenderle.

Ma, signor ministro, questo rapporto, il cui contenuto oggettivo — e ci tornerò sopra — mi pare di un'estrema gravità, viene alla luce, per canali misteriosi che ella non è stato in grado di rivelarci oggi, il 16 aprile, proprio — vedi caso — alla vigilia di una manifestazione indetta da quel comitato unitario anti-comunista che si autoproclama rappresentante e portavoce della « maggioranza silenziosa ». Nella notte tra il 16 e il 17 aprile a Milano scoppiano ancora due bombe, una contro la federazione del partito socialista ed una contro una sezione periferica del partito comunista.

Vi è poi la manifestazione del 17 aprile che, a proposito di guerriglia urbana, tiene impegnato il centro della città, da porta Venezia a San Babila, per oltre quattro ore. Vengono lanciate bombe contro le ferrovie nord-Milano e contro il carcere di San Vittore tra il 20 e il 21 aprile. Il 21 si svolge un attacco in pieno giorno contro l'università di Stato; il 22 si verifica l'episodio più emblematico e, sotto un certo punto di vista, più carico di significato: la gazzarra e la provocazione fascista al consiglio regionale di Milano.

Circa questa gazzarra e provocazione — per citare una fonte non sospetta di simpatie sinistrorse — il *Corriere della sera* ha dato atto che squadre organizzate di neofascisti hanno cercato di disturbare i lavori del consiglio regionale, mentre esso era impegnato a discutere le violenze fasciste, accadute nei giorni precedenti a Milano. Tale provocazione fascista è stata respinta dai consiglieri regionali, nella più assoluta assenza dell'intervento delle forze di polizia. Quando una delegazione del comitato regionale si recherà dal prefetto Mazza a deprecare l'accaduto, si sentirà rispondere che il servizio d'ordine era presente ed era costituito da un commissario, da un brigadiere e da tre agenti in borghese. Noi vorremmo proprio sapere, onorevole ministro, che cosa quel commissario e quegli agenti stavano facendo nel momento in cui avveniva un sostanziale attentato alla libertà di un organo istituzionale.

Il 23, di notte, vengono lanciate altre tre bombe contro sezioni del partito socialista, del partito comunista e del partito socialdemocratico. Il 24 notte si registrano l'aggressione ed il ferimento a colpi di rivoltella di un giovane

del comitato unitario antifascista che affiggeva dei manifesti in viale Monza.

Noi potremmo anche accontentarci di leggere il rapporto del prefetto Mazza alla luce di questi fatti, di questi episodi, di questi accadimenti, verificatisi subito dopo che di quel rapporto si era avuta pubblica notizia. Tali avvenimenti sono, per ora, gli ultimi anelli di una catena di violenze e di provocazioni, che parte da molto lontano: parte dalla primavera e dall'autunno 1969, dagli attentati alla fiera campionaria, alla stazione centrale di Milano, dalla morte di Annarumma, passa per la strage di piazza Fontana, per l'uccisione di Pinnelli, per arrivare ad uno stillicidio di attentati alle sedi dei partiti di sinistra, di aggressioni a cittadini e sindacalisti. Vi è stata la vergogna di San Babila, centro cittadino che sembra divenuto una zona franca per i provocatori fascisti; vi è stata la vergogna di corso 22 Marzo, che — vedi caso —, appena vi è stata trasferita la sede di una organizzazione neofascista, è diventato immediatamente un centro di ulteriori aggressioni a passanti e a sezioni di partiti democratici.

Onorevole ministro, da tutti questi fatti potremmo dedurre una conseguenza obiettivamente irrefutabile, cioè che la violenza e la provocazione di destra a Milano hanno potuto manifestarsi, in sostanza, impunte e che le forze preposte alla prevenzione e alla difesa della legalità repubblicana e della sicurezza dei cittadini per questo tipo di delitti sembrano particolarmente incapaci, particolarmente poco attrezzate e particolarmente male orientate. Queste stesse forze, badate bene, se si tratta di seguire, invece, piste di opposto colore e in opposta direzione, non fanno davvero alcun complimento quando si tratta di andare alla ricerca di prove, di indizi, e così via. In questi giorni si sta celebrando a Milano un processo contro un gruppo di anarchici; abbiamo visto a che razza di prove si finisce per ricorrere, presentando come teste un personaggio dal burrascoso passato e dalle connotazioni psicologiche veramente discutibili e imbarazzanti.

È proprio questa successione di fatti delittuosi di chiara marca fascista che qualifica la situazione milanese e rende incredibile, intollerabilmente fazioso il rapporto del prefetto Mazza. Quest'ultimo (vorrei ricordarlo, come si usa dire, a me stesso, ma anche a lei, onorevole ministro) non è un questore né un poliziotto; è il massimo rappresentante del Governo nella provincia di Milano, è il commissario di Governo presso la regione lombarda, cioè è un funzionario di alto grado e di chiara

qualificazione politica, che non può quindi limitarsi a dare dei fatti rappresentazioni analoghe a quelle che si possono leggere sul rapporto di un qualunque agente o funzionario di pubblica sicurezza. Che la descrizione della situazione milanese fatta dal prefetto Mazza sia intollerabilmente faziosa e radicalmente falsa noi lo apprendiamo da documenti emanati da altri organi, dagli organi elettivi di Milano, della provincia di Milano e della regione lombarda, che sulla situazione della città e sulla sua pericolosità, determinata da fatti eversivi di marca fascista, si sono pronunciati con inequivoca chiarezza e a larghissima maggioranza, onorevole ministro. Quando il consiglio comunale di Milano si è riunito nella mattinata del 24 aprile in seduta straordinaria, non ha parlato degli opposti estremismi, non è andato a caccia di farfalle sotto l'arco di Tito, ma ha votato un ordine del giorno nel quale si parla con estrema chiarezza del recente intensificarsi della violenza squadrista e i fatti culminati nei gravissimi attentati dei giorni scorsi ripropongono infatti con urgenza il problema della difesa della libertà democratica contro quello che sempre più appare un disegno generale di eversione delle istituzioni repubblicane.

Qui c'è un'indicazione precisa che ritorna puntualmente nella deliberazione dell'ordine del giorno votato dal consiglio provinciale di Milano negli stessi giorni, in assenza, badate bene, dei consiglieri del Movimento sociale italiano, con il quale si invita il Governo ad intensificare con rigore e costanza l'intervento per colpire gli esecutori, i mandanti, gli istigatori, i finanziatori dei criminali attentati alle sedi dei partiti. Questo è il pronunciamento che viene dai massimi organi rappresentativi della città e della provincia di Milano. È la stessa indicazione che ci viene anche dal consiglio regionale lombardo dove, sia pure con una sfumatura diversa, che era incentrata soprattutto sulla opportunità di chiamare esplicitamente in causa il prefetto Mazza, si fanno le medesime affermazioni e si indica nella sovversione di destra, di marca fascista, il pericolo che oggi viene alle istituzioni repubblicane.

Ma, onorevole ministro, se ci limitassimo ad una constatazione di questo genere credo che non saremmo pari al dovere che ci spetta. Quello che più ci colpisce nel rapporto del prefetto Mazza non è tanto la faziosità ma anche, se mi è consentito dire, la primitività del disegno che in esso è tracciato, disegno che è senza spessore e senza prospettiva. Lo ripeto, il prefetto Mazza, non è un qualunque

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

agente di polizia: egli è il rappresentante del Governo, il commissario del Governo nella regione lombarda. Che significato ha allora, provenendo da un personaggio così qualificato, un rapporto nel quale non c'è neppure un tentativo di analisi, di spiegazione della situazione milanese anche se per avventura questa fosse nei termini che lui, in quel modo distorto e fazioso dipinge? In quel rapporto viene delineato il presente in termini di estrema drammaticità e si prospetta il futuro addirittura in toni apocalittici. Si dice che questo futuro da tregenda potrà verificarsi per effetto del progressivo rafforzamento e della proliferazione delle formazioni estremiste extra-parlamentari. Che senso ha questo tipo di denuncia? Uno solo, signor ministro; e mi pare che lo si deduca con estrema chiarezza dalla lettura del rapporto: l'invocazione a forme di repressione più dure, l'invettiva contro la magistratura, l'aperto disprezzo verso il Parlamento. E tutto questo prendendo come falso obiettivo l'insieme dei gruppi extra-parlamentari dell'estrema sinistra, ma avendo come reale obiettivo il movimento politico e sindacale dei lavoratori milanesi, le loro agitazioni e le loro lotte.

Perché, signor ministro, è questa la concezione di fondo che traspare dallo scritto del dottor Mazza; è in questa concezione di fondo che noi cogliamo l'elemento di maggiore gravità del suo rapporto: nel fatto che questo prefetto, questo vostro rappresentante a Milano e in Lombardia non voglia o non sappia — e non ci interessa qui discutere se non vuole o non sa — non solo valutare in modo obiettivo l'attività delle forze politiche e dei gruppi sociali che si muovono in quella regione, ma non si dimostra nemmeno sfiorato dal dubbio che quella Carta costituzionale, alla cui osservanza auspica un ritorno (e in questo sostantivo del ritorno all'osservanza dello spirito e della lettera della Carta costituzionale veramente io vedo una connotazione umoristica abbastanza spiccata) delinea un programma la cui comprensione forse illuminerebbe questo funzionario dello Stato.

Proprio perché gli manca la comprensione e la volontà di capire che cosa c'è alla base delle tensioni sociali e politiche che caratterizzano la situazione milanese, proprio perché si ostina a scambiare l'ordine pubblico da lui concepito nel modo tradizionale, come assetto statico dei rapporti sociali da difendere a oltranza, a confondere questo suo ordine pubblico con la legalità repubblicana che non solo consente, ma, come tutti sentiamo, vediamo, avvertiamo, esige addirittura la ricerca

di nuovi, diversi, più avanzati equilibri nella società, proprio per questo il prefetto di Milano scade al livello di un qualunque deterioro. Se la prende con la magistratura, che a suo giudizio mostrerebbe eccessivo rispetto per le libertà dei cittadini; irride al Parlamento, che egli vede soltanto come periodico elargitore di amnistie; e finisce per esternare la sua invidiosa ammirazione per la vicina repubblica francese dove — sembra dica — è possibile per l'esecutivo con provvedimenti amministrativi sciogliere le organizzazioni a lui sgradite.

Ed in questa sua deplorazione, onorevole ministro, è veramente straordinario il fatto che questo ammiratore della possibilità di sciogliere con provvedimento amministrativo i gruppi eversivi, si dimentichi addirittura che in Italia una legge che questa facoltà consente esiste, ed è la legge Scelba contro la ricostituzione del disciolto partito fascista. E perché se ne dimentica? Se ne dimentica proprio perché questa legge colpisce a destra, ed il prefetto Mazza, invece, a destra non ha occhi, non vede, non sente; non è interessato a quello che avviene in quella direzione.

Noi ci attendevamo, onorevole ministro, che ella riconducesse sul terreno dell'analisi e della proposta politica questo nostro dibattito. Perché su una affermazione concordiamo, sul fatto che la situazione a Milano è grave, al punto da riuscire intollerabile, nel senso proprio, etimologico dell'aggettivo, nel senso, cioè, che non può e non deve essere ulteriormente tollerata la violenza contro le sedi di partiti democratici e delle organizzazioni sindacali, contro le persone e contro le istituzioni. Ma allora, onorevole ministro, se vogliamo renderci veramente conto del perché fenomeni altrimenti qualificabili sotto il profilo della comune delinquenza acquistino invece un rilievo politico, del perché concretamente squallidi gruppetti di provocatori e di picchiatori, *commandos* di dinamitardi posano, non dico moltiplicarsi, ma moltiplicare le loro gesta, del perché, più in generale se vogliamo, la violenza possa ancora una volta essere sollecitata come metodo di lotta politica per il raggiungimento di fumosi traguardi, attraverso l'uso di parole d'ordine vuote di contenuto reale, grossolanamente mistificatorie a copertura di obiettivi tradizionalmente reazionari e conservatori, non dobbiamo scambiare gli effetti con le cause; e non possiamo configurare come un fenomeno naturale, come un dato congenito, fatale alla società italiana, una sorta di connotazione caratteriale di essa.

l'insorgenza dei gruppi neofascisti ed eversivi di estrema destra.

Il fenomeno si verifica al contrario come conseguenza di una crisi ben più generale, nel momento in cui all'acutizzarsi delle tensioni sociali e politiche non corrisponde una direzione politica, un'attività del Governo e di tutti gli organi statali capace di indicare con chiarezza la strada per risolvere i problemi di fondo del paese, e capace quindi di conquistare i consensi della stragrande maggioranza dei lavoratori e di creare un clima, una tensione ideale che porti alla aggregazione di strati sociali diversi, accomunandoli nell'impegno di trasformazione della società.

È in simili situazioni di crisi che si apre uno spazio alle formazioni politiche e ai gruppi eversivi di estrema destra, che questi ultimi vengono anzi guardati con benevolenza, oggettivamente protetti e incoraggiati; che si offrono ad essi coperture pratiche e propagandistiche del tipo rappresentato dal rapporto Mazza, nel tentativo di farne un uso strumentale per avere così una giustificazione, un alibi all'immobilismo, alle tendenze involutive, alla repressione antipopolare.

Ed è nella consapevolezza di questo stato di cose che l'antifascismo ha oggi un senso preciso ed è capito come tale dalle grandi masse e viene espresso a Milano dai rappresentanti democratici della popolazione. Quando il consiglio comunale di quella città, nell'anniversario del 25 aprile, ricorda i valori di libertà e di democrazia che furono espressione della Resistenza e che, tradotti nella Costituzione repubblicana, rimangono oggi il fondamento delle tensioni ideali e delle ansie di rinnovamento della società italiana, e afferma ancora che gli obiettivi politici della lotta contro il fascismo non hanno certamente esaurito il loro profondo significato, la spinta delle classi popolari verso una maggiore giustizia sociale mediante la politica delle riforme e nello spirito del dettato costituzionale, l'assunzione del metodo del confronto democratico quale metro di valore politico, il rifiuto della violenza negatrice di ogni dignità umana, la solidarietà degli uomini liberi contro ogni forma di oppressione, ecco, in quel momento rende esplicita al massimo livello democratico locale questa coscienza.

È qui il nocciolo del problema, il banco di prova della lealtà antifascista e costituzionale degli uomini e dei partiti che non si misura certamente nelle astratte declamazioni sulla libertà e sulla democrazia, ma si esprime nella operante volontà di attuare il pro-

gramma costituzionale, che è il programma unitario della Resistenza.

Ecco allora che rapporti come quelli del prefetto Mazza non possono essere accettati. Sono inammissibili non soltanto perché in clamoroso offensivo contrasto con le analisi e le indicazioni dei rappresentanti elettivi milanesi e lombardi — ignorano volutamente la sovversione di destra, il ruolo che essa svolge e il correlativo dovere di vigilanza e di intervento dei poteri dello Stato — ma soprattutto perché, nell'individuare a Milano la centrale di manovre eversive, capovolge il segno di questa eversione, gli obiettivi che essa persegue, e vorrebbero, quindi, suggerire una scelta di campo radicalmente e drammaticamente sbagliata, perché ignora l'unico senso democraticamente possibile nel quale può e deve realizzarsi il processo di sviluppo della società italiana; perché rifiuta di riconoscere che in questa nostra società la democrazia si qualifica per la sua matrice antifascista e perché respinge, nella sostanza, la continuità della lotta antifascista, la sua validità attuale che si esprime, da un lato, nel fermo rifiuto, nella decisa condanna di ogni manifestazione dai connotati fascisti, e, dall'altro, esige la realizzazione di profonde riforme, capaci di realizzare i fini costituzionali.

Questa, onorevole sottosegretario, è la condizione per superare la situazione di malessere e di turbamento, non sono certamente le misure poliziesche. Su questa strada, a Milano e in tutto il territorio nazionale, noi abbiamo impegnato le nostre forze nella ricerca di piattaforme unitarie capaci di condurci al conseguimento di questi obiettivi.

PRESIDENTE. L'onorevole Carenini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARENINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non mi soffermerò, come hanno fatto alcuni colleghi milanesi, lungamente, in una elencazione di fatti avvenuti nella città di Milano nel recente passato. Sono fatti che hanno causato perdite di vite umane, sono fatti però che tutti conosciamo assai bene, e quindi reputo inutile soffermarmi ancora. Desidero, però, richiamare l'attenzione dei colleghi su alcune considerazioni che sono state fatte alla Camera dal ministro dell'interno: anzitutto desidero dare atto all'onorevole ministro dell'obiettività con la quale ha esposto i fatti che si sono verificati nella città di Milano, e mi compiaccio, soprattutto, per l'affermazione precisa che lo stesso ministro, a

nome del Governo, ha ripetuto anche questa mattina dicendo che l'ordine pubblico sarà garantito, che la violenza non avrà cittadinanza e che, soprattutto, la provenienza della violenza non sarà discriminante.

Rifengo, quindi, che questa affermazione possa dare garanzia a tutti i cittadini che le libertà democratiche nel nostro paese saranno salvaguardate da chicchessia. Per entrare nel motivo dominante di questo nostro dibattito, il cosiddetto rapporto Mazza, anche qui io do atto al ministro non della difesa che ha fatto del rapporto del prefetto Mazza, ma dell'obiettività che ha manifestato nei confronti del prefetto Mazza, integerrimo servitore dello Stato. Guai se qui fossero state dette cose diverse!

Il prefetto Mazza non ha fatto altro che il proprio dovere; e mi meravigliano anche le considerazioni testé svolte dal collega Malagugini il quale ha detto che si tratta di un rapporto colmo di faziosità. No, onorevole collega: mi pare che il prefetto Mazza abbia condensato, in quelle quattro cartelle, qual è la situazione dell'ordine pubblico nella città e nella provincia di Milano. E siccome dobbiamo essere onesti con noi stessi e con gli elettori che ci hanno delegato a rappresentarli, dobbiamo dire che il rapporto Mazza non è un frutto di fantasia o l'interpretazione di fatti in funzione individuale. Io penso che il rapporto Mazza sia il risultato di indagini fatte da organi che nell'ambito della nostra Costituzione repubblicana hanno il compito di salvaguardare l'ordine pubblico.

È impensabile che quanto è contenuto nel rapporto Mazza sia frutto di una relazione, come ha detto l'onorevole Malagugini, di qualche commissario di polizia o di qualche agente di serie B.

È opportuno quindi che in quest'aula da parte dei rappresentanti delle forze democratiche si abbia a dire una parola di giustizia su questo rapporto. Desidero dire: guai se nel nostro paese prendesse piede nei prefetti la preoccupazione di non dire la verità, di non dire le cose come effettivamente vengono riscontrate.

A tal proposito, signor ministro, la invito a fare luce completa su chi ha trafugato queste notizie così riservate. E ciò per due motivi: anzitutto per ristabilire la verità nella questione che stiamo trattando e poi — e ciò è anche più importante — per dare la certezza a tutti i prefetti della Repubblica italiana che i loro atti, inviati al Ministero, non verranno trafugati. Mi pare che questo sia molto importante e che alla Camera debba essere detto.

Con queste brevi considerazioni, signor ministro, mi dichiaro soddisfatto anche a nome del gruppo della democrazia cristiana, della risposta che ella ha dato alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io ho sottoscritto una mia interrogazione e anche un'altra, di cui è primo firmatario l'onorevole Malagugini.

Ciò che l'onorevole Malagugini ha detto, inquadrando il rapporto Mazza nei fatti di Milano, che egli ha ricordato puntualmente, mi consente di non ripetere quel che egli ha affermato a questo proposito, perché sono completamente d'accordo con lui, ma di giustificare anche le ragioni per cui ritengo di aggiungere qualche considerazione a quanto ella ha detto.

A questo sono sospinto soprattutto dal fatto che credo di essere, ormai, nel Parlamento italiano, l'ultimo ad avere rivestito la carica di prefetto sia pure in circostanze eccezionali, e quindi di essere particolarmente sensibile all'apprezzamento, positivo o negativo che sia, del tipo di rapporti, ricordati dall'onorevole Restivo, intercorrenti tra il ministro dell'interno e il prefetto, specialmente quando si tratta del prefetto di una città nevralgica quale è Milano.

Onorevole ministro, un rapporto del prefetto non può essere considerato come un rapporto neutro e informativo, ma è sempre un rapporto politico. Ella mi insegna infatti che in una discussione, quando si tratta di stabilire delle prospettive sia in sede politica, sia in sede economica o sociale o finanziaria, l'analisi non è qualcosa di distaccato dalle conclusioni e dalle conseguenze da trarre dall'analisi.

Quando gli scolastici dicevano che il modo come si pone una questione indica già la sua soluzione, affermavano una cosa perfettamente esatta. Il modo di porre la questione, il modo di porre l'informazione, il modo di guardare a certi avvenimenti e di rappresentarli, non è mai neutro: è sempre un modo orientato che ubbidisce direi ad una scelta implicita e anteriore alla relazione del prefetto stesso. Una fotografia non è mai la rappresentazione obiettiva della realtà perché la messa a fuoco, l'angolo da cui si guarda fa apparire un volto ritratto nella fotografia odio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

so o piacevole. È questo che toglie qualsiasi valore di obiettività neutrale ad un rapporto informativo.

Non m'importa di accentuare in alcuna maniera o di accennare ai modi inconsueti con cui il rapporto Mazza, di cui si discute in questo momento, è stato reso pubblico; il fatto sostanziale che esso sia stato redatto e sia stato recepito dal ministro responsabile, indica chiaramente una scelta politica.

Non mi scandalizzo affatto che un prefetto abbia un orientamento politico. Anzi, deve averlo. Un prefetto, come l'onorevole Malagugini ha ricordato, non è un funzionario semplicemente esecutivo, specialmente quando non soltanto ha una responsabilità così importante, amministrativa e — sottolineo — politica, nella città e nella provincia di Milano, ma è commissario di Governo per la regione milanese. Un suo rapporto quindi non è un rapporto neutro, di mera informazione; esso è in un certo modo un'anticipazione, un preavviso degli atti e dei comportamenti che saranno suggeriti da questo tipo di analisi, da questo suo apprezzamento, giusto o sbagliato che sia, della situazione milanese.

Ecco perché ci meravaglia, non tanto il fatto che il rapporto sia stato reso pubblico, sia pure per vie inconsuete (non necessariamente in modo malizioso o tendenzioso), ma che ella, onorevole ministro, abbia ricevuto questo rapporto sin dal dicembre scorso e non abbia mostrato segni di reazione.

Ci troviamo infatti di fronte ad un problema di grande rilievo e di carattere generale, che supera largamente il problema specifico di Milano, anche se trova nella città lombarda una sua espressione estrema e in un certo senso esemplare. Intendo riferirmi al problema del modo con cui il Governo, a tutti i livelli, accede alle informazioni, modo che inevitabilmente condiziona la stessa politica del Governo.

Ella potrà certamente dirmi, onorevole ministro, che non è obbligato ad apprezzare in modo positivo o a condividere le opinioni dei prefetti, e dunque nemmeno di quello di Milano. Allo stesso modo ella potrà dire di non condividere un certo rapporto che mi risulta sia stato inviato qualche tempo fa dal SID e che sembra voglia puntualmente ripetere, in sede nazionale, quanto è scritto nel noto rapporto a proposito di Milano. Di questo gliene faccio lode, onorevole ministro: ci mancherebbe altro che ella condividesse tali opinioni! Non si può pensare tuttavia che, di fronte a rapporti di questo genere, il

Governo resti in uno stato di tranquillità, esso dovrebbe essere in uno stato di inquietudine.

Ella, onorevole ministro, non può rimanere indifferente quando si trova a dover constatare che, in una situazione nazionale certo profondamente turbata per quanto riguarda l'ordine pubblico, ed in una città nevralgica per il paese dal punto di vista delle lotte sociali e politiche come è Milano, un suo funzionario orienta in un certo modo il proprio atteggiamento, valuta in un certo modo la situazione sociale, politica e sindacale, non solo anticipando implicitamente delle conseguenze ma addirittura suggerendo quale dovrebbe essere il comportamento del Governo, che implicitamente critica nel proprio rapporto. Il ministro dell'interno non può lasciare senza risposta un atto che, ripeto, è politicamente orientato, perché in questo campo non vi può essere neutralità.

Affermando ciò, onorevole ministro dell'interno, non intendo assolutamente sostenere che il prefetto debba essere una sorta di automa comandato a distanza e obbligato ad una disciplina di ferro.

Il prefetto è un uomo politicamente responsabile, il quale può concordare o non concordare con la politica del Governo. Quando non concorda, dovrebbe dimettersi. Per questo, onorevole ministro, le ho parlato di una esperienza di prefetto che, ripeto, ho fatto in circostanze molto difficili, durante le quali mi sono trovato più volte di fronte a situazioni del genere. Quando vi è dissenso in una materia importante, in una questione gravida di conseguenze, che involge le responsabilità del Governo e del prefetto, e si determinano pareri discordi in ordine allo apprezzamento di situazioni particolari e non certamente in ordine a questioni marginali, il prefetto si dimette o viene licenziato: questo è il punto, onorevole ministro.

La neutralità non è ammissibile, perché la neutralità di atteggiamento da parte del Governo, di fronte ad un rapporto di questo genere, rivelatore assai sensibile di un certo orientamento, implica e trascina inevitabilmente la corresponsabilità del Governo in tutti gli atteggiamenti ed i comportamenti che, successivamente ed in conseguenza di questo suo apprezzamento, il prefetto di Milano o di qualunque altra provincia assume nella circoscrizione territoriale ove esercita la sua responsabilità.

Onorevole ministro, quello che si evince (ed ecco perché la questione diventa più generale) dal documento del prefetto Mazza è

assai inquietante. Lascio stare la forma rozza e grossolana, veramente culturalmente deficiente, con cui questo signore ha cercato anche di fare una critica ed un richiamo, implicito ed esplicito, a carenze di Governo, guardate proprio dal lato più sbagliato; nonché un richiamo all'osservanza della Costituzione, come ricordava testé l'onorevole Malagugini, proprio su un terreno dove la Costituzione parla chiaro, sia pure con degli articoli aggiuntivi e con una legge che la interpreta, quella del 1952; lascio stare tutto questo, ripeto: v'è da dire, però, che tutto lo spirito e anche la lettera del documento non solo sono orientati esplicitamente verso l'individuazione di un pericolo alle istituzioni esistenti, proveniente solo da sinistra, con un leggero accenno ad una ambivalenza il cui significato strumentale ed occasionale è troppo chiaro anche alla lettura più frettolosa, ma ribadiscono chiaramente ed esplicitamente, nella migliore delle ipotesi e nell'interpretazione più favorevole al rapporto medesimo, quella teoria degli « opposti estremismi » che è un comodo paravento dietro cui si cela una responsabilità molto grave, di cui abbiamo già sperimentato molti e molti anni fa le conseguenze, ben consci come siamo delle conclusioni cui questi atteggiamenti di falsa neutralità da parte del Governo o di falsa imparzialità portarono il popolo italiano.

Parliamoci chiaro: da un prefetto o da un ministro dell'interno o da un governo oggi, su questa questione degli opposti estremismi, bisogna esigere una parola chiara, io dico una parola imparziale. Ma badi che il tipo di imparzialità che si vuole sostenere, questa presunta « egualizzazione » fra i cosiddetti opposti estremismi, è una vera e propria scelta, è una parzialità manifesta ed esplicita.

A nessuno può sfuggire, neanche a lei, onorevole ministro, che fra l'altro è uomo di cultura, questo fatto: che fra l'estremismo rivoluzionario e l'estremismo eversivo di destra c'è una differenza di pericolosità.

Io guardo la cosa dal punto di vista strettamente legale, legislativo, giuridico, di fondo. Non c'è nessun gruppo in Italia, di quei cosiddetti gruppi extraparlamentari di sinistra, rivoluzionari, il quale abbia posto, né esplicitamente né implicitamente, il problema della attuazione di una possibilità rivoluzionaria, non soltanto per quanto riguarda gruppi dirigenti o persone o partiti ma anche per quanto riguarda l'ordinamento sociale esistente, come una realtà oggi acces-

sibile. E guardi che i rivoluzionari sono seri in questo, partono dalla impostazione di Marx; le rivoluzioni non si improvvisano, non si fanno con colpi di mano.

Quindi io capisco che da parte di questi gruppi, di cui non condivido affatto né la ideologia né la pratica, possa esserci, nella migliore delle ipotesi, nella meno benevola verso di loro delle ipotesi, tutt'al più una questione di pedagogia rivoluzionaria, una questione di esercizio, di ginnastica rivoluzionaria, se vuole anche un certo uso della violenza, che in realtà è prettamente difensiva o quantomeno preventiva, una intenzione che è anche di turbativa dell'ordine pubblico, ma mai è una minaccia alle istituzioni. Infatti, i rivoluzionari seri o anche i rivoluzionari *tout court*, non si propongono mai di inventare una rivoluzione attraverso un colpo di mano, fino a quando non abbiano riconosciuto la sussistenza di una situazione che lo consente.

Ella sa benissimo, come uomo di cultura, che cosa, nella tradizione antica e recente delle energie rivoluzionarie, implica la possibilità di una rivoluzione, il fatto che gli organismi difensivi dello Stato siano in disgregazione o indeboliti o si possa fare assegnamento sulla loro mancanza o insufficienza di reazione o quanto meno siano paralizzati in circostanze eccezionali o di guerra o di gravissime crisi sociali, ecc. Tutte condizioni che non soltanto in Italia mancano, ma che nessun gruppo di sinistra rivoluzionario ha riconosciuto come esistenti.

Dall'altra parte c'è veramente un'ipotesi di rovesciamento delle istituzioni, perché è un'ipotesi che può essere effettivamente concepita anche a breve raggio, in quanto queste forze possono contare e contano — e lo dicono — su connivenze, su tolleranze, su condiscendenze, su disponibilità degli organi fondamentali dello Stato (l'esercito, la magistratura, la polizia, l'apparato burocratico dello Stato); in quanto esse non si propongono una rivoluzione ma si propongono appunto una eversione; non si propongono di trasformare l'ordine sociale, che è compito, che è intenzione rivoluzionaria, ma si occupano appunto di rovesciare una certa situazione di equilibrio politico a favore di una impostazione autoritaria e reazionaria. E in questo possono trovare e trovano appoggi, ed è ovvio che essi possono contarsi calcolatamente — dicono di contarci del resto, in diverse e ben precise manifestazioni — su un apprezzamento della situazione, su un'analisi della situazione che è un'analisi che de-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

cide dei loro comportamenti. Essi possono effettivamente pensare che di fronte a certi turbamenti, di fronte a certe difficoltà economiche, di fronte a certe reazioni istintive di ceti che si ritengono a torto minacciati da certe conquiste operaie, possano trovare solidarietà, connivenze, tolleranze, e persino — più che compiacenze — addirittura solidarietà da parte degli organi preposti alla difesa dell'ordinamento democratico.

Ecco perché obiettivamente, ed anche soggettivamente (dico, con un'analisi spregiudicata che cerco di fare nel modo più imparziale possibile), il Governo non può trovare, non può neppure ipotizzare, neanche in linea teorica, una eguaglianza, una concomitanza o una equivalenza, dal punto di vista delle minacce alla Costituzione e all'ordinamento democratico del paese, che possa in qualunque modo assimilare un ipotetico pericolo da sinistra ad un reale — e quanto reale! — pericolo da destra.

Ecco perché, onorevole ministro, di fronte al rapporto del prefetto Mazza come episodio di una situazione generale, di cui la responsabilità non è solo del prefetto Mazza ma di un orientamento generale che implica molti problemi (che io altre volte ho avuto il compito di rappresentare in questa Camera e di rappresentare anche a lei, onorevole ministro), il primo compito è quello di difendere effettivamente l'ordinamento repubblicano attraverso un orientamento, una educazione, e una pedagogia anche, delle forze incaricate della custodia dell'ordine pubblico, attraverso un intervento che evidentemente non può essere improvvisato ma deve essere una scelta politica — che esige anche i suoi tempi per essere attuata — in modo che sia finalmente superata questa antica abitudine di indirizzare culturalmente, direi ideologicamente, tutto l'apparato repressivo dello Stato verso una sola parte, riconoscendo che c'è una minaccia che proviene da sinistra.

Onorevole ministro, io che non sono affatto soddisfatto dell'ordine sociale esistente e che sotto questo aspetto mi considero un rivoluzionario perché voglio rovesciare questo sistema, so benissimo che cosa significa essere rivoluzionari, in qualunque modo, con qualunque limite, in qualunque metodo si concepisca questo tipo di milizia: significa prima di tutto essere seri, significa prima di tutto parlare dall'analisi della situazione, o cercare di creare situazioni la cui analisi comporti effettivamente una possibilità di arrivare ad uno sbocco rivoluzionario. Ora, non credo che vi sia una sola persona in Italia, a cominciare

da lei, s'intende, che possa dire che questa ipotesi esiste o sia fatta propria da uno qualunque, anche dal più estremista, dei movimenti rivoluzionari di estrema sinistra, parlamentari o extraparlamentari che siano. Ecco che il pericolo è imminente e urgente, perché ne esistono le possibilità. Non dico che ne esistano le condizioni, ma esistono possibilità reali, sulle quali le forze interessate possono contare per sfruttarle, e queste sono solo ed essenzialmente (è soltanto una questione di analisi, di fotografia della realtà) quelle che vengono da destra. Solo da destra è concepibile una minaccia reale all'ordinamento democratico del nostro paese, perché solo verso un attacco da destra l'apparato difensivo e repressivo dello Stato si trova parzialmente disarmato culturalmente, politicamente e anche organizzativamente.

Ecco perché noi insistiamo: perché questo è un fatto esemplare. Chiediamo il ricorso anche a quei provvedimenti amministrativi che l'articolo 3 della legge 1952 consente, pur dopo tutti i rilievi che sono stati fatti, e ciò non perché ci si illuda sulla sua efficacia generale e definitiva (perché non sono mai provvedimenti di questo genere che sanano una situazione da lungo tempo corrotta), ma per il valore esemplare, ammonitore, per la testimonianza, che quel provvedimento dà o darebbe di un apprezzamento, da parte del Governo, della realtà di una situazione: non di una falsa realtà, non di una realtà mistificata, quale appare quella configurata dal « rapporto Mazza »; che certo non è il solo, immagino, che ella abbia ricevuto dai prefetti della Repubblica italiana, ma che ha fatto scandalo proprio perché è stato redatto e reso pubblico nel pieno di avvenimenti che avrebbero dovuto, quanto meno, far riflettere, se non immediatamente, ossia al momento della ricezione da parte del ministro di questo rapporto, almeno nel momento in cui esso è stato reso pubblico attraverso la stampa.

Che apprezzamento dà l'onorevole ministro di un prefetto che nel dicembre 1970 afferma che a Milano l'ordine pubblico è minacciato da sinistra, con tutto quello che è accaduto prima e dopo quella data? O questo prefetto è un uomo incapace di analisi, o dorme o vuol dormire, o è politicamente orientato in modo tale che deve essere allontanato.

ROMEO. E gli altri? Ce ne sono tanti!

LOMBARDI RICCARDO. Quel prefetto deve essere allontanato da un posto di respon-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

sabilità, che in ogni caso non è in grado di poter ricoprire con la pienezza e le garanzie che un prefetto della Repubblica deve dare, quando le sue intenzioni e il suo modo di vedere le cose coinvolgono non la sua responsabilità personale di funzionario, ma coinvolgono la responsabilità di tutto il Governo e in particolare del ministro dell'interno.

Pertanto, onorevole ministro, non posso ritenermi in nessun modo soddisfatto della sua risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Bucalossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUCALOSSI. Mi dichiaro soddisfatto della risposta che l'onorevole ministro dell'interno ha voluto dare alla mia interrogazione. Desidero accompagnare questa mia dichiarata soddisfazione con poche considerazioni.

La mia interrogazione atteneva a due aspetti, che hanno caratterizzato il fatto oramai noto come « rapporto Mazza »: da un lato i modi con i quali un documento riservato ha potuto raggiungere i canali della informazione giornalistica; dall'altro, a divulgazione avvenuta, la sua sostanza.

È certo che il fatto che documenti riservati possano evadere questo loro carattere di riservatezza, e quindi essere strumentalizzati secondo visioni limitate e parziali, ci induce a chiedere maggiore sorveglianza. Tuttavia, tale preoccupazione non può che essere generale e quindi dissociarci, nella maniera più netta, da quelle considerazioni che assumono segno inverso di esaltazione o di condanna dell'opera della stampa, a seconda che si allineino ad interessi dell'una o dell'altra parte politica.

Per quanto attiene all'iniziativa e alla sostanza del rapporto, noi non possiamo che esprimere il nostro compiacimento per l'atto di un funzionario che, in ragione delle sue prerogative e delle sue funzioni, per propria iniziativa o su richiesta dell'autorità competente, ha espresso con chiarezza gli elementi e le valutazioni per quel giudizio che, da un osservatorio ben più ampio, il ministro è chiamato a dare. E non mi pare che abbia ragione il collega Riccardo Lombardi quando definisce il rapporto Mazza come un rapporto che vorrebbe far vedere un pericolo rivoluzionario. Ho l'impressione, leggendo attentamente il rapporto Mazza, che esso voglia far vedere il tentativo, attraverso la confusione e il caos, di creare alcuni presupposti di situazione rivoluzionaria. Credo sia stata una indicazione che poggia su fatti che noi dob-

biamo attentamente esaminare. Se i funzionari dello Stato fossero, invece, tanti Ponzio Pilato e si lavassero le mani di fronte alla assunzione delle responsabilità, dovremmo veramente ritenere che la nostra organizzazione statuale corre seri rischi.

Il problema della violenza in tutte le sue manifestazioni (violenza fisica, violenza morale, intimidazione) è problema che si pone da gran tempo. Se esso ha assunto nel nostro paese — e, voglio dire, particolarmente a Milano — le caratteristiche di una epidemia e pandemia, esso ha avuto manifestazioni più o meno episodiche e prolungate in tutte le nazioni fortemente industrializzate e si riallaccia a quella crisi dei valori su cui si fonda e si realizza ogni autorità.

Ora, vi è chi risolve il problema con la repressione più rigida (basta guardare ad est per vedere come il problema è risolto) e vi è chi si abbandona a tutte le tolleranze che alimentano violenze inutili ed opposte. Questa condiscendenza alle tolleranze, rappresenta a mio avviso una risposta positiva che va attentamente considerata alla continua — fatta anche stamane, qui, dall'onorevole Malagugini — proposizione del partito comunista come partito di ordine. L'onorevole Malagugini ha concluso il suo discorso dicendo che la violenza scaturisce dalle tensioni sociali, che bisogna fare le riforme, eccetera. Il solito discorso che noi ascoltiamo e che sottintende la candidatura del partito comunista a partito d'ordine. Personalmente non avrei niente in contrario però i comunisti devono precisare di quale ordine si tratta, se essi si riferiscono all'ordine tenuto in piedi con il dissennato uso delle forze armate, se è l'ordine insomma che vige nei paesi dell'est oppure se si tratta di un altro ordine per noi accettabile. Fino a che i comunisti non avranno chiarito questo punto, credo che coloro i quali hanno fede negli istituti della democrazia non possono avere nessuna tolleranza che possa essere interpretata come adesione di questa candidatura storica del partito comunista a partito d'ordine nel nostro paese.

MALAGUGINI. Questa è una sua interpretazione soggettiva.

BUCALOSSI. No, caro collega: a questo punto tutte le interpretazioni sono soggettive. Non vedo perché la sua, onorevole Malagugini, dovrebbe essere oggettiva. O la sua è una interpretazione oggettiva e allora anche la mia lo è, oppure si tratta di due interpretazioni soggettive che si confrontano per porsi

al giudizio esterno che è poi quello che stabilisce quale sia in realtà l'interpretazione più o meno oggettiva.

MALAGUGINI. Veramente volevo dire un'altra cosa e cioè che delle mie parole sono io l'interprete, non lei.

BUCALOSSI. Sono d'accordo, ma lei ha concluso il suo discorso dicendo che la violenza si combatte, superando le tensioni sociali, facendo le riforme, e la solita tiritera. Il che vuol dire che con voi al Governo tutte queste belle cose si farebbero.

Ad ogni modo, quando uno fa l'uomo politico non credo possa essere l'unico interprete delle cose che dice. Dice delle cose che naturalmente non sono matematica e quindi si prestano ad interpretazioni degli altri.

Dicevo: vi è chi grida alla repressione, insulta la polizia, ne chiede il disarmo o addirittura ad intollerabile offesa la sua presenza quando essa è chiamata a tutelare i diritti costituzionali di tutti, e quando pur lo fa con moderazione, onorevole ministro, come lo fa in Italia su una direttiva che io apprezzo, salvo poi (lo ha citato l'onorevole Malagugini) andare dal prefetto di Milano per chiedere la protezione della polizia quando la violenza ha segno diverso da quello della propria parte politica.

MALAGUGINI. Noi siamo andati a protestare.

BUCALOSSI. Onorevole Malagugini, se ella vuol fare la polemica per la polemica, è un altro conto: sono andati a protestare, ma la protesta implicitamente chiedeva anche la protezione, tant'è che alla successiva riunione del consiglio regionale c'era uno schieramento di forza pubblica tutt'attorno al palazzo provinciale dove si svolgono le riunioni della giunta regionale.

Vi è infine — e qui credo che sia il punto che dobbiamo dedurre dal rapporto Mazza — che, come noi, registra il pericolo che la violenza diventi ad un certo momento il segno della insofferenza e della insopportabilità per una situazione di caos permanente ed organizzato nella quale vive da troppo tempo la città di Milano. È una situazione che lascia anche perplessi, onorevole ministro, sul ruolo esercitato, nel determinarsi di tale situazione, dalla passata e dall'attuale amministrazione della nostra città.

A questo riguardo, può essere per lei di qualche interesse che io citi due documenti,

uno dei repubblicani milanesi e uno della democrazia cristiana. A seguito di una notizia comparsa sul *Corriere della sera*, giornale citato anche dal collega Malagugini, i repubblicani chiedevano una smentita su una sostituzione di autorità avvenuta nell'aula del consiglio comunale. Secondo questa notizia, « nerboruti personaggi di partito avrebbero assunto al posto dei vigili urbani il servizio d'ordine nel recinto dell'aula consiliare destinato al pubblico ».

La richiesta di chiarimenti, fatta con una interpellanza, è caduta nel vuoto e non si è avuta alcuna smentita.

La seconda citazione che voglio farle, onorevole ministro, riguarda un documento della democrazia cristiana milanese, che esaminava la situazione verificatasi nella città citando « la concessione, in verità non ratificata dal consiglio comunale, con la quale è stato dato l'uso dell'ex albergo Commercio a gruppi di facinorosi che vogliono qualificarsi studenteschi ». Ebbene, onorevole ministro, noi abbiamo l'impressione che il rapporto Mazza abbia fotografato una situazione.

Devo qui nuovamente, prima di concludere il mio intervento, fare riferimento — e lo faccio volentieri — alle affermazioni del collega Malagugini, che ho l'impressione — posso sbagliarmi — abbia invocato quell'unanimità antifascista e della Resistenza, che avrebbe trionfato al consiglio comunale di Milano, ed al quale io mi sono opposto, citando a testimone Giorgio Amendola. Questi afferma che quando si parla di un abbraccio di Parri, Longo e Cadorna, si deve stare attenti, perché questo abbraccio lui non l'ha mai visto; non c'è mai stato, perché proprio questi importanti personaggi hanno sempre combattuto dalle loro posizioni di parte, a difesa delle loro posizioni di parte.

A Milano non c'è stata alcuna unanimità in consiglio comunale. A dimostrare questa obiettiva constatazione le suggerisco di farsi rimettere i resoconti stenografici con le dichiarazioni di voto sul presunto documento unitario citato dall'onorevole Malagugini. Nella dichiarazione di voto favorevole al documento fatta a nome del gruppo comunista, il consigliere Andreini chiede che sia mandato via il prefetto Mazza; si tratta, su per giù, dello stesso discorso che noi abbiamo ascoltato qui. Risponde, sempre da sinistra — perché fa parte del centro-sinistra — il capogruppo del partito socialista democratico italiano, l'avvocato D'Ajello, il quale dice che non si deve toccare il prefetto Mazza, che ha compiuto il suo dovere nella maniera più egregia. Risponde, an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 APRILE 1971

cora più a sinistra, il capogruppo del partito socialista italiano, il dottor Artali, il quale dice che si deve condannare la marcia silenziosa. Nel documento, a leggerlo attentamente, non esiste di fatto la condanna della marcia della Milano silenziosa, ma si condannano le infiltrazioni che ne avrebbero trasformato il significato. In ogni modo Artali è contro la marcia silenziosa. Si alza, più al centro, il capogruppo della democrazia cristiana, avvocato De Carolis, il quale nega validità a questa affermazione: egli aveva aderito alla marcia silenziosa!

Questo è veramente diseducativo, profondamente diseducativo. E se noi vogliamo salvare la democrazia, dobbiamo rivolgere un appello a noi stessi, perché non si verifichino più queste false unanimità. È giunta l'ora di assumersi le proprie responsabilità. Noi le abbiamo assunte, e le assumiamo qui in Parlamento, dando ancora una volta il nostro consenso all'interpretazione che lei, onorevole ministro, ha dato della situazione, all'impegno che lei ha preso perché la legalità repubblicana sia ovunque rispettata.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda di rito che il Presidente dell'Assemblea ha posto agli interroganti al termine della esposizione del ministro — soddisfatti o insoddisfatti? — comporta una risposta che non può essere riassunta attraverso un monosillabo, ma richiede una articolazione ed una concatenazione complesse.

L'impostazione di carattere generale sulla quale l'onorevole ministro ci ha intrattenuto comporta per noi un assenso senza riserve. I brani che hanno messo in luce la concatenazione tra contestazione giovanile e demistificazione non sfuggirebbero in un trattato di sociologia.

Il richiamo che ella ha fatto all'articolo 17 della Costituzione « i cittadini hanno diritto di unirsi pacificamente e senza armi » è esemplare.

La distinzione tra due fenomeni che l'onorevole ministro ha indicato come diversi — la contestazione giovanile, che è da comprendere e la violenza, che si ha il dovere di reprimere — è apprezzabile.

L'affermazione secondo cui la forza pubblica, quando si trovi di fronte a manifestazioni di violenza, non ha tanto il dovere di addentrarsi in analisi sociologiche, quanto quello di reprimere il reato di fronte al quale

si trova, è di una validità — almeno per la nostra parte — incontestabile.

Punto debole della risposta è, comprensibilmente, l'insufficiente aderenza alla realtà e la relativa evasività. L'interrogazione da me presentata si articolava su due richieste di chiarimento. Primo: conoscere se il Governo sia in grado di dare notizie — ed eventualmente indicare i responsabili — sugli antefatti che hanno reso possibile la pubblicazione, da parte della stampa, del rapporto riservato trasmesso a suo tempo, con le cautele necessarie, dal prefetto di Milano al Ministero; secondo, conoscere quale sia il giudizio del Governo sulla relazione, sulle manifestazioni che hanno turbato l'ordine pubblico a Milano e sulla idoneità a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico e della libertà dei cittadini.

Per quanto riguarda il primo punto non abbiamo avuto nessuna risposta; probabilmente l'onorevole ministro sarà rammaricato quanto noi per non essere stato in condizioni di darne.

Certe fughe di notizie ci preoccupano e ci umiliano, aggiungo, ci preoccupano e ci umiliano perché umiliano lo Stato democratico. Le anticipazioni su un complotto, più o meno pericoloso, che furono pubblicate da un giornale di sinistra non appena gli incartamenti erano stati trasmessi alla magistratura, hanno finito col tradursi in un elemento pesantemente negativo: hanno favorito tra l'altro la fuga di persone implicate ed hanno intralciato l'attività dell'autorità inquirente ed anche di quella giudicante.

La fuga di notizie sul rapporto Mazza, alla quale ci stiamo riferendo, ha determinato ugualmente una situazione di sfiducia nello Stato. Ci troviamo di fronte ad un fatto singolare: un rapporto riservato del prefetto di Milano (è questo il secondo episodio), quasi a far da contrappeso alle indiscrezioni di *Paese Sera* che aveva pubblicato le precedenti notizie, viene reso pubblico da giornali della capitale di orientamento diverso. È evidente che anche la fuga di notizie su questo secondo argomento è stata strumentale, ed io non mi sentirei di respingere al riguardo i rilievi ora espressi dall'onorevole Malagugini il quale ha messo in luce la singolarità di certe coincidenze. La fuga di notizie si sta traducendo in una prassi deleteria. In una situazione di questo genere — ecco la domanda che tutti noi, ed in primo luogo l'onorevole ministro dell'interno dobbiamo porci — possiamo essere sicuri che i prefetti, nel redigere i periodici rapporti cui il ministro ha fatto riferimento, sentano garantita la riservatezza delle relazioni

il cui destinatario è il ministro che deve coordinare e decidere e siano sicuri che, perdurando un clima di deplorabile incertezza essi si prodighino nell'iniziativa di prevenzione e di informazione con l'impegno che è necessario? È questo l'interrogativo che sentiamo di dover proporre ad alta voce: un interrogativo che rifletta la preoccupazione per cui la fuga ricorrente di notizie abbia a determinare una sfiducia nei servitori dello Stato, e quindi un rilassamento nella esplicazione dei doveri di vigilanza e di prevenzione cui sono preposti.

È un interrogativo questo — mi rivolgo a lei onorevole ministro — nella preoccupazione che ogni incertezza sfocia sul rilassamento e, conseguentemente, nel decadimento dell'autorità dello Stato. Se non saremo in grado di assicurare una certa effettiva riservatezza i rapporti, le relazioni, ancorché segrete, diverranno più formali che sostanziali per il fatto che nessuno si assumerà più la responsabilità o l'onere di certe iniziative o di certe denunce di per sé rischiose e impopolari.

Vengo ora al giudizio sul rapporto, sul quale invero il ministro si è poco addentrato: ne sappiamo poco più di quanto avessimo potuto desumere dalla lettura del *Giornale d'Italia*. Ritengo di poter tuttavia desumere che, in via generale, il giudizio sul rapporto, se sfuggente, sia più di convalida che di smentita, anche se ci è parso che il ministro non accetti, così come noi non accettiamo, quella certa suggestione di stampo gollista che è implicita in talune esortazioni che caratterizzano il rapporto. Tranquillizzante, ad ogni modo, è per noi l'assunto conclusivo espresso dal ministro: il nostro dovere è quello di difendere la legalità repubblicana, il nostro impegno è quello di garantire la sicurezza della Repubblica contro chiunque attenti alla libertà ed al funzionamento delle istituzioni.

L'onorevole Malagugini ci ha ora parlato di scelte di campo, quasi sia necessario optare tra la violenza che viene da sinistra e la violenza che viene da destra. Teniamo a non effettuare alcuna opzione — lo affermo ad alta voce — nel campo delle contrapposte violenze: abbiamo scelto la democrazia, perseveriamo in quella scelta e ci auguriamo che su una scelta di tal genere — imperniata sulla salvaguardia della democrazia e sulla preservazione delle istituzioni di libertà — potremo essere costantemente sorretti dall'azione e dall'impegno del Governo.

Ugualmente non riusciamo a comprendere l'analisi sociologica, per certi aspetti suggestiva, esposta dall'onorevole Riccardo Lom-

bardi il quale ha parlato della pericolosità della contestazione-violenza che viene da destra, mentre la contestazione-violenza espressa dalla sinistra non sarebbe pericolosa.

L'onorevole Lombardi si è espresso con linguaggio marcusiano, ma — anche sui giornali di oggi vi è un preciso riferimento in proposito — il Marcuse edizione 1971 viene contestato dai giovani che operano all'insegna di tale sinistra extraparlamentare la quale si trova ad agire non soltanto in Italia, ma in tutta Europa, almeno in quelle parti della Europa in cui la contestazione non è considerata reato da reprimere ferreamente. Si tratta di una contestazione che fa leva sulla violenza, una violenza che non è da proiettare nel futuro, ma che deve essere esercitata oggi, in ogni occasione e con ogni mezzo.

Ella ci ha ricordato, onorevole ministro, e su questo siamo perfettamente d'accordo, che compito dello Stato è « l'individuazione degli istigatori e degli organizzatori oltre che degli esecutori degli attentati ». Ci troviamo di fronte ad un intendimento lodevole, ma l'analisi che traspare dalla sua relazione e presumibilmente anche dal rapporto Mazza ha tuttavia trascurato una direttrice che non può essere passata sotto silenzio e che comporta l'esigenza di un vaglio attento e doveroso da parte del Ministero, delle autorità e della magistratura.

Ho qui sotto mano, onorevole ministro, l'estratto di una rivista, su cui desidero richiamare la sua attenzione. La rivista, questo è il fascicolo novembre-dicembre 1968, è scritta in italiano ed è stata pubblicata in Italia. Scritta in italiano e pubblicata in Italia la rivista è, con tutta evidenza, destinata al pubblico italiano. Il titolo della rivista è di ampio respiro: *Tricontinental*. Fulcro del fascicolo che ho sottomano sono i fenomeni rivoluzionari dell'America latina sui quali lo editoriale della rivista si diffonde in maniera tanto analitica e diffusa quanto sconnessa ed elementare. Se fulcro della rivista, o meglio — per quanto riguarda l'Italia — se falso scopo del fascicolo è la situazione dell'America latina, l'obiettivo effettivo è il nostro paese, il nostro ordinamento, preso atto che l'edizione italiana è indirizzata ai lettori del nostro paese. Se ne può dedurre che l'editoriale è caratterizzato da una esplicita istigazione al rovesciamento, attraverso la violenza, delle istituzioni democratiche del nostro paese.

La rivista è caratterizzata da una denuncia che viene esercitata non nei confronti dei conservatori o dei reazionari ma nei confronti di quanti vogliono fare la rivoluzione a

parole e dalla contestuale esaltazione di quanti invece tendono a passare dalla rivoluzione astratta del verbalismo alla rivoluzione concreta espressa attraverso l'azione.

L'appello conclusivo che emerge dal fascicolo merita una lettura testuale ed una attenta considerazione: « In ultima di copertina coloro che vogliono fare la rivoluzione non a parole, troveranno delle istruzioni per la fabbricazione di una bomba a mano di grande efficacia sia nella lotta urbana che nella guerriglia ».

Questa pubblicazione è stampata in Italia e, essendo scritta in italiano, non può essere diretta che a quanti vivono ed operano nel nostro paese. Ci troviamo quindi di fronte all'ipotesi difficilmente controvertibile di istigazione a commettere alcuno dei reati contro la personalità dello Stato previsti dai capi 1) e 2) titolo I, del codice penale, articolo 302, o di fronte alla fattispecie di pubblica istigazione e apologia alla consumazione dei predetti reati. Anche se si giungesse ad escludere il movente e la natura politica di una istigazione siffatta, sarebbe difficile sfuggire all'ipotesi del delitto di cui all'articolo 414, di istigazione generica a delinquere.

In tutta questa situazione quello che ci meraviglia è il constatare come una tale esplicita esortazione sia sfuggita all'autorità giudiziaria, tenuto conto che tutte le pubblicazioni periodiche vengono trasmesse per legge alla procura della Repubblica. Quello che ci meraviglia ancora di più è il constatare come una esaltazione tanto pericolosa e non certo clandestina sia sfuggita alla grande stampa o sia stata da essa taciuta od ovattata.

Se una istigazione di questo genere fosse venuta da destra, si sarebbe avuta una ben diversa reazione di un paese come il nostro, che rischia di essere caratterizzato da una unilateralità sempre più preoccupante.

L'individuazione degli istigatori e degli organizzatori oltreché degli esecutori degli attentati — sono sue parole, onorevole ministro — costituisce un dovere: il perseguimento d'un dovere di tanta rilevanza non può essere unilaterale !

Chi le assicura, ad ogni modo, onorevole ministro, che le esortazioni espresse attraverso la rivista *Tricontinental*, l'invito ad utilizzare le istruzioni per fabbricare « le bombe a mano di grande efficacia » ed a far capo ad un indirizzo e ad un nome — Giangiacomo Feltrinelli, responsabile della edizione italiana —, non siano stati accolti da qualcuno ?

Vi è una serie di fatti, a nostro avviso non controvertibili, che potranno aiutare lei, ono-

revole ministro e l'autorità giudiziaria ad individuare responsabilità su cui il paese chiede sia fatta luce.

A Milano, nella sede della Banca dell'agricoltura in piazza Fontana, fu perpetrata una strage ignobile e vile. Tra gli accusati di compiacente falsa testimonianza in ordine al processo che ne è conseguito emerge un personaggio enigmatico ma ben individuabile, quello dell'editore Feltrinelli...

MALAGUGINI. Ella è in errore, onorevole Orlandi. Il nome di Feltrinelli non è legato al processo per la strage alla Banca dell'agricoltura, ma ad un altro procedimento.

BUCALOSSÌ. Si tratta di un altro episodio.

ORLANDI. Mi scuso di essere incorso in un errore, tanto più che non è facile identificare e circoscrivere episodi non molto dissimili. Resta il fatto non contestato che l'editore Feltrinelli è stato incriminato per compiacente falsa testimonianza in ordine a processi per violenza celebrati a Milano. Qualche concatenazione fra questo personaggio e atti ben individuabili di violenza non verbale c'è, dunque, e non lo contesta nemmeno lei onorevole Malagugini.

Vi è poi un'altra connessione che mi pare non debba sfuggire. Su una pistola che ha ucciso un uomo è stata ritrovata un'impronta: non una impronta digitale ma un'altra impronta, che ha un peso ancora più grave. Quella pistola che ha freddato un uomo, il quale poteva avere le sue colpe ma era pur sempre un essere umano, è stata acquistata in Italia, da Giangiacomo Feltrinelli, il quale ha speso 80 mila lire per comperare quell'arma *Colt-Cobra* con cinquanta proiettili, di cui qualcuno ha fatto uso per uccidere, con o senza il consenso di colui che l'aveva acquistata.

Vi è una concatenazione evidente fra atti di violenza messi in atto e l'istigazione alla violenza da parte di chi scrive impunemente sulla propria rivista che se qualcuno vorrà fabbricare bombe, non avrà che da leggere la quarta pagina del fascicolo distribuito.

Le istruzioni e l'incitazione sono espresse sulla rivista edita da una persona incriminata per falsa testimonianza e alla quale fa capo l'acquisto di una pistola che ha ucciso un essere umano. Giangiacomo Feltrinelli il munifico « passionario » del miliardo facile, che ama parlare di giustizia sociale ma che respinge, almeno per quanto lo riguarda, la giustizia tributaria, e s'ingegna di sottrarsi

alla giustizia civile. Di fronte a tutto ciò, è inutile parlare di « scelte di campo ». Non si può distinguere tra una violenza di destra e una violenza di sinistra, e non si può teorizzare come fa l'onorevole Riccardo Lombardi sull'innocenza e quasi legittimità di una sollecitazione alla violenza che viene da sinistra quando si tratta di una violenza che uccide e distrugge.

Come si fa, di fronte a manifestazioni di tanta evidenza, a non esprimere un giudizio, che non sia, per qualunque parte, di condanna? Ma una delle cose strane in tutto questo groviglio è che è stata messa in atto « una strategia della tensione ». Vi sono stati personaggi che per essere responsabili hanno cercato di scaricare su altri la responsabilità della strategia della tensione. Un articolo che ha fatto il giro dell'Europa, attraverso il quale si accusavano i socialdemocratici e addirittura il Capo dello Stato di puntare sulla « strategia della tensione », è stato redatto nella libreria romana dell'editore Feltrinelli, l'assertore più pericoloso della teoria e della prassi della « strategia della tensione ».

La realtà è che codesti squallidi personaggi, responsabili dell'aver inventato e praticato la pericolosa « strategia della tensione », hanno cercato di preconstituirsì un alibi e di riversare su altri la responsabilità che grava su di loro; lo hanno fatto cercando di addossare responsabilità su gente che invece punta, come noi puntiamo, sulla strategia della democrazia, su gruppi e su partiti che operano con coerenza, con coraggio, alla luce del sole, convinti che la strategia della democrazia è superiore ad ogni altra e comporta la ripulsa di ogni scelta di violenza, di un tipo o di un altro tipo. Noi scegliamo la democrazia, perché abbiamo la consapevolezza dell'importanza di una scelta di tal genere, e chiediamo al Governo e a tutte le forze politiche rappresentate in quest'aula che mettano in atto la stessa scelta non soltanto a parole, ma soprattutto con i fatti.

Di tutte queste cose o almeno di questo filone, di questo raccordo (rivista *Tricontinental*, incriminazione per falsa testimonianza, la pistola *Cobra* che uccide il console boliviano ad Amburgo, la strategia della violenza), di queste connessioni, l'onorevole ministro non ci ha parlato. Ritengo tuttavia di avere offerto un'indicazione di qualche utilità, sulla cui validità, onorevole ministro, mi auguro che ella avrà in avvenire tempo e modo di riferire al Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Alini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, affermo subito che il nostro gruppo non può in alcun modo ritenersi soddisfatto della risposta data dal ministro dell'interno, per una ragione molto chiara e semplice.

Il discorso del ministro, come al solito, si colloca all'interno della logica degli opposti estremismi, logica che come tutti sanno noi combattiamo e respingiamo anche perché offre una versione distorta di una realtà che, come quella milanese soprattutto, è molto diversa da quella sostenuta dalla destra e anche dallo stesso Governo. Il rapporto del prefetto Mazza, pur nella versione fornitaci dal ministro Restivo, checché ne pensi il Governo, ha rappresentato e rappresenta una linea di copertura politica e di aperto incoraggiamento per quelle forze fasciste che da tempo fanno della capitale lombarda il banco di prova dei propri disegni eversivi e reazionari. Questo è il discorso politico che il Governo non vuole intendere o cerca di minimizzare per suoi fini politici. Ed è in questo contesto che va collocato, a nostro avviso, il rapporto del prefetto che per il momento particolare in cui è stato reso noto ne accresce la gravità delle sue implicazioni politiche. Ed io, se la Camera permette, voglio qui rapidamente proprio partire da questo quadro milanese e dagli ultimi recenti avvenimenti per giungere poi alla conclusione della mia replica.

Le bombe che hanno devastato la sede della federazione del partito socialista italiano milanese e quella di una sezione del partito comunista, non rappresentano un fatto episodico, ma costituiscono un altro anello di una lunga catena di attentati dinamitardi, di aggressioni, di provocazioni fasciste e neofasciste di ogni genere, che si susseguono in tutto il paese da un po' di tempo a questa parte, ma che soprattutto a Milano, ripeto, sembrano aver trovato il loro epicentro di sperimentazione e il punto nodale della strategia della tensione perseguita dai grandi gruppi capitalistici e padronali. Perché proprio a Milano? Milano è notoriamente la punta avanzata delle grandi lotte operaie e studentesche che hanno scosso l'intera società italiana. L'autunno caldo ha trovato nel capoluogo lombardo il suo punto d'avvio per le grandi lotte contrattuali prima e per le riforme poi. Il processo di unità sindacale, anche se ancora contrastato sul piano generale, ha innegabilmente avuto la sua fase di incu-

bazione proprio a Milano, partendo dal livello di base. Nel fuoco delle lotte molti steccati della ventennale divisione sindacale sono stati abbattuti e sotto la parola d'ordine « uniti si vince » i lavoratori hanno conquistato nuove posizioni di potere e una accresciuta consapevolezza del ruolo politico della classe operaia.

Contro questa crescita politica civile e democratica, contro le nuove posizioni di potere conquistate dai lavoratori, che hanno intaccato il potere e l'assolutismo del padronato privato e pubblico e che oggi trovano i lavoratori milanesi — con gli altri di tutto il paese — attivamente impegnati nelle grandi lotte per le riforme; contro questo grandioso processo di partecipazione dal basso alle scelte di fondo si è scatenata la rabbiosa reazione padronale ispirata e coperta dalle forze conservatrici che agiscono non solo all'esterno ma anche all'interno della coalizione di Governo.

E proprio perché a Milano sono localizzati i più potenti e agguerriti centri del potere capitalistico e monopolistico, quindi più direttamente incalzati dall'azione e dalla pressione operaia e popolare che vuole andare avanti, ecco dispiegarsi colà più che altrove, in modo organizzato, il piano eversivo della destra. Lì si trovano i mezzi, lì si possono assoldare più facilmente — talvolta attingendo da frange del sottoproletariato immigrato più disperato — i picchiatori, i manganellatori, gli specialisti del tritolo fascista; e a Milano più che altrove si possono infine trovare inusitate compiacenze o coperture a livello della questura o della prefettura o di una parte della magistratura, e soprattutto solerti appoggi da parte della stampa conservatrice.

Ho parlato, onorevoli colleghi, di piano organico, di sistematica azione eversiva organizzata, e credo che su ciò non vi siano dubbi; sarà sufficiente ricordare, in rapida sintesi, i più significativi episodi di essa: dalla strage alla Banca dell'agricoltura di piazza Fontana, con l'appendice della oscura morte dell'anarchico Pinelli, dalla morte dell'Annarumma alle aggressioni ai sindacalisti e alle sedi della camera del lavoro e della UIL di Milano, dalle ripetute aggressioni a gruppi e singoli studenti democratici alla devastazione di numerose sedi di partiti di sinistra, all'imbrattamento di innumerevoli lapidi di caduti della guerra partigiana, dalla carica di tritolo per fortuna rinvenuta a tempo, circa un mese fa, sotto il muro di cinta dei locali di una mensa di una grossa azienda metalmeccanica milanese — la FAEMA di Lambrate — che avrebbe potuto provocare una strage fra i lavoratori

dipendenti, agli attentati dinamitardi di venerdì 17 aprile contro la federazione del partito socialista e la sezione del partito comunista di Affori che ho ricordato, al lancio delle tre bottiglie incendiarie compiuto da tre *commandos* fascisti contro l'università statale nel pomeriggio del 20 aprile, attacco in cui è stata seriamente ustionata la studentessa Maria Luigia Cogi di 22 anni. E l'elencazione continua, signor Presidente, e in ordine di crescente gravità: la notte tra il 19 e il 20 aprile vengono lanciate altre due bombe, una contro il carcere di San Vittore e l'altra, ad alto potenziale, su un binario delle ferrovie nord di Milano sotto il ponte di via Massena; giovedì 22 aprile vengono lanciate altre quattro bombe: una contro la sede del partito comunista di via Asmara, una contro la sede del PSI in viale Monza, una contro la sede del PSDI di Porta Volta, una contro la tenda che gli operai in lotta della Brion Vega hanno eretto nei pressi della fabbrica.

Ma la provocazione fascista non ha limiti, ed è bene che di questo il Governo tenga conto. Sempre nel pomeriggio di giovedì 22 aprile, essa penetra baldanzosamente anche nell'aula del consiglio regionale lombardo, riunito in seduta straordinaria per condannare le violenze fasciste del giorno prima. Una squadraccia presente tra il pubblico che assiste ai lavori lancia insulti e invettive contro i consiglieri regionali antifascisti. I provocatori vengono cacciati dall'aula, avvengono tafferugli, un funzionario dirigente della vigilanza urbana è colpito alla testa e deve essere ricoverato all'ospedale. La polizia interviene in ritardo, e si badi bene che palazzo Isimbardi, il luogo in cui si tengono, sia pure provvisoriamente, le sedute del consiglio regionale lombardo, fiancheggia muro contro muro il palazzo della prefettura milanese.

E non è finita: accade anche un altro episodio gravissimo. Nella tarda sera di venerdì 23 aprile, in viale Molise, da una automobile partono alcuni colpi d'arma da fuoco contro un gruppo di giovani che stanno affiggendo manifesti per la celebrazione del 25 aprile. Un giovane operaio grafico, Alberto Sinelli, resta ferito ad una gamba. Signor sottosegretario, a Milano non solo i fascisti lanciano le bombe e usano il tritolo, ma ormai giungono sino al punto di sparare sull'uomo, ciò è molto grave e significativo. Da tutti questi fatti, che sono accaduti prima e dopo il rapporto del prefetto Mazza risulta il quadro esatto della situazione a Milano, molto eloquente e grave, che conferma quanto noi affermiamo, cioè essere Milano il centro organizzato delle gesta

fasciste che, oltre che mettere in pericolo la incolumità dei cittadini, alimentano un clima di preoccupante tensione che Milano democratica e antifascista non è più disposta a tollerare, come ha dimostrato con la grandiosa manifestazione celebrativa dell'anniversario della Liberazione che si è tenuta il 24 di questo mese.

È in questo quadro politico che si è inserito il famoso rapporto del prefetto Mazza, che noi indichiamo come prova della esistenza di certe connivenze che intorno alle azioni squadriste e fasciste si registrano anche ai vari livelli dell'apparato dello Stato. Infatti, signor rappresentante del Governo, venerdì 16 aprile, tra le ore 23 e le ore 24, avvengono attentati contro la sezione socialista e contro la sezione comunista di Affori. Il giorno 17 aprile — guarda caso — la stampa milanese dà notizia del provocatorio rapporto inviato il 22 dicembre scorso al ministro dell'interno, cioè all'epoca degli incidenti che hanno provocato la morte dello studente Saltarelli in uno scontro avvenuto con le forze di polizia. Tale rapporto era stato reso noto giorni prima dal *Giornale d'Italia* e dalla *Notte*, due quotidiani notoriamente fascisti.

Inoltre, nel pomeriggio di sabato 17 aprile era in programma a Milano la cosiddetta «marcia silenziosa», cui è stata poi opportunamente revocata l'autorizzazione, promossa da un sedicente comitato anticomunista. Si trattava, come i fatti hanno poi confermato, di una adunata chiaramente fascista: a fianco di noti esponenti del Movimento sociale milanese si sono visti riemergere certi vecchi brigatisti neri, come il famigerato Spadoni, comandante delle brigate nere Ettore Muti, che seminò il terrore a Milano durante la repubblica di Salò. Tale marcia ha avuto le adesioni — e questa collusione dovrebbe far riflettere per il suo significato politico — certi esponenti della democrazia cristiana — del signor De Carolis, capogruppo del consiglio comunale della DC a palazzo Marino, e anche di alcuni esponenti socialdemocratici. Infine, domenica 18 aprile ha avuto luogo la manifestazione dei cosiddetti comitati Don Sturzo, in cui il livore anticomunista del democristiano onorevole Greggi ha riscosso gli applausi fascisti.

Pertanto, se consideriamo che il rapporto Mazza fu reso noto dalla stampa sabato 17 aprile, che gli attentati alle sedi del partito socialista e del partito comunista sono avvenuti nella notte tra venerdì e sabato, che la gazzarra fascista ha tenuto la piazza per alcune ore del pomeriggio dello stesso sabato

del 17 aprile, nonostante fosse stata revocata l'autorizzazione alla cosiddetta «marcia silenziosa» (anche a seguito delle proteste portate avanti ed espresse in modo unitario dal comitato antifascista per la difesa della legalità repubblicana), se consideriamo gli incitamenti reazionari del discorso dell'onorevole Greggi, la manifestazione dei comitati Don Sturzo, tenutasi la domenica mattina successiva, dobbiamo rilevare che tutte queste coincidenze non sembrano certamente occasionali. Al contrario esse rivelano a nostro avviso un piano preordinato, teso a creare a Milano un altro momento di acuta tensione, in vista delle celebrazioni del 25 aprile, rivolto soprattutto ad accentuare quel processo di involuzione autoritaria e reazionaria che determinate forze politiche e padronali vogliono imprimere a tutto il paese.

In questo contesto, ripeto, si è inserito il rapporto Mazza. Attendevamo dal ministro una spiegazione circa il fatto che tale rapporto, ad esempio, è risultato essere a conoscenza del senatore Nencioni, presidente del gruppo senatoriale del Movimento sociale italiano, circa due mesi fa, tanto è vero che il suddetto parlamentare ne rivelò l'esistenza nel corso di un suo discorso tenuto a Palazzo Madama. Volevamo sapere dal Governo come sia potuta avvenire tale fuga di notizie. È stato detto che si indagherà; saremmo lieti di conoscere quanto prima i risultati delle indagini. Evidentemente, però, ci corre l'obbligo di sottolineare che nell'apparato dello Stato vi è chi mira ed agisce per scopi ed obiettivi tesi a minare dall'interno le istituzioni democratiche, e ciò è molto grave.

Soprattutto, noi respingiamo il contenuto di tale rapporto, che dà una falsa versione della realtà milanese. In sostanza, si va oltre la tesi degli opposti estremismi, tanto cara all'onorevole Forlani e a numerosi altri esponenti della maggioranza di parte democristiana, socialdemocratica e repubblicana. Nel rapporto si tenta di accreditare la tesi che vi è un solo estremismo, quello di sinistra, del movimento studentesco, della cosiddetta sinistra extraparlamentare, che va combattuto e stroncato. Abbiamo qui detto altre volte che con queste forze, e soprattutto con i giovani, siamo per un confronto aperto, profondamente convinti che certe loro posizioni astratte e velleitarie portano all'isolamento e quindi si scontrano con l'esigenza che il nostro partito porta avanti sin dal suo nascere, cioè la costruzione di un largo schieramento unitario di tutte le forze impegnate per la trasformazione della società in senso sociali-

sta. Quindi, non da questa parte può venire il pericolo per le istituzioni democratiche. Ma per il prefetto di Milano, come qui è già stato ricordato, non esistono le quotidiane scorribande fasciste che avvengono sotto il suo naso, come a San Babila, ad un centinaio di metri dalla prefettura. Per il prefetto di Milano, per il Governo e per la destra queste violazioni della legalità democratica non contano nulla, non esistono, quando sono invece la più eloquente smentita alle loro tesi sui pericoli che verrebbero da sinistra, le bombe contro i partiti di sinistra, i sindacati, le università, i pestaggi, le aggressioni, le sparatorie contro gli antifascisti e i democratici milanesi.

Accreditando, quindi, tesi come quelle sostenute dal prefetto di Milano, su cui si è precipitata a corpo morto la speculazione e la strumentalizzazione della destra monarchica e fascista e delle forze moderate del centro-sinistra, oppure accreditando quella altrettanto folle degli opposti estremismi, si vuole obiettivamente coprire e incoraggiare la vera e reale eversione, il vero ed unico pericolo che incombe sul paese, quello che proviene solo e sempre da destra, come conferma l'avventura tambroniana del luglio 1960, come hanno confermato i fatti del SIFAR del 1964 e il complotto del principe Valerio Borghese scoperto recentemente.

Ecco perché gli antifascisti ed i democratici milanesi chiedono al Governo la rimozione del prefetto di Milano e di chi come lui, ricoprendo incarichi pubblici o nell'apparato dello Stato, dimostra con il suo comportamento evidenti complicità o inadempienze nella rigorosa applicazione della Costituzione e delle leggi contro il fascismo, come la legge Scelba sempre disattesa.

Il discorso sul cosiddetto rapporto Mazza, la risposta che ci è stata fornita stamane dal ministro dell'interno, la inerzia con cui il Governo si comporta di fronte alle dilaganti violenze fasciste a Milano ed in ogni parte del paese che si innestano nel più vasto disegno di imprimere un netto spostamento a destra dell'asse politico del nostro paese, di cui una chiara eco abbiamo avuto nelle conclusioni del recente consiglio nazionale della democrazia cristiana ed anche nel comitato centrale del partito socialdemocratico; una eco si è parimenti riscontrata anche nella recente assemblea della confindustria, negli sfrenati attacchi contro i sindacati ed i lavoratori in lotta per le riforme e nell'insistente, reiterata richiesta di leggi antisciopero. Tutto questo, onorevole ministro, ci offre un quadro politico

serio e grave che pone ormai indilazionabili problemi a certe forze di Governo, ai socialisti in particolare.

Noi abbiamo apprezzato il modo impegnato con cui i socialisti hanno manifestato la loro presenza nelle iniziative dei comitati unitari antifascisti sorti ovunque ed anche per la costante azione di denuncia che proviene dalle colonne del loro quotidiano con le invocazioni al Governo di un'azione ferma e decisa tesa a stroncare o a colpire esecutori, mandanti e finanziatori delle bande fasciste. Dopo le bombe alla federazione del partito socialista di Milano, dopo il rapporto del prefetto Mazza, di cui gli stessi socialisti hanno chiesto, con il discorso testé pronunciato dall'onorevole Riccardo Lombardi, la rimozione, dopo l'annuncio che la federazione del partito socialista di Milano preparerà un « libro nero » sugli attentati e le violenze fasciste a Milano da presentare al Governo e dopo il deludente discorso di stamane del ministro Restivo, noi chiediamo loro ancora una volta come possono conciliare queste prese di posizione con la partecipazione all'attuale coalizione governativa. Come conciliate — noi chiediamo ai socialisti — il vostro antifascismo, che sappiamo sincero e profondo, con le coperture, la tolleranza e la passività che certi settori della maggioranza e del Governo dimostrano in contrapposito?

Io so — e il partito socialista italiano e i dirigenti di questo partito non lo possono smentire — che proprio il giorno dell'attentato alla federazione socialista milanese moltissimi compagni e militanti di base ed anche alcuni noti esponenti provinciali di quel partito hanno duramente, in una riunione straordinaria dell'attivo, contestato una ulteriore corresponsabilità socialista negli atti di Governo, chiedendo anche — ne ha parlato la stampa — un vertice fra i partiti della coalizione di centro-sinistra.

Alla richiesta di equilibri più avanzati e di concrete e reali riforme che il partito socialista dice di volere — ed in ciò giustifica la sua permanenza e la sopravvivenza stessa del Governo di centro-sinistra e della politica di centro-sinistra — la democrazia cristiana, come ho già detto, risponde, come ha risposto nel suo consiglio nazionale, divisando invece equilibri più arretrati e moderati, operando per svuotare le riforme di ogni contenuto rinnovatore, rilanciando l'allarmismo e il ricatto economico, tollerando di fatto i rigurgiti e la violenza neofascista.

Grosse responsabilità quindi pesano sul Governo e altrettante su quelle forze, su quelle componenti del partito socialista e della demo-

crazia cristiana che non vogliano recidere legami con la classe operaia e con le forze sociali che con slancio e sentimento antifascisti si battono nel paese.

A queste forze politiche noi del partito socialista di unità proletaria chiediamo una prova di coerenza proprio per contrastare da posizioni chiare e di lotta il disegno autoritario che si sta dispiegando di fronte a loro e a tutti noi. Diversamente, non potranno sottrarsi al duro giudizio e all'accusa di compiacente copertura politica, di corresponsabilità che giustamente, sempre in modo più marcato, si levano anche dalle loro file.

E questa, onorevoli colleghi, la nostra posizione; ed è certo comunque, di fronte alla inerzia del Governo, che Milano operaia e antifascista saprà reagire con sempre maggior vigore contro ogni provocazione, per impedire qualsiasi avventura reazionaria. Ad una situazione che si fa sempre più intollerabile, Milano saprà dare — ne stia certo il Governo — la giusta e meritata risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Orilia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORILIA. Signor Presidente, devo dichiarare di non essere per nulla soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, per un duplice ordine di ragioni. La prima consiste nel fatto che è mancato sostanzialmente, nel discorso del ministro, un giudizio sul rapporto del prefetto di Milano. Credo che il giudizio del ministro al riguardo dovesse essere negativo, non solo perché il rapporto è stato fatto conoscere all'opinione pubblica — attraverso vie che noi non conosciamo — con un'intenzione ben precisa, ma anche per la sostanza del rapporto stesso, che presenta caratteristiche così rozze dal punto di vista della valutazione della situazione milanese, da rendere direi incomprensibile il fatto che un personaggio del genere abbia potuto per tanto tempo rappresentare a Milano l'autorità centrale. Io credo che dare una valutazione della situazione milanese come quella che è data nel rapporto del prefetto Mazza significhi veramente non capire, o — come diceva giustamente il collega Riccardo Lombardi — non voler capire quello che c'è di reale nella situazione milanese. Questa è la prima ragione della mia insoddisfazione, sulla quale non insisterò perché già lungamente ne hanno parlato i colleghi Riccardo Lombardi, Malagugini e Alini.

La seconda ragione di insoddisfazione — e credo sia opportuno sottolinearla — deriva dal-

la valutazione della situazione milanese attuale che il ministro, se non vado errato, considera come migliorata negli ultimi mesi. Io credo che questo sia un giudizio notevolmente sbagliato; la situazione milanese non è affatto migliorata negli ultimi tempi, ed anzi è, a mio parere, assai peggiorata. Apparentemente potrebbe sembrare, in effetti che vi sia stata negli ultimi tempi una certa minor presenza dei cosiddetti estremismi di sinistra: e questo, dal punto di vista del Governo, è considerato un fenomeno positivo.

Ma io credo che ciò debba essere valutato invece in maniera assai diversa, nel senso cioè che questo, se si vuole esaminare con serietà la situazione, sta a dimostrare che la gran parte dei movimenti qualificati come estremisti di sinistra, hanno dato prova, negli ultimi mesi, di doti di responsabilità politica assai superiori certamente a quelle dei movimenti di destra.

Qui si potrebbe aprire un discorso, che ho già fatto altra volta e che non voglio ripetere, sul modo con cui debbano essere valutati codesti movimenti extraparlamentari e, in primo luogo, il *Movimento studentesco* della statale di Milano, il quale — lo ripeto — si differenzia notevolmente dagli altri movimenti, quanto a responsabilità politica.

Si possono fare valutazioni contrastanti, si può dare un giudizio cauto su quel che valga l'attuale tipo di organizzativismo del *Movimento studentesco*, che sta perdendo certe caratteristiche d'impegno politico più approfondito; però non si può non rilevare che vi sono, nell'ambito dei movimenti extraparlamentari milanesi, profonde differenziazioni, profonde modificazioni e profonde trasformazioni dal punto di vista politico. Questa è, a mio avviso, una valutazione seria che deve essere data della situazione.

Perché dico che la situazione a Milano non sta migliorando? Perché sull'opinione pubblica milanese — e mi stupisco che il ministro non se ne renda conto — si sta operando un sottile ma assai capillare lavoro di corruzione. L'opinione pubblica milanese è assai sensibile a tutta una sua specifica problematica di tipo economico, commerciale, di affari se si vuole, ma, in ogni caso, profonda. Se si fossero esaminate le dichiarazioni, gli atteggiamenti anche di uomini responsabili del Governo nel corso della Fiera di Milano, considerata nella capitale lombarda il momento più elevato del suo sviluppo, della sua azione e della sua vitalità, si sarebbe visto che si è trattato di discorsi che hanno tutti mostrato identiche caratteristiche di intimidazione volta

a far breccia nel lato più sensibile e tipico dell'economia milanese. È per questo che io dico che la condizione a Milano sta peggiorando; del resto ne abbiamo avuto la prova dalle dichiarazioni che sono state fatte da coloro che appoggiano il Governo. Sono, infatti, accadute delle cose abbastanza strane, signor ministro; in realtà la sua posizione è più avanzata di quella dell'onorevole Carenini, dell'onorevole Bucalossi, dell'onorevole Orlandi. Ella si trova in posizione più avanzata rispetto a questi colleghi che sono i rappresentanti di quel tipo di opinione pubblica milanese che io ho precisato prima; essi hanno fatto delle dichiarazioni che hanno un contenuto assolutamente più arretrato. Tutto questo fa capire molte cose e conferma quanto ho detto in relazione al lavoro di corrosione che si sta facendo non soltanto da parte dei fascisti o dei gruppetti di destra, ma da parte di strati di opinione molto più vasti e con un vasto e preciso disegno politico.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Scalfari non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria (3232), Veneto (3233), Emilia-Romagna (3234), Puglia (3235), Campania (3236), Toscana (3267), Piemonte (3268), Marche (3269), Molise (3270), Lazio (3271), Umbria (3272), Basilicata (3273) e Lombardia (3294) (approvati dal Senato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Puglia, Campania, Toscana, Piemonte, Marche, Molise, Lazio, Umbria, Basilicata e Lombardia (già approvati dal Senato).

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, molto brevemente cercherò di esporre alcuni giudizi critici in

merito a questa legge di approvazione di alcuni statuti regionali.

Motivi di urgenza — che riferisco per correttezza ed anche perché la concisione di questo mio intervento non appaia causata da una eccessiva modestia di argomentazioni, mi inducono ad essere breve. Motivi che sono taluni prettamente soggettivi, altri di carattere oggettivo, come il desiderio di non ripetere concetti già ampiamente esposti da tutti i colleghi del mio gruppo, i quali, a differenza di una passata battaglia — ostruzionistica quella — nei confronti di una legge in materia regionale, si sono posti questa volta il problema non più di fare dell'ostruzionismo, ma di riferire il proprio giudizio su alcuni passi di queste leggi.

Un primo elemento che appare subito, anche ad un osservatore profano, è che nella relazione — dotta per l'impegno che vi ha profuso il relatore Bressani — si colgono subito alcuni aspetti contraddittori, inevitabili conseguenze della contraddittorietà che caratterizza tutta la materia di cui ci stiamo occupando.

Vorrei innanzitutto osservare che forse la emanazione degli statuti da parte dei consigli regionali poteva essere evitata: la Costituzione, infatti, abbraccia tutto quanto attiene alla regione ed è sufficientemente esplicita e chiara per quanto concerne la funzione della stessa regione.

Se lo statuto regionale, che può benissimo essere approvato senza una legge del Parlamento, è diretto a definire un'articolazione interna della regione, in relazione agli organi che la rappresentano, esso può avere una considerazione che ne giustifichi la sua presentazione ed approvazione. Se invece lo statuto dovesse riferirsi ad una definizione specifica e particolare delle funzioni e delle potestà che appartengono alla regione, a me pare che questo documento legislativo non sia utile, anche da un punto di vista di economia giuridica, per la possibilità che ne deriva di uno scontro con la norma costituzionale che già vi provvede.

L'onorevole Bressani, infatti, non nasconde a se stesso e ai colleghi questa sua perplessità giuridica allorché, nella prima parte della sua relazione, afferma che « lo statuto è un atto di autonomia della regione, il cui contenuto essenziale è previsto dal primo comma dello stesso articolo 123 della Costituzione » e consiste nelle norme di ordinamento interno dell'ente.

Allora io vorrei chiedere a me stesso, nei limiti del possibile, se questo passo della dot-

ta, appassionata, ma anche affaticata relazione dell'onorevole Bressani non presenti un immediato contrasto. Egli scrive che « lo statuto è un atto di autonomia della regione il cui contenuto essenziale è previsto dal primo comma dello stesso articolo 123 della Costituzione », ravvisando in questa norma un atto di autonomia regionale che non aveva bisogno di un nuovo documento legislativo per avere una consacrazione. Il primo rilievo di natura critica che muovo a questi disegni di legge di approvazione degli statuti regionali è proprio l'inutilità del documento legislativo, inutilità che, a mio avviso, si deduce proprio da questo primo passo della relazione Bressani. Il quale espone anche un altro concetto molto interessante, ma di fronte al quale si ravvisa la perplessità dell'uomo di diritto che oscilla tra la validità delle decisioni della Corte costituzionale e la validità del Parlamento in ordine alla applicazione delle norme costituzionali. Dice l'onorevole Bressani che « il Parlamento, anche nell'esercizio di questo potere, è tutore del rispetto della Costituzione, dei principi generali dell'ordinamento giuridico, degli interessi nazionali; ruolo questo che esercita con una valutazione di ordine politico, senza pretesa di sostituirsi alla Corte costituzionale nel sindacato di legittimità che di quella è proprio ».

Qui il discorso diventerebbe lunghissimo. Non vorrei ripetere alcuni concetti esatti che ho colto nell'intervento del collega onorevole Riccardo Lombardi a proposito dello svolgimento delle interrogazioni sull'ordine pubblico. Egli parlava di una funzione giuridica, di una funzione esecutiva e al contempo di una funzione politica del prefetto.

Questo concetto, onorevole Bressani — ella risponderà a questi sommari ed affrettati giudizi — è un concetto di una dialettica formidabile che pone una problematica che non si esaurisce in quella che è la funzione politica e la funzione giuridica della Corte costituzionale, la funzione politica e anche giuridica del Parlamento a difesa delle norme costituzionali. Sono problemi che non toccherei se non con una visione esatta di quella che è la realtà moderna, la realtà storica che passa ogni giorno sotto i nostri occhi di uomini politici e di giuristi. È fuori di dubbio che la Corte costituzionale oggi non esprime solo un giudizio di carattere giuridico-costituzionale, o meglio lo esprime tenendo conto di certe mutevolezze di carattere sociale e storico che postulano un giudizio politico-giuridico. È fuori dubbio che il Parlamento (forse sbagliando, ma sento la necessità di tutelare il

Parlamento più di quanto non la senta la magistratura costituzionale) ha più e meglio ancora della Corte costituzionale il diritto-dovere di sovrintendere alla legittimità costituzionale della norma, alla sua applicazione con una interpretazione che, per essere più politica di conseguenza è ancor più conforme all'esigenza di un diritto che tenga conto della mutevolezza della situazione sociale.

Si discute da tempo sul diritto, sulla morale, sui rapporti fra diritto, morale e legge. Senza dubbio, e desidererei che fossimo tutti quanti d'accordo) vorrei accreditare, in linea sommaria, al Parlamento questa esigenza di controllo dell'applicazione della norma costituzionale più e meglio ancora che alla Corte costituzionale, la quale nella gerarchia dei poteri costituzionali dello Stato viene sicuramente dopo il Parlamento, ed è meno idonea ad interpretare dal punto di vista storico-politico la norma e la sua applicazione di quanto non lo sia il Parlamento.

Perché faccio queste affermazioni così sommarie e brevi? Mi sembra di aver compreso che questo concetto fosse perfettamente condiviso dal collega Bressani, il quale, però, nella sua relazione scrive che il Parlamento esercita questo ruolo « senza la pretesa di sostituirsi alla Corte costituzionale nel sindacato di legittimità che di quella è proprio ».

Sarei anche stato d'accordo con questo concetto, che è stato alla base di tutti i nostri interventi quando si è trattato di interpretare, nel dissidio Corte costituzionale-magistratura ordinaria, certi principi che, a nostro avviso, dovevano essere considerati « a freddo » dalla Corte costituzionale, cioè nella sua funzione di interprete della volontà del costituente. Da quando però la Corte costituzionale ha ritenuto e ritiene di svolgere una funzione politica, da quando ritiene di seguire il corso della storia, di essere mutevole nelle sue decisioni giurisdizionali, nelle sue interpretazioni, da quando cioè è diventata un organo politico-giuridico (ma forse soprattutto politico, in senso buono, nel senso che l'interpretazione politica debba essere presupposto anche di una decisione giuridica), è opportuno accreditare al Parlamento questa funzione per cui il Parlamento è non solo il presidio di attuazione e di rispetto della norma dal punto di vista politico, ma lo è anche (onorevole Bressani, lo si dica) dal punto di vista giuridico.

Noi, come Parlamento, infatti, abbiamo il diritto e il dovere di stabilire la irregolarità e la illiceità costituzionale di una norma regionale. E se ravvisiamo — come è stato fatto da parte del Senato della Repubblica — certi

motivi di illiceità costituzionale, non abbiamo soltanto il dovere di registrarli, di portarli alla conoscenza dell'ente autonomo che deve legiferare per proprio conto, ma abbiamo il potere e il diritto di intervenire: e si tratta di un potere non solo politico, ma anche giuridico.

Verrà pure, onorevole relatore, il momento in cui i magistrati non saranno nominati attraverso questa finzione che è il Consiglio superiore della magistratura, ma avranno una funzione più direttamente rapportata alle esigenze di critica e di tutela del Parlamento italiano. Verrà il momento in cui la magistratura non potrà e non dovrà costituire un potere assoluto, incontrollabile e incontrollato, tale da sfuggire a qualunque sindacato della pubblica opinione e dello stesso Parlamento, che pure è investito di funzioni primarie nei confronti degli altri poteri. Se così avverrà, non apparirà sconcertante la mia affermazione secondo la quale è possibile e legittima la sostituzione della funzione del Parlamento a quella della Corte costituzionale.

« Il relatore — scrive l'onorevole Bressani — intende motivare il convincimento che la Commissione affari costituzionali ha maturato, secondo il quale le regioni, in questa prima e così rilevante manifestazione di autonomia, si sono mosse in aderenza, oltre che alla norma, allo spirito informatore della Costituzione, che è la ragione stessa del loro essere come istituzioni del nostro ordinamento repubblicano ».

È evidente che l'onorevole Bressani non avrebbe potuto esprimersi diversamente, anche per scagionare il Senato prima e la Camera poi, e dunque tutto intero il Parlamento, da eventuali rilievi. Egli ha voluto evitare al Parlamento una brutta figura, e lo ha fatto con molta intelligenza e perspicacia. Così il relatore ha dovuto affermare, astenendosi dal riprendere le critiche di carattere costituzionale avanzate dal Senato, che per rispetto dell'autonomia delle regioni la Camera non può fare altro che prendere atto degli statuti, ratificarli o respingerli, aggiungendo che comunque non vi sono motivi di contrasto fra le norme costituzionali e gli statuti regionali. Se invece avesse detto la verità, e cioè che numerose norme di questi statuti sono state sottoposte a vivaci critiche da parte del Senato (il quale ha così riconosciuto al Parlamento una funzione censoria e di controllo sugli statuti stessi) avrebbe fatto fare una brutta figura al Parlamento, che lascia passare gli statuti regionali rinunciando ai suoi primari doveri di controllo.

Fatti questi rilievi di fondo di carattere giuridico, non intendo assolutamente soffermarmi su questioni di dettaglio. Sono deputato pugliese e, come tale, dovrei intrattenermi a lungo sullo statuto della mia regione; ma, se si eccettuano alcuni punti di differenza, invero strani, tra lo statuto di una e dell'altra regione, che non equivalgono ad altrettanti elementi differenziali in rapporto alle rispettive caratteristiche regionali, devo dire che non è possibile affermare che le differenziazioni siano tanto rilevanti tra uno statuto e l'altro.

Nello statuto della mia regione, per esempio, si nota l'assenza di una regolamentazione relativa alla difesa del suolo. Non si vede perché la regione pugliese non debba difendere il proprio suolo, come fa invece, ad esempio, l'Emilia-Romagna. Comunque, non ho inteso soffermarmi partitamente su questi aspetti particolari, ma ho voluto semplicemente rappresentare taluni aspetti di carattere giuridico del problema in discussione, sui quali attendo una risposta. Il problema regionale, infatti, non presenta soltanto un aspetto politico, ma coinvolge anche la necessaria regolamentazione dei rapporti tra noi e la Corte costituzionale. Il Parlamento è chiamato a dire, quindi, se questa regolamentazione deve essere stabilita dal Parlamento medesimo o dalla Corte costituzionale. A mio avviso, il Parlamento ha il diritto e il dovere di sostituirsi anche alla Corte costituzionale.

In conclusione, onorevole Bressani, attendo una sua risposta su questi giudizi così sommariamente critici da me mossi; e mi auguro che le sue spiegazioni possano appagare le esigenze e le attese di un modesto uomo di diritto, quale io sono, che attorno a questa legge non vuole combattere di nuovo le precedenti battaglie, ma solo esprimere taluni giudizi di carattere politico e giuridico. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data la natura di questo dibattito, che non consente al legislatore di estrinsecare la sua attività istituzionale, che è quella di fare le leggi (e a questo proposito si potrebbe ripetere la battuta del « prendere o lasciare », che non è umoristica, ma fin troppo amara), debbo spostare gli obiettivi del mio discorso e quindi dividerò il mio intervento in due parti. Con ciò non intendo

allarmare i pochissimi colleghi rimasti qui ad ascoltarmi e a darmi attestazione di simpatia, nel senso classico della parola, soffrendo cioè insieme con me (*sympathos*, infatti, significa: soffrire insieme). Dirò che del mio intervento gran parte la incentrerò sui principi generali e sulle questioni di principio — mi si scusi il bisticcio — e una piccola parte la dedicherò invece a due regioni, le Marche e la Basilicata, per le quali il mio gruppo mi ha dato l'incarico di procedere ad una disamina dei rispettivi statuti. Nell'impostare il discorso generale debbo innanzi tutto aprire un dialogo con il cortese e, direi, ormai istituzionale relatore di questa materia, l'onorevole Bressani. Sono costretto però a rifarmi anche un po' ad un suo predecessore, l'onorevole Cossiga, al quale la legge Scelba non portò fortuna, perché nonostante l'appassionato lavoro da lui svolto nella passata legislatura e il fatto che, se non vado errato, numerosissime sedute fossero dedicate a quell'argomento (modifica della legge del 1953), poi tutto finì in una bolla di sapone e di quella legge rimase la originaria impostazione salvo — e qui entra in causa l'onorevole Bressani — quello che poi è avvenuto nel dicembre dell'anno scorso quando la legge Scelba con un colpo di mano, o meglio con un colpo di maggioranza, per essere più esatti, venne messa in cantina. Mi riferisco all'approvazione della proposta di legge dei senatori Pieraccini ed altri n. 2934. E siccome l'onorevole Bressani ritorna sul luogo del delitto, puramente regionale, appena quattro mesi dopo, debbo dire che è un recidivo specifico infraquadrimestrale, in quanto, praticamente, ribadisce e riprende quegli argomenti che, per la verità, con maggior calore e con maggior impegno dovette sostenere allora, perché adesso, giacché il misfatto fu consumato, gli è venuto agevole potersi richiamare a quella legge e dire che nulla più si oppone a che si abbia una concezione cosiddetta « aperta » delle regioni. L'onorevole Bressani nella sua relazione affermò allora che c'era una evoluzione (punti di vista, onorevole Bressani, per me si trattava di una involuzione, facilmente constatabile con riferimento alla situazione delle regioni a statuto speciale); egli parlò di un certo pluralismo, parlò di un certo potere costituente delle regioni. Cioè usò un linguaggio molto spinto, direi quasi comunista o quanto meno filomarxista. Ecco perché il plauso non mancò allora alla sua relazione, che era una relazione « aperta »: in materia di « aperturismo » le forze di sinistra ci stanno dentro e

ci sguazzano bene. Sennonché a me pare che non sia possibile sottoscrivere le affermazioni allora fatte dall'onorevole Bressani, il quale ebbe addirittura a parlare di dubbi relativi alla costituzionalità della legge Scelba (legge 10 giugno 1953, n. 62), cosa questa che suscitò giustamente le vivaci reazioni del collega Franchi, che considerava eretiche le interpretazioni dell'onorevole Bressani.

Io non la pongo sotto questo profilo manicheo: non dico che tutto il bene sia da un lato e tutto il male dall'altro; dico però che con quella legge si è veramente finito col distruggere tutto quello che si era voluto cautevolmente stabilire con la legge Scelba del 1953 e si è dato inizio ad una nuova era di cui stiamo cogliendo i frutti, secondo me amari e non certo gradevoli.

Praticamente quindi, oggi, cosa possiamo dire noi sulla relazione Bressani numero due? Possiamo dire che essa ricalca la precedente relazione. Nessuno quindi nega la coerenza dell'onorevole Bressani: coerenza che però porta ulteriori estensioni del principio regionalistico; per cui, ad esempio, l'onorevole Bressani nella sua relazione ammette che la funzione del Parlamento deve essere di puro controllo. Ma allora non si tratta più di una funzione legislativa! Nulla toglie che il Parlamento espliciti azioni di mero controllo: ma allora, ad esempio, si poteva presentare una mozione e censurare o non censurare gli statuti regionali. Il fatto è che limitare nel caso di specie il potere del Parlamento attribuendo ad esso solo una funzione di ratifica, come nel caso dei trattati internazionali, mi sembra che sia una esagerazione.

E mi sembra anche che l'interpretazione che si è voluta dare all'articolo 123 della Costituzione non sia esatta (ma naturalmente ormai si tratta di una interpretazione legalizzata; quindi io non posso semmai che esprimere il mio rammarico, ma non ho più possibilità di modificarla). Noi riteniamo che il principio insito nell'articolo 123 della Costituzione sia di ben altra natura rispetto a quello che si è voluto affermare con una interpretazione che definirei *a posteriori*. Infatti l'ultimo comma dell'articolo 123 recita: « Lo statuto è deliberato dal consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi componenti, ed è approvato con legge della Repubblica ». Non dice: « è ratificato »! Infatti l'istituto della ratifica, che pure è previsto dalla Costituzione, riguarda altri provvedimenti.

Quindi, l'aver voluto trasformare l'approvazione in una ratifica ha posto il Parlamento

in condizioni di impotenza legislativa. Noi qui non abbiamo niente da fare, perché al massimo potremmo chiedere che venisse respinto lo statuto di questa o quella regione e venisse consentito al Parlamento di riesaminarlo, ma dopo che esso fosse stato formulato dal consiglio regionale interessato. La nostra, dunque, è diventata pura accademia: non esercitiamo infatti un controllo politico né abbiamo modo di intervenire in maniera agevole nella formazione dei documenti statutari. Per cui i principi da lei esposti, onorevole Bressani, sotto un certo profilo trovano ora piena validità per quanto è già successo, perché, una volta che è stata aperta in modo così evidente la porta al più ampio regionalismo, non credo resti altro da fare che ribadire le sue considerazioni. Ella, con molto garbo, parla solo di « enfasi » delle affermazioni di principio, sulle quali poi tornerò brevemente; e dice che, però, queste enfatiche affermazioni non possono non avere — ed è logico — un significato politico, e non sono soltanto teoriche e astratte. Ella tira addirittura in ballo la Resistenza. A me pare che volere fare entrare la Resistenza ad ogni costo come il famoso prezzemolo in tutte le salse non giovi molto alla Resistenza stessa; comunque, è una valutazione che lascio a lei e alla sua responsabilità politica.

Ella sostiene anche che il contenuto dell'articolo 117 va interpretato diversamente. Cito le sue parole: « Un critico superficiale che ponesse a raffronto queste indicazioni normative con l'elenco delle materie di competenza regionale, contenuto nell'articolo 117 della Costituzione, sarebbe indotto a concludere con l'estraneità di questi fini nell'ambito operativo proprio della regione. Ma una valutazione siffatta andrebbe respinta, perché erronea. Quale che sia l'efficacia giuridica vincolante di quelle enunciazioni di principio, nulla osta a che i poteri riconosciuti alla regione dall'articolo 117 della Costituzione vengano esercitati in modo tale da concorrere con l'azione dello Stato per il raggiungimento degli obiettivi indicati ».

Quindi, essendo io un critico superficiale, interpreto tale norma in maniera diversa da lei, che è un critico approfondito e che ritiene che l'articolo 117 della Costituzione debba essere considerato appannaggio più delle regioni che dello Stato. Da questo scaturisce l'interpretazione dell'articolo 123 della Costituzione e la giustificazione di tutti quei preamboli nei quali non si enunciano solo affermazioni di principio, ma si chiedono attuazioni

di contenuto economico-sociale. Circa la programmazione, non capisco quale cerniera possa istituirsi tra la programmazione nazionale e i singoli « pianini » regionali, a meno che non si lasci alle regioni una piena autonomia, ma, in tal caso, tutto viene sordinato e non programmato.

Devo dare all'onorevole Bressani il riconoscimento di essere stato chiaro. L'onorevole Bressani, a differenza del suo partito, è molto chiaro, apertissimo e consente di dare della funzione delle regioni una interpretazione che — vedi caso — coincide con la visione che il partito comunista e i suoi caudatari hanno della funzione delle regioni. Non dico che la democrazia cristiana sia una caudataria del partito comunista, ma la democrazia cristiana ha finito per mutuare il concetto « aperto » che delle regioni hanno i comunisti. Né mi si dica che io sono molto repressivo in questa interpretazione, perché intendo tirare in ballo gli statuti speciali, che sono diventati veramente anacronistici rispetto agli statuti ordinari.

Ad esempio, devo dire che lo statuto della mia regione, la Sicilia, è castigatissimo. Io, che sono stato sempre antiregionalista e che consideravo lo statuto regionale siciliano come il *non plus ultra* del regionalismo d'avanguardia, di rottura, devo dire che ora lo statuto della regione siciliana, a confronto di quelli delle regioni a statuto ordinario fa pena; e occorre trovare la maniera di abrogare lo statuto regionale siciliano e forse anche gli altri statuti speciali.

Lo statuto regionale siciliano ormai è roba d'antiquariato, oltretutto nemmeno pregevole. Noi vi troviamo infatti, rispetto a tutti i principi generali che per interi titoli costellano i nuovi statuti, che delle frasi striminzite, di sapore vagamente regionalista. Desidero leggere l'articolo 1 dello statuto della regione siciliana: « La Sicilia, con le isole Eolie, Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria, è costituita in regione autonoma, fornita di personalità giuridica, entro l'unità politica dello Stato italiano, sulla base dei principi democratici che ispirano la vita della nazione ».

Queste sono le enunciazioni programmatiche dello statuto regionale siciliano, che è considerato il più importante, quello che consente, ad esempio, tanto per dirne una, al presidente della giunta regionale di diventare il capo della polizia in Sicilia. Forse per questo l'onorevole Restivo, che allora era presidente della regione, pur non facendo largo uso di questo articolo, ha finito per diventare il ministro della polizia.

Si trova poi un altro timido accenno in materia di affermazioni autonomistiche nell'articolo 14, nel quale si afferma che l'assemblea regionale della Sicilia, nell'ambito della regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio (ascolti, onorevole Bressani, quanto è eretica questa frase oggi) per le riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano, ha la legislazione esclusiva sulle materie elencate.

Si trova qualche altro timido accenno all'articolo 17, dove si dice che entro i limiti dei principi e degli interessi generali cui si informa la legislazione dello Stato, l'assemblea regionale può, al fine di soddisfare alle condizioni particolari ed agli interessi propri della regione, emanare leggi anche relative all'organizzazione dei servizi circa le materie elencate.

Questo è tutto, per quanto attiene alle affermazioni in materia di autonomia regionalistica contenute nello statuto siciliano. Lo stesso potrei dire per quanto riguarda l'altra grossa isola, la Sardegna. Ho citato per primo lo statuto della regione siciliana perché quest'ultima è la regione primigenia. Tra l'altro, sapete che lo statuto siciliano fa parte integrante della Costituzione italiana; quindi, non se ne può modificare alcun articolo senza la procedura di revisione costituzionale.

Sapete cosa è detto nello statuto della Sardegna? La stessa cosa: che essa, con le sue isole, è costituita in regione autonoma fornita di personalità giuridica, entro l'unità politica della Repubblica italiana, una e indivisibile, sulla base dei principi della Costituzione e secondo lo statuto sardo. Nell'articolo 3, è detto: in armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economiche e sociali della Repubblica, la regione ha potestà legislativa nelle materie elencate.

Lo stesso discorso vale per il Trentino-Alto Adige, nei cui articoli 1 e 4 sono ripetute le stesse formule usate nello statuto sardo.

La regione Friuli-Venezia Giulia, che è una delle regioni a statuto speciale più recenti, anche se con qualche differenziazione di linguaggio, contiene all'articolo 1 proprio lo stesso concetto di cui agli articoli da me citati degli altri statuti. Quindi queste regioni a statuto speciale sono ormai da considerare superate e superate. Stiamo assistendo ad una inversione di impostazione: gli statuti che prima erano considerati più ampi e recanti maggiore autonomia, per di più approvati con

legge costituzionale, sono ora in realtà quelli meno ampi e presentano un tasso di autonomia inferiore rispetto a quelli delle regioni a statuto ordinario, le quali hanno potuto ampliare a dismisura i loro statuti.

Senza discostarmi dall'esame dei due statuti ai quali in modo più particolare debbo dedicare la mia attenzione, posso far notare che ad esempio nello statuto della regione Marche, per quanto attiene ai principi fondamentali, sono, *grosso modo*, ripetuti concetti analoghi a quelli contenuti negli altri statuti, tranne piccole differenze particolari. Prima osservazione. Delle due l'una: o è vero che l'Italia avrebbe bisogno di una legislazione regionale molto variegata e multiforme, ed in questo caso non riesco a rendermi conto del perché, al di là di poche differenziazioni quasi sempre di poco conto, ci sia questa specie di intellaiatura generale, per cui si finisce con il dimostrare attraverso i fatti il contrario di quello che è stato enunciato nei principi. Cioè che il principio di autonomia in realtà non può esorbitare da certi limiti, tanto è vero che molti statuti si somigliano tra loro come gocce d'acqua. Oppure è vero l'altro principio, secondo il quale il regionalismo non è stato mai particolarmente gradito agli italiani; oltre tutto la regione costituisce un istituto — a parte l'esperienza delle regioni a statuto speciale, amara esperienza almeno per quanto riguarda la mia isola — né si può dire che il popolo italiano abbia avuto una vocazione irresistibile in senso regionalista. Non ci sono neanche tradizioni regionaliste. L'Italia semmai ha avuto una tradizione unitaria. Lo Stato è stato sempre concepito in termini rigorosamente unitari ed anche la famosa polemica sul federalismo, sull'Italia confederata, e così via che appartiene ai tempi del Risorgimento italiano, fu poi travolta dalla realtà storica che vide l'Italia unita a seguito di un'azione comune compiuta da pochi uomini, gli ispiratori del Risorgimento, cui successivamente la cosiddetta anima popolare aderì quasi tutta con pieno entusiasmo.

Quindi, le vocazioni in Italia, se ci sono state, sono state sempre di natura unitaria e, per implicito, direi, antiregionalista. Perciò, l'aver voi voluto a qualunque costo riproporre la tematica regionalista in termini astratti, teorici, accademici, non ha giovato affatto, perché poi quell'autonomia che voi avete a qualunque costo voluto far entrare per la porta è uscita dalla finestra attraverso quelle enunciazioni pressappoco analoghe contenute in tutti gli statuti.

Allora il guasto che avete fatto è un altro; il guasto è quello di avere innanzi tutto indotto le regioni a esprimere delle formulazioni astratte e retoriche che non erano di loro pertinenza. Non intendo aprire una grossa polemica di carattere costituzionale; non voglio giudicare se con ciò il titolo V, parte seconda, della Costituzione sia stato in pieno rispettato o meno, ma dico che avete aperto una grossa falla che non era necessario aprire. Credo infatti che le regioni per prime questo bisogno non l'avrebbero sentito, così come la Sicilia non ha mai sentito il bisogno di stabilire che essa si debba occupare della salute dei siciliani, del paesaggio dei siciliani o della tutela dei minori o degli anziani. Queste son tutte cose che poi per implicito nascono dall'attività legislativa delle varie regioni. Qui invece voi avete voluto creare questi presupposti, i quali poi si sono naturalmente prestati anche in questo caso allo sfruttamento da parte dei comunisti.

Non so se avete notato — il relatore Bressani lo avrà notato di sicuro, perché tra l'altro si è dovuto sottoporre ad una « faticaccia », per scrivere nel volgere di poche ore, o comunque di qualche notte, una relazione per tutte le tredici regioni e quindi è in possesso di un parametro più armonico e più globale del mio — non so se avete notato che in fondo in queste regioni è prevalsa, anche nell'enunciazione dei principi, la spinta comunista, la spinta marxista, per cui anche nelle regioni cosiddette « bianche », di maggioranza democristiana, o in quelle comunque a maggioranza di centro-sinistra, si è mantenuta l'impronta tipica dei comunisti. Praticamente, si è assistito all'ormai consueto baratto in base al quale la democrazia cristiana ha ceduto sui principi e i comunisti, che sono dei buoni manovrieri, hanno lasciato passare qualche concessione, soprattutto nelle regioni in cui essi hanno la stragrande maggioranza. Ecco il pericolo che noi denunciavamo nella nostra grossa battaglia antiregionalista. Per cui oggi, stringi stringi, che cosa vediamo? Che abbiamo un documento frutto del compromesso, come già è avvenuto per la Costituzione italiana, con i comunisti che ancora una volta hanno dimostrato di saper manovrare bene. Abbiamo visto che fine ha fatto l'interpretazione dell'articolo 7 della Costituzione, in mano ai comunisti; fin quando faceva loro comodo, tale interpretazione confortava l'indissolubilità del matrimonio; quando la situazione di comodo è venuta a cessare, immediatamente il divorzio è entrato a vele spiegate nell'ordinamento giuridico italiano. La stessa cosa si sta verifi-

cando per questi statuti. Voi avete ceduto sui principi, e credete di essere stati intelligenti, o per lo meno furbi, o bravi contrattatori; ve ne accorgete, quando di qui a qualche anno o decennio i comunisti, attraverso quelle breccie nei principi che voi avete accettato negli statuti per amor di compromesso, faranno nuove battaglie e vi metteranno in situazioni di disagio.

Per quanto riguarda lo statuto delle Marche — e ricordo che non si tratta di una regione rossa, perché almeno nel momento attuale è in vita in quella regione la formula del centro-sinistra — noi vediamo che tutti gli addebiti che possiamo fare a questo statuto sono, *grossomodo*, da riferire ai principi generali. Desidero fare alcuni esempi, molto velocemente, perché se dovessi diffondermi sull'argomento andremmo alle calende greche; ed io non voglio rovinare, onorevole ministro, a lei ed ai colleghi un pur tardivo pranzo, cui tutti abbiamo diritto.

All'articolo 2 si dice che « la regione ha stemma e insegne da approvarsi con legge regionale ». In genere, per le regioni a statuto speciale in questa materia è necessario il decreto del Presidente della Repubblica. E quindi qui si va anche oltre.

All'articolo 3 lo statuto delle Marche dice che la regione « promuove la costituzione di comprensori ». Per quanto riguarda i comprensori, ricordo che l'articolo 129 della Costituzione stabilisce che le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative per un ulteriore decentramento; l'articolo 3, quindi, si spinge oltre i limiti indicati dalla Costituzione. Ricordo l'esperienza di Pordenone, che ha dimostrato il totale fallimento di questa formula. E si continua ad insistere in un tentativo che non ha dato alcun esito apprezzabile.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'articolo 4, ove si dice che la regione garantisce la più ampia partecipazione dei cittadini alla potestà legislativa. Che significa, che i cittadini sono diventati tutti legislatori? Qui non possiamo fare i legislatori, perché bisogna bere o affogare, ma in compenso lo statuto delle Marche consente ai cittadini di fare i legislatori. Forse si voleva — e questo potrebbe obiettare l'onorevole Bressani — riferirsi ad un potere di iniziativa legislativa, e non certo di potestà legislativa.

Gli articoli 5, 6 e 7 sono una specie di Corano, per quanto riguarda le affermazioni teoriche espresse. Le regioni dovrebbero promuovere lo sviluppo della cultura, dovrebbero

bero occuparsi dei patrimoni storici, artistici e archeologici, della natura e del paesaggio, garantendone il godimento. Quindi, un cittadino che si vuole godere il paesaggio deve essere garantito in ciò dalla regione (è consacrato nell'articolo 5 dello statuto delle Marche). Con l'articolo 6 dello stesso statuto si stabilisce il diritto al lavoro, la piena occupazione come fattore essenziale dello sviluppo delle Marche, per cui i disoccupati avranno diritto ad un sussidio dalla regione. Si parla poi di adottare le misure idonee per realizzare la piena uguaglianza della donna nella società: il femminismo si farà strada nelle Marche, le suffragette pretenderanno la applicazione del terzo comma dell'articolo 6. Si parla poi ancora dell'inserimento attivo degli invalidi e dei minorati. E potrei andare avanti ancora con l'articolo 7, nel quale si riconosce il diritto alla salute: il cittadino marchigiano che prende il raffreddore ha diritto a farsi curare dalla regione. E via di seguito. Si parla anche della difesa del suolo, contraddicendo in ciò a quello che è stato stabilito nella recente legge nazionale che avoca allo Stato la competenza della difesa del suolo (l'onorevole Franchi è stato — credo — uno dei più validi assertori di questo principio).

Mi fermo perché questo è un pozzo di San Patrizio, da cui si può attingere tutto. Si dirà che sono tutte enunciazioni teoriche astratte. No, onorevole Bressani, gli antichi dicevano *obsta principiis*, bisogna sempre stare attenti ad opporsi ai principi, perché poi quei principi ce li vediamo « ricicciare » da quelle forze estremiste, soprattutto quelle marxiste, le quali ne facevano oggetto di ampia trattazione. Alla prossima campagna elettorale, almeno in Sicilia, queste cose non le potranno dire perché nello statuto regionale della Sicilia questi principi non sono stati posti.

Non entrerò nei dettagli circa gli scopi, o titoli, o sezioni, perché il discorso diventerebbe prolisso e comunque non potremmo ottenere nessun risultato pratico. Se il mio sforzo potesse servire a cambiare almeno un articolo o un comma dell'attuale statuto delle Marche, lo farei volentieri, ma siccome ciò non è possibile, non insisto e mi limito ad un giudizio globale che non può non essere negativo. Lo statuto delle Marche era nato malissimo, dal momento che, se non erro, sono state apportate ben 43 modifiche nell'andirivieni che esso ha fatto tra il Senato e il consiglio regionale. E anche questa è stata una procedura poco ortodossa: il Par-

lamento praticamente abdica ai suoi poteri e alle sue prerogative legislative e poi, attraverso la porticina di servizio, attraverso quell'andare e tornare delle trattative private, cerca di correggere, o quanto meno di attenuare gli errori enormi che questi statuti stanno facendo. Quello delle Marche era, e a mio avviso rimane, un cattivo statuto, nonostante le 43 modifiche — di cui molte anche sostanziali, bisogna darne atto all'onorevole Bressani — che evidentemente non sono bastate; forse ne occorrevano cento, o forse bisognava rifare tutto lo statuto.

Il giudizio globale è quindi negativo, per cui se al mio gruppo fosse consentito di disporre di una maggioranza, sia pure occasionale, in quest'aula — e sappiamo che non c'è, perché la maggioranza regionalistica trionfa in questo Parlamento e neanche più vediamo i nostri alleati: dove sono andati a finire quei liberali che collaborarono con noi nella passata ed anche nell'attuale legislatura? — e non fossimo rimasti soli, anche se sotto questo profilo la nostra solitudine non ci nuoce ma serve ancor più ad evidenziare all'opinione pubblica l'irreparabile danno che questi istituti regionali stanno creando nel tessuto connettivo dello Stato italiano; se, dicevo, al mio gruppo fosse consentito di disporre di una maggioranza, sia pure occasionale, in quest'aula, il giudizio sullo statuto delle Marche, negativo, sarebbe decisamente tale da suggerire, da proporre — non siamo certo noi che possiamo disporre, anche se dal nostro punto di vista lo faremmo con assoluto senso di responsabilità — di votare contro questo statuto. Se così facesse una maggioranza, sia pure occasionale, in quest'aula, lo statuto ritornerebbe ai suoi destinatari, verrebbe modificato e quanto meno verrebbero eliminate delle storture che indubbiamente daranno frutti negativi per l'avvenire.

Resta da fare qualche breve osservazione, identica nella sostanza, per quanto attiene allo statuto della Basilicata. Per esso, in verità, le correzioni sono state minori: 16, in due riprese. Certo, non perché lo statuto non abbia bisogno di altre. Io direi che, fatte le debite proporzioni, *mutatis mutandis*, allo statuto della Basilicata andrebbero applicate le stesse critiche e quindi gli stessi rimedi che abbiamo suggerito per lo statuto delle Marche e che altri miei colleghi, prima di me e con una competenza superiore alla mia, hanno già suggerito per altri statuti.

Anche qui i principi generali sono la parte decisamente pericolosa dello statuto. Si parla di rappresentanza unitaria delle istanze

politico-sociali della popolazione della regione; si parla di potestà legislativa nelle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione. Questa è una petizione di principio, e allora non ha motivo di essere, o invece vuole rappresentare una espropriazione dei poteri dello Stato, e allora è quanto mai pericolosa. Non parliamo poi dell'articolo 5, il quale si preoccupa di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana » (qui si affronta un problema degno di essere trattato proprio a livello scientifico) « e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale della regione ». Si parla poi della tutela dei diritti dei lavoratori, della donna, dell'infanzia e degli anziani; si dice che saranno assicurati tutti i servizi sociali, tra cui quelli inerenti all'abitazione, alla istruzione, alla salute e sicurezza sociale, ai trasporti, alle strutture ed attività sportive.

Ogni cittadino della Basilicata può pretendere il pagamento di questi impegni come fossero delle cambiali, di cui va onorata la firma; altrimenti sono pezzi di carta e rappresentano una presa in giro che si consuma ai danni della popolazione della regione.

Si dice poi che la regione favorisce « la valorizzazione dell'originale patrimonio linguistico » ! Qui siamo anche al potenziamento dei dialetti. Bisogna istituire corsi di glottologia, compilare un vocabolario italiano-dialetto della Basilicata. Tutto si può fare, tutto si può esaltare nello statuto delle regioni, tutto si può incentivare, come oggi si usa dire, salvo poi a vedere se non farete la fine dell'apprendista stregone perché queste disposizioni in mano ai comunisti vi rimbalzeranno con più penetrante pericolosità di quanto non sia quella della semplice enunciazione di principi astratti.

Lo stesso si deve dire per la politica di piano, su cui valgono le osservazioni che ho fatto esaminando i precedenti statuti regionali.

All'articolo 8 lo statuto garantisce il rientro nella regione degli emigrati, la cessazione del fenomeno della emigrazione, la tutela dei diritti e della condizione dei lavoratori nei luoghi di immigrazione e delle loro famiglie in Basilicata. Nello statuto c'è tutto. Era necessario, ad esempio, affaticarci tanto nei giorni scorsi per la legge di valorizzazione della montagna quando all'articolo 9 dello statuto della Basilicata si dice che « la regione pone particolare impegno per lo sviluppo glo-

bale ed organico della montagna e per la crescita economica, sociale e democratica delle comunità montane » ? Fatele crescere queste comunità, altrimenti sarete tutti in mora, onorevoli colleghi !

Non voglio andare oltre perché, ripeto, credo che questi esempi, sia pure nella loro schematica sintesi, siano più che sufficienti a dimostrare la pericolosità di questi statuti. Se già una volta noi, per intuizione, per vocazione antiregionalista, per amor di patria, per attaccamento alle tradizioni unitarie, ci consideravamo decisamente contrari a questa impostazione tanto da tentare nella passata legislatura, attraverso il provvedimento che voleva modificare la legge Scelba, di evitare che gli argini si rompessero, oggi che gli argini si sono rotti, oggi che l'alluvione regionalista è straripata in tutti gli alvei delle regioni italiane, noi rappresentiamo l'unica modesta diga (non lo è certo la democrazia cristiana, che sappiamo a quale funzione abbia assolto in questi anni) attraverso cui l'opinione pubblica può comprendere che, se vogliamo salvare l'Italia, bisogna buttare a mare questi benedetti statuti regionali. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

MONTANTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di lunedì 3 maggio 1971, alle 9,30 e alle 16,30:

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Liguria (*Approvato dal Senato*) (3232);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Veneto (*Approvato dal Senato*) (3233);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Sta-

tuto della Regione Emilia-Romagna (*Approvato dal Senato*) (3234);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia (*Approvato dal Senato*) (3235);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Campania (*Approvato dal Senato*) (3236);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana (*Approvato dal Senato*) (3267);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte (*Approvato dal Senato*) (3268);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Marche (*Approvato dal Senato*) (3269);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise (*Approvato dal Senato*) (3270);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio (*Approvato dal Senato*) (3271);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria (*Approvato dal Senato*) (3272);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Basilicata (*Approvato dal Senato*) (3273);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia (*Approvato dal Senato*) (3294);

— Relatore: Bressani.

Alle ore 16,30:

1. — *Svolgimento delle mozioni Scalfari (1-00117); Ingrao (1-00120); Bozzi (1-00138) e delle interpellanze Niccolai Giuseppe (2-00663); Orlandi (2-00669) sulle risultanze delle indagini svolte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi della primavera-estate 1964.*

2. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale sici-

liana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— Relatore: Bressani.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594);

6. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— Relatore: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— Relatore: Foschi.

La seduta termina alle 14,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DE LORENZO GIOVANNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le cause che possono giustificare l'atteggiamento dell'autorità di pubblica sicurezza della Lombardia ed in persona dei questori di Milano, Como, Mantova, Bergamo e Brescia i quali intendono salvaguardare l'ordine pubblico vietando solamente i cortei delle associazioni di destra e particolarmente del Fronte monarchico giovanile ed autorizzando, con ogni larghezza, i cortei dei più accesi elementi di estrema sinistra.

Per conoscere i motivi della particolare e brutale violenza con la quale il questore Manganiello ha ordinato il 18 aprile 1971 in Brescia una ingiustificata carica della Celere contro elementi del Fronte monarchico giovanile che, dopo un comizio, stavano uscendo dal Teatro Centrale. (4-17612)

PICCINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che il progetto d'irrigazione della pianura grossetana e di quella senese mediante l'utilizzo delle acque dei torrenti Farma e Merse, predisposto dall'Ente maremma, è stato trasmesso al Consiglio superiore dei lavori pubblici per il completamento dell'istruttoria.

Per conoscere inoltre se non ritenga di dare precisi affidamenti sia sui tempi necessari al Consiglio superiore per esprimere il suo parere, sia sui tempi di approntamento dei progetti esecutivi degli impianti irrigui, tenuto conto della legittima attesa della popolazione interessata, e del fatto che l'iter della pratica è iniziato da oltre dieci anni e che già due volte il Consiglio superiore ha avuto modo di esaminare i progetti di massima. (4-17613)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere — in relazione alla già nota richiesta di privati tendente ad ottenere un finanziamento a tasso agevolato di oltre lire un miliardo per realizzare in territorio di Fasano (Brindisi) un cosiddetto Zoo-Safari ed in relazione altresì alle apprensioni e turbamento dei cittadini di Oria (Brindisi) e d'intorni che dalla eventuale in-

dicata realizzazione in Fasano vedrebbero compromesso il fiorente giardino zoologico locale che è sempre più in fase di espansione — se non ritenga di tranquillizzare i cittadini oristani e dei paesi vicini che alla realizzazione del cosiddetto Zoo-Safari di Fasano si oppongono:

a) ragioni di diritto, essendo di tutta evidenza la non applicabilità, alla iniziativa preannunciata a Fasano della legge 12 marzo 1968, n. 326;

b) ragioni economiche, non conciliandosi con una saggia programmazione turistica la installazione nella stessa provincia di due distinte attrezzature zoologiche, comunque si voglia rappresentare quella che dovrebbe sorgere in Fasano;

c) ragioni sociali, atteso il grave fermento tra la popolazione oristana e dei paesi vicini, espresso ripetutamente con ordini del giorno di tutti i partiti e, alla unanimità, dal consiglio comunale;

d) ragioni di equità: perché presso l'ente provinciale del turismo di Brindisi esistono richieste di finanziamento in base alla legge n. 326 avanzate, anche con priorità di tempo, dalla società La Cava del Normanno per un importo di spesa prevista per lire 1 miliardo 700.000.000, dalla società Brunsole per un importo di spesa superiore al miliardo e dalla ditta Spedicato per un importo di spesa di oltre lire 1.400.000.000: tutte domande tendenti a realizzare finalità per cui fu emanata la legge 12 marzo 1968, n. 326;

e) ragioni di opportunità: perché la domanda inoltrata da privati per la realizzazione dello Zoo-Safari in Fasano risulta presentata a nome di società r.l., costituita da due coniugi, con capitale di sole lire 100.000, mentre è noto, anche ai fini della certezza della restituzione del capitale, che tutti gli zoo italiani sono in *deficit*;

f) ragioni, infine, di tutela del pubblico denaro perché la eventuale concessione per il realizzando Zoo-Safari in Fasano non potrebbe non essere impugnata dall'ente che ha istituito il già fiorente giardino zoologico di Oria per eccesso o sviamento di potere o, comunque, per illegittima applicazione della legge n. 326. (4-17614)

QUERCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il suo pensiero in ordine alle seguenti circostanze verificatesi in occasione della sostituzione del reggente della gestione Enalotto — signor Benedetto Jacomini — con

il dottor Aldo Peritore, Ispettore generale del Ministero delle finanze, nominato direttore della gestione stessa:

a) all'atto dell'insediamento del dottor Peritore, nessuna consegna di atti, documenti, carteggi e situazioni amministrativo-contabili concernenti la gestione Enalotto, veniva effettuata dal signor Jacomini, il quale, nel lasciare la sede centrale dell'Enalotto, aveva arbitrariamente asportato atti di ufficio insieme al registro protocollo della direzione, rendendo così impossibile al subentrante ed ai competenti servizi della gestione la compiuta trattazione delle pratiche in corso a causa della mancanza dei necessari riferimenti e precedenti;

b) doverosamente informato dal dottor Peritore dell'anzidetta fuga dei documenti, il Direttore generale dell'ENAL — dottor Michele Del Vescovo — anziché denunciare il fatto in conseguenza degli obblighi a lui derivanti dall'articolo 361 del Codice penale, dimostrava di condividere praticamente il comportamento del signor Jacomini asserendo che i carteggi in parola si trovavano nella propria abitazione, come è stato confermato dalla circostanza che, successivamente, il Del Vescovo provvedeva ad inviarli tramite il suo autista all'Ufficio del direttore della gestione Enalotto in una « scatola di cartone » che il dottor Peritore rifiutava di prendere in consegna giustamente pretendendo formali consegne con relativa elencazione degli atti.

Chiede infine se il Ministro interessato non ravvisi nel singolare comportamento del Direttore generale dell'ENAL — dottor Del Vescovo — del tutto inconsueto in casi consimili,

una aperta, indebita tutela dei personali interessi dell'ex reggente della gestione Enalotto ai danni della pubblica amministrazione.

(4-17615)

QUERCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che il personale dell'ONIG è in sciopero a tempo indeterminato dal 5 aprile 1971, per rivendicare il trattamento normativo ed economico del personale degli enti pubblici, per i quali è in corso di elaborazione il testo della legge-quadro sul riassetto della categoria, nonché l'applicazione dei punti a stralcio dell'accordo del 26 maggio 1970.

Ciò malgrado, la Presidenza del Consiglio, insiste nel voler estendere *sic et simpliciter* al personale dell'ONIG il riassetto statale che favorirebbe esclusivamente i gradi terminali della carriera direttiva, creando ulteriori sprequazioni all'interno dell'ente.

Le federazioni nazionali parastatali della UIL, CGIL e CISL che conducono la vertenza, hanno insistentemente richiesto un colloquio chiarificatore con il sottosegretario Antoniozzi, per risolvere positivamente l'attuale grave situazione di pesantezza del personale e degli utenti dell'ONIG, ma fino ad oggi, dopo oltre 20 giorni dalla prima richiesta, nessuna risposta è pervenuta.

L'interrogante chiede al Presidente del Consiglio se non ritiene di intervenire con l'urgenza che il caso richiede, affinché sia risolta questa grave situazione che coinvolge, oltre ai dipendenti dell'ONIG, circa un milione di cittadini assistiti dal detto ente.

(4-17616)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere quali sono i criteri in base ai quali si scelgono gli uomini che dovrebbero andare a dirigere l'Ente autonomo gestione cinema e per sapere quali sono gli ostacoli che ritardano questa scelta.

« La situazione dell'ente in particolare e del cinema italiano in generale è tale, infatti, che non permette ulteriori rinvii e traccheggiamenti.

(3-04735) « MASCHIELLA, D'ALEMA, MALFATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se la ridda di voci sulle candidature per le cariche direttive dei grandi enti pubblici attualmente vacanti, e il mancato accordo in sede di Governo riguardi anche l'Ente gestione cinema. Fa presente che l'ulteriore rinvio di tali nomine e il palleggiamento delle responsabilità fra DC e PSI hanno creato fra i circa

mille dipendenti di Cinecittà uno stato di viva preoccupazione e agitazione. Domanda se corrisponda al vero che l'Ente gestione cinema, è giunto a tale stato di crisi, per la mancata nomina del suo titolare, da far prevedere l'impossibilità di riscossione degli stipendi da parte del personale.

(3-04736)

« AVERARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure intende prendere per salvaguardare il diritto umano e civile di visitare i propri morti nei cimiteri, compreso quello di Predappio in provincia di Forlì, nei pressi e davanti all'ingresso del quale da un po' di tempo a questa parte si vengono raccogliendo squadre di giovanotti, ignobili becchini politici, decisi ad impedire l'entrata ai visitatori con aggressioni e atti di violenza di ogni genere contro le persone e i loro mezzi di trasporto; atti di violenza particolarmente gravi e ripetuti in questi ultimi giorni.

(3-04737)

« ROMUALDI ».